SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI BOCCACCIO

IL DECAMERON

NUOVA EDIZIONE A CURA DI

CHARLES S. SINGLETON

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1955

SCRITTORI D'ITALIA

N. 98

OPERE DI GIOVANNI BOCCACCIO

VIII

GIOVANNI BOCCACCIO

IL DECAMERON

NUOVA EDIZIONE A CURA DI

CHARLES S. SINGLETON

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1955

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISSA, SI RAGIONA DI CHI CON ALCUN LEGGIADRO MOTTO, TENTATO, SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÍ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e giá per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel palagio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa vari ragionamenti tenendo, e della piú bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de' vari casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, giá piú alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare; per che, voltati i passi, lá se ne vennero. E quivi, essendo giá le tavole messe ed ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse piú, per comandamento della reina si misero a mangiare, e questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole; e Dioneo insieme con Lauretta di Troilo e di Criseida cominciarono a cantare. E giá l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere; e volendo giá la reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora addivenuta non v'era, cioè che per la reina e per tutti fu un gran romore udito che per le fanti ed i famigliari si faceva in cucina. Laonde, fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, sí come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato

chiamato. Al quale la reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era ed anzi superba che no, ed in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso, disse: — Vedi bestia d'uom che ardisce, lá dove io sia, a parlare prima di me! Lascia dir me. — Ed alla reina rivolta, disse: — Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e né piú né meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Montenero per forza e con ispargimento di sangue; ed io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente e con gran piacer di quei d'entro. Ed è ben sí bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sí sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni piú che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono se elle s' indugiasser tanto! Alla fé di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro, io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti; e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri! — Mentre la Licisca parlava, facevan le donne sí gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre; e la reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poi che fatto ebbe alle parole fine, la reina, ridendo, vòlta a Dioneo, disse: — Dioneo, questa è quistion da te, e per ciò farai, quando finite fíeno le nostre novelle, che tu sopra essa déi sentenza finale. — Alla qual Dioneo prestamente rispose: — Madonna, la sentenza è data senza udirne altro: e dico che la Licisca ha ragione, e credo che cosí sia come ella dice, e Tindaro è una bestia. — La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, ed a Tindaro rivolta, disse: — Occi, ben lo diceva io; vatti con Dio: credi tu saper piú di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?

Gran mercé! non ci son vivuta invano io, no. — E se non fosse che la reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che piú parola né romor facesse se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poi che partiti furono, la reina impose a Filomena che alle novelle desse principio; la quale lietamente cosí cominciò:

[I]

Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, cosí de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto piú alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagitá del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa c' è la qual ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma per ciò che giá sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, piú oltre non intendo di dirne; ma per farvi avvedere quanto abbiano in sé di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sí come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra cittá fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia. Fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina; la quale per ventura, essendo in contado, come noi siamo, e da un

luogo ad uno altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dí avuti aveva a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di lá onde si partivano a colá dove tutti a piè d'andare intendevano, disse un de' cavalieri della brigata: — Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. — Al quale la donna rispose: — Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. — Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che il novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sé era bellissima, ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo: « Io non dissi bene », e spesso ne' nomi errando, un per uno altro ponendone, fieramente la guastava; senza che, egli pessimamente, secondo le qualitá delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore ed uno sfinimento di cuore come se, inferma, fosse stata per terminare; la qual cosa poi che piú sofferir non poté, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio né era per riuscirne, piacevolmente disse: — Messer, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. — Il cavaliere, il quale per avventura era molto migliore intenditor che novellatore, inteso il motto, e quello in festa ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata aveva e mal seguita, senza finita lasciò stare.

[II]

Cisti fornaio con una sola parola fa ravveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la reina a Pampinea che seguitasse; per che ella cosí cominciò:

Belle donne, io non so da me medesima vedere che piú in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiere, sí come in Cisti nostro cittadino ed in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi, la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sí come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunitá le loro piú care cose ne' piú vili luoghi delle lor case, sí come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggior bisogni le traggono, avendole il vil luogo piú sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E cosí le due ministre del mondo spesso le lor cose piú care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate piú vili, acciò che di quelle alle necessitá traendole, piú chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello 'ntelletto rimettendo a messer Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornato nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione, che messer Geri con questi ambasciadori del papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte essercеva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero

o nel contado. Il quale, veggendo ogni mattina davanti al-
l'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del papa,
ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe
il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo
5 alla sua condizione ed a quella di messer Geri, non gli pareva
onesta cosa il presummere d' invitarlo, ma pensossi di tener
modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi.
Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso ed un grembiule
di bucato innanzi sempre, li quali piú tosto mugnaio che for-
10 naio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora che egli avvisava,
messer Geri con gli ambasciadori dover passare, si faceva da-
vanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua
fresca ed un piccolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon
vin bianco e due bicchieri che parevano d'ariento, sí eran chiari:
15 ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poi che una
volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sí saporitamente
questo suo vino, che egli n'avrebbe fatta venir voglia a' morti.
La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta,
disse la terza: — Chente è, Cisti? è buono? — Cisti, levato pre-
20 stamente in piè, rispose: — Messer sí: ma quanto, non vi potrei
io dare ad intendere, se voi non n'assaggiaste. — Messer Geri,
al quale o la qualitá del tempo o affanno piú che l'usato avuto o
forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea gene-
rata, vòlto agli ambasciadori, sorridendo disse: — Signori, egli
25 è buono che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo;
forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo — e con loro
insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una
bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero,
ed alli lor famigliari, che giá per lavare i bicchieri si facevano
30 innanzi, disse: — Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo
servigio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io
sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola! —
E cosí detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi,
e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligen-
35 temente diede bere a messer Geri ed a' compagni. Alli quali il
vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti

bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciador vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' piú orrevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andarvi volle. Impose adunque messer Geri ad un de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco; il quale come Cisti vide, disse: — Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. — Il che raffermando piú volte il famigliare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e sí gliele disse; a cui messer Geri disse: — Tórnavi e digli che sí fo, e se egli piú cosí ti risponde, domandalo a cui io ti mando. — Il famigliare, tornato, disse: — Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. — Al quale Cisti rispose: — Per certo, figliuol, non fa. — Adunque, — disse il famigliare — a cui mi manda? — Rispose Cisti: — Ad Arno. — Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello 'ntelletto, e disse al famigliare: — Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. — E vedutol, disse: — Cisti dice vero — e déttagli villania, gli fece tôrre un fiasco convenevole; il quale Cisti veggendo, disse: — Ora so io bene che egli ti manda a me — e lietamente gliele empié. E poi quel medesimo dí, fatto un botticello riempiere d'un simil vino e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: — Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dí co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli staman raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d'esservene piú guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. — Messer Geri ebbe il dono di Cisti carissimo e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

[III]

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalitá di Cisti molto fu commendata, 5 piacque alla reina che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente cosí a dir cominciò:

Piacevoli donne, prima Pampinea ed ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca vertú e della bellezza de' motti; alla qual per ciò che tornar non bisogna, oltre a 10 quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono cosí mordere l'uditore, e non come il cane: per ciò che, se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di 15 madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, ed il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprender come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe; e per ciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. 20 Alle quali cose poco guardando giá un nostro prelato, non minor morso ricevette che il desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messere Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano 25 chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto, il quale, essendo del corpo bellissimo e vie piú che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque la quale era assai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto vescovo. Ed avendo sentito che il marito di 30 lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere; per che, fatti

dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; ed il vescovo, come savio, s' infinse di queste cose niente sentire. Per che, usando molto insieme il vescovo ed il maliscalco, avvenne che il dí di san Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane la quale questa pestilenza presente ci ha tolta donna, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messer Alesso Rinucci e cui voi tutte doveste conoscere; la quale, essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi, essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: — Nonna, che ti par di costui? Crederestil vincere? — Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestá o la dovesser contaminare negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono; per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: — Messere, e forse non vincerebbe me: ma vorrei buona moneta. — La qual parola udita, il maliscalco ed il vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sí come facitore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo e l'altro sí come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza piú quel giorno dirle alcuna cosa. Cosí adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

[IV]

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi giá la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti ed utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai, ad animo riposato, per lo dicitore si sarebber sapute trovare; il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sí come ciascuna di voi ed udito e veduto puote avere, sempre della nostra cittá è stato notabile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dí presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco il quale era chiamato Chichibio ed era viniziano, e sí gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo era, cosí pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo giá presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: — Voi non l'avrí da mi, donna Brunetta, voi non l'avrí da mi. — Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: — In fé di Dio, se tu non la mi dái, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. — Ed in brieve le parole furon

molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale 5 il vinizian bugiardo subitamente rispose: — Signor mio, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. — Currado allora turbato disse: — Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? Non vidi io mai piú gru che questa? — Chichibio seguitò: — Egli è, messer, come io vi dico; e quando vi piaccia, 10 io il vi farò veder ne' vivi. — Currado, per amore de' forestieri che seco avea, non volle dietro alle parole andare, ma disse: — Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai piú non vidi né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sará, che io 15 ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. — Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati; e 20 fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana alla riva della quale sempre soleva in sul far del dí vedersi delle gru, nel menò, dicendo: — Tosto vedremo chi avrá iersera mentito, o tu o io. — Chichibio, veggendo che ancora durava l' ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia, 25 non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè. Ma giá vicini al fiume pervenuti, 30 gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sí come quando dormono soglion fare. Per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: — Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una 35 coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colá stanno. —

Currado veggendole disse: — Aspèttati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due — e fattosi alquanto piú a quelle vicino, gridò: — Hohò! — Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giú, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde Cur-
5 rado, rivolto a Chichibio, disse: — Che ti par, ghiottone? Párti che elle n'abbian due? — Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: — Messer sí, ma voi non gridaste « hohò! » a quella d' iersera: ché se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandato
10 come hanno fatto queste. — A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e disse: — Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare. — Cosí adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.

[V]

15 Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, cosí Panfilo per volere della reina disse:
20 Carissime donne, egli avviene spesso che, sí come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di vertú nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, cosí ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in
25 due nostri cittadini de' quali io intendo brievemente di ragionarvi: per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato che a qualunque de' Baronci piú trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi,
30 che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno

di tanta eccellenza, che niuna cosa dá la natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile, anzi piú tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni che piú a dilettar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dirsi puote; e tanto piú, quanto con maggiore umiltá, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro; il qual titolo rifiutato da lui tanto piú in lui risplendeva, quanto con maggior disidèro da quegli che men sapevan di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa piú bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico che:

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andato a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per ventura in su un cattivo ronzin da vettura venendosene, trovò il giá detto Giotto, il quale similmente, avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze; il quale né in cavallo né in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sí come vecchi, a pian passo venendosene, insieme s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprappresе; la quale essi, come piú tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascuno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare e costoro volendo essere il dí a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantellacci vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora, essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi e per gli schizzi che

i ronzini fanno co' piedi in quantitá, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando ed 5 ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto; e veggendo ogni cosa cosí disorrevole e cosí disparuto, senza avere a sé niuna considerazione, cominciò a ridere e disse: — Giotto, a che ora, venendo di qua alla 'ncontro di noi un forestiere che 10 mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migliore dipintor del mondo, come tu se'? — A cui Giotto prestamente rispose: — Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abicí. — Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, 15 e videsi di tal moneta pagato quali erano state le derrate vendute.

[VI]

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piú gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di 20 Giotto, quando la reina impose il seguitare alla Fiammetta; la quale cosí incominciò a parlare:

Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella nella quale quanta sia la 25 lor nobiltá si dimostra senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra cittá era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il piú piacevole ed il piú sollazzevole uom del mondo, e le piú 30 nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora, avvenne un giorno che, essendo egli con

alquanti a Montughi, si cominciò tra loro una quistion cosí fatta: quali fossero li piú gentili uomini di Firenze ed i piú antichi; de' quali alcuni dicevano gli Uberti ed altri i Lamberti, e chi uno e chi uno altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: — Andate via, andate, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite: i piú gentili uomini ed i piú antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i filosofi ed ogni uomo che gli conosce come fo io; ed acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. — Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: — Tu ci uccelli, quasi come se noi non conoscessimo i Baronci come facci tu. — Disse lo Scalza: — Alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero; e se egli ce n' è niuno che voglia metter sú una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali piú gli piaceranno, io la metterò volentieri; ed ancora vi farò piú, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. — Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini: — Io sono acconcio a voler vincere questa cena. — Ed accordatosi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, ed andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: — E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? — Disse lo Scalza: — Che? Il mostrerò per sí fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirá che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini son piú antichi, piú son gentili, e cosí si diceva pur testé tra costoro; ed i Baronci son piú antichi che niuno altro uomo, sí che son piú gentili; e come essi sien piú antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci ed

agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenienza largo, e tal v'è col naso molto lungo
5 e tale l' ha corto, ed alcuni col mento in fuori ed insú rivolto, e con mascelloni che paion d'asino, ed èvvi tale che ha l'uno occhio piú grosso che l'altro, ed ancora chi ha l'un piú giú che l'altro, sí come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare; per che, come giá dissi,
10 assai bene appare che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere, sí che essi son piú antichi che gli altri, e cosí piú gentili. — Della qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che aveva messa la cena e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono
15 a ridere e ad affermare che lo Scalza aveva ragione e che egli aveva vinta la cena e che per certo i Baronci erano i piú gentili uomini ed i piú antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E per ciò meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse
20 che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

[VII]

Madonna Filippa, dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

Giá si tacea la Fiammetta e ciascun rideva ancora del nuovo
25 argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la reina ingiunse a Filostrato che novellasse; ed egli a dir cominciò:

Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima, quivi saperlo fare dove la
30 necessitá il richiede; il che sí ben seppe fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e

riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu giá uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion far, comandava che cosí fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne che una gentil donna e bella ed oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava ed era da lui amata; la qual cosa Rinaldo veggendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne, e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si poté temperare da voler quello dallo statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E per ciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dí fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sí come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire e di voler piú tosto, la veritá confessando, con forte animo morire che vilmente, fuggendo, per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di cosí fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Ed assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestá venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestá, riguardando costei e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei ad aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur, non potendo cessare di

domandarla di quello che apposto l'era, le disse: — Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio, e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che c' è, vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca; ma ciò far non posso se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa. — La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole dispose: — Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata, né questo negherei mai. Ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano; le quali cose di questa non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; ed oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata; per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. — A che Rinaldo, senza aspettare che il podestá il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richesta gli aveva di sé ogni suo piacer conceduto. — Adunque, — seguí prestamente la donna — domando io voi, messer podestá, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? Non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che piú che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare? — Eran quivi a cosí fatta esaminazione e di tanta e sí famosa donna quasi tutti i pratesi concorsi, li quali, udendo cosí piacevol risposta, subitamente, dopo molte risa,

quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione e dir bene; e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestá, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partí dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

[VIII]

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose; la quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando, incominciò:

Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubidire alla nostra reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno, adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Cesca, la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che giá molte volte vedemmo, sé da tanto e sí nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare ed uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima la quale era tanto piú spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si potea fare; e tanto, oltre

a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stata di soperchio. E quando ella andava per via, sí forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata lá dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: — Cesca, che vuol dir questo, che, essendo oggi festa, tu te ne se' cosí tosto tornata in casa? — Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: — Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra fossero ed uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; ed io non credo che sia al mondo femina a cui piú sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli, cosí tosto me ne son venuta. — Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: — Figliuola, se cosí ti dispiaccion gli spiacevoli come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giá mai. — Ma ella, piú che una canna vana ed a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre: e così nella sua grossezza si rimase, ed ancor vi si sta.

[IX]

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.

Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata e che ad altro non restava a dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, cosí a dir cominciò:

Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due insú delle novelle delle quali io m'avea pensato

di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusion della quale si contiene un sí fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra cittá assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercé dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate; tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessono acconciamente le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e cosí per ordine, tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dí, a tutta la brigata; ed in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dí piú notabili cavalcavano per la cittá, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella cittá. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto ed i compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione, per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loici che avesse il mondo al suo tempo ed ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava, sí fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto, ed ogni cosa che far volle ed a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini divenia; e per ciò che egli alquanto tenea dell'oppinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora, avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e

venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del 5 porfido che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veggendo Guido lá tra quelle sepolture, dissero: — Andiamo a dargli briga. — E spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi 10 prima che egli se n'avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: — Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? — A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: — Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace. — E posta 15 la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sí come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non ve-20 niva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a fare piú che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto, disse: — Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente ed in poche parole detta la maggior villania 25 del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che 30 uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. — Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, né mai piú gli diedero briga; e tennero per innanzi messer Betto sottile ed intendente cavaliere.

[X]

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire; per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò:

Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che piú mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della quale voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo un de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Né vi dovrá esser grave perché io, per ben dir la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sol guarderete il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, giá di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sí ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente. Il

quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi, disse: — Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; ed oltre a ciò, solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuori della chiesa, lá dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; ed oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo giá recai dalle sante terre d'oltremare, e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. — E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini, li quali poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, cosí se ne scesero alla strada, ed all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono, con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e tôrgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena ed altri

Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: — Il fante mio ha in sé nove cose tali, che, se qualunque è l'una di quelle fosse 5 in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di gua stare ogni lor vertú, ogni lor senno, ogni lor santitá. Pensate adunque che uom dée essere egli, nel quale né vertú né senno né santitá alcuna è, avendone nove! — Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole 10 in rima messe, rispondeva: — Dirolvi. Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato; senza che, egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo 15 vuol pigliar moglie e tôr casa a pigione, ed avendo la barba grande e nera ed unta, gli par sí forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggiono tutte di lui s' innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò 20 che mai niun non mi vuol sí segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sí gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sí e no, come giudica si convenga. — A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla 25 comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre; ma Guccio Imbratta, il quale era piú vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste 30 una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, lá si calò. 35 Ed ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere,

cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore e che egli aveva de' fiorini piú di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi piú che meno, e che egli
5 sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, ed intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con piú macchie e di piú colori
10 che mai drappi fossero tartereschi o indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte ed alle calze sdruscite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione, che rivestirla voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattivitá di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed
15 altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le piú delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddi-
20 cendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle
25 della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a que' tempi leggermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d' Egitto se non in piccola quantitá trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con di-
30 sfacimento di tutta Italia son trapassate; e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestá degli antichi, non che veduti avessero pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque
35 i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vòta, veggendo carboni in un canto della

camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala ed ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidèro aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che lá sú con le campanelle venisse e recasse le sue bisacce. Il quale, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addomandate con lento passo lá sú n'andò, dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla, andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennitá la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse; e dette primieramente alcune parolette a laude ed a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non suspicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, né il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascutato e smemorato; ma nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sí che da tutti fu udito: — O Iddio, lodata sia sempre

la tua potenza! — Poi, richiusa la cassetta ed al popolo rivolto, disse: — Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con 5 espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto piú utili sono ad altrui che a noi; per la qual cosa, messomi io in cammino, di Vinegia partendomi ed andandomene per lo Borgo de' greci e di quindi per lo reame 10 del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il Braccio di san Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in Terra 15 di menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilitá vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi; e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli 20 uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, e poco piú lá trovai gente che portano il pan nelle mazze ed il vin nelle sacca, da' quali alle montagne de' baschi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiú. Ed in brieve tanto andai addentro, che io pervenni 25 mei infino in India Pastinaca, lá dove io vi giuro, per l'abito che io porto addosso, che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai lá, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo 30 quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in lá si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari ed il caldo v'è per niente; e quivi trovai il venerabile padre messer Non-mi-blasmate-se-voi-piace, degnissimo patriarca di 35 Ierusalem, il quale, per reverenza dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi

tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante, che, se io le vi volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia; ma pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo cosí intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'unghie de' gherubini, ed una delle coste del Verbum-caro-fátti-alle-finestre, e de' vestimenti della santa fé catolica, ed alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, ed un'ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzero ed altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Montemorello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi un de' denti della santa croce ed in un'ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale giá detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo de' Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione; e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente le recai, ed holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no, ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal patriarca fatto n' è certo, m'ha conceduta licenza che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, ed i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sí simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto; per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontá sia stata di Dio e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle

mie mani, ricordandomi io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dí; e per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tócco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerá che non si senta. — E poi che cosí detto ebbe, cantando una lauda di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni, li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sí come egli molte volte aveva provato. Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilitá avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che s'eran creduti smascellare; e poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono ed appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutti fu riso di fra Cipolla e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie cosí da lui vedute come recate; la quale la reina sentendo esser finita,

e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: — Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere ed a guidare: sii adunque re, e sí fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. 5

Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: — Assai volte giá ne potete aver veduti, io dico delli re da scacchi, troppo piú cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubidiste come vero re si dée ubidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste 10 parole; io reggerò come io saprò. — E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria ordinatamente gl' impose; ed appresso disse:

— Valorose donne, in diverse maniere ci s' è dell'umana 15 industria e de' casi vari ragionato tanto, che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tèma da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non aveva 20 che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debba esser piacevole a ragionarne, e per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce 25 n' ha cagione, d e l l e b e f f e l e q u a l i o p e r a m o r e o p e r s a l v a m e n t o d i l o r o l e d o n n e h a n n o g i á f a t t e a ' l o r m a r i t i , s e n z a e s s e r s e n e e s s i a v v e d u t i o n o. — Il ragionare di sí fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a lor si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta giá detta; alle 30 quali il re rispose: — Donne, io conosco ciò che io ho imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi poté istôrre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che, per 35 la perversitá di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tri-

bunali, le leggi, cosí le divine come l'umane, tacciono, ed ampia licenza per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestá nel favellare, non per dovere con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dar 5 diletto a voi e ad altrui, non veggio con che argomento da concedere vi possa nell'avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo, la nostra brigata, dal primo dí infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si macolerá con l'aiuto di Dio. Appresso, 10 chi è colui che non conosca la vostra onestá? La quale, non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. Ed a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragio- 15 nare non ne voleste. Senza che, voi mi fareste un bello onore, essendo io stato obediente a tutti, ed ora, avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione piú atta a' cattivi animi che a' nostri, e con la buona ventura pensi 20 ciascuna di dirla bella. — Quando le donne ebbero udito questo, dissero che cosí fosse come gli piacesse; per che il re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenza a ciascuno.

Era ancora il sole molto alto, per ciò che il ragionamento era 25 stato brieve; per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elissa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: — Poi che noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne; 30 né ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sí è alto ancora il sole; e per ciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che, quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. — Le donne risposono che erano apparecchiate, e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire 35 a' giovani, si misero in via: né guari piú d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero; dentro dalla quale

per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale correva un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto piú si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, cosí era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse; ed era di giro poco piú che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, ed in su la sommitá di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette cosí digradando giuso verso il pian discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommitá i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla piaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto piú esser poteano. Il piano appresso, senza aver piú entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sí ben composti e sí bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Ed oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il quale, d'una delle valli che due di quelle montagnette dividea, cadeva giú per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giú al piccol pian pervenia, cosí quivi in un bel canaletto raccolto infino al mezzo del piano velocissimo discorreva, ed ivi faceva un piccol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non piú profondo che sia una statura d'uomo

infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia la quale tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare; né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo 5 riguardando, ma tanto pesce in qua ed in lá andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Né da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel piú bello quanto piú dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacitá soprabbondava uno altro canaletto ricevea, per lo 10 qual fuori del valloncello uscendo, alle parti piú basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e veggendosi il pelaghetto davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare; e coman-15 dato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso, il quale non altramenti li lor corpi candidi nascondeva che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, né per ciò 20 alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua ed in lá di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esso le mani pigliare. E' poi che in cosí fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono e senza poter 25 piú commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero; ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli aveano; alli quali Pampinea 30 ridendo disse: — Oggi vi pure abbiam noi ingannati. — E come? — disse Dioneo — cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? — Disse Pampinea: — Signor nostro, sí — e distesamente gli narrò donde venivano e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante e ciò che fatto avevano. Il 35 re, udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena; la qual poi che con assai

piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai piú, quella per una delle belle cose del mondo lodarono; e poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, 5 tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che facea la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai dı bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina lá 10 facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venir de' lumi e vino e confetti ed alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare; ed avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il re, rivoltatosi verso Elissa, le 15 disse piacevolemente: — Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa' che ne dichi qual piú ti piace. — A cui Elissa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce incominciò in cotal guisa: 20

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
appena creder posso
che alcuno altro uncin mai piú mi pigli.
Io entrai giovanetta en la tua guerra,
quella credendo somma e dolce pace, 25
e ciascuna mia arme posi in terra,
come sicuro chi si fida face;
tu, disleal tiranno aspro e rapace,
tosto mi fosti addosso
con le tue armi e co' crudel roncigli. 30
Poi, circondata delle tue catene,
a quel che nacque per la morte mia,
piena d'amare lagrime e di pene
presa mi desti, ed hammi in sua balía;
ed è sí cruda la sua signoria, 35
che giá mai non l'ha mosso
sospir né pianto alcun che m'assottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento:
nullo n'ascolta né ne vuole udire;
per che ognora cresce il mio tormento,
onde 'l viver m'è noi' né so morire;
5 deh! dolgati, signor, del mio languire;
fa' tu quel ch' io non posso:
dálmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
i legami annodati da speranza;
10 deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
ché, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella qual fu mia usanza,
ed il dolor rimosso,
di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

15 Poi che con un sospiro assai pietoso Elissa ebbe alla sua canzon fatta fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di cosí cantare le fosse cagione. Ma il re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuori traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze; ma 20 essendo giá molta parte di notte passata, a ciascun disse che andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFE LE QUALI O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIÁ FATTE A' LOR MARITI, SENZA ESSERSENE ESSI AVVEDUTI O NO.

Ogni stella era giá delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco, levatosi, con una gran salmeria n'andò nella Valle delle donne per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine ed il comandamento avuto dal suo 5 signore. Appresso alla quale andata non istette guari a levarsi il re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto; e levatosi, fece le donne ed i giovani tutti parimente levare; né ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino. Né era ancora lor paruto alcuna volta 10 tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva; da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti piú ricevuti, parve loro che essi della loro venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella e riprovveggendo tutta da capo, tanto parve 15 loro piú bella che il dí passato, quanto l'ora del dí era piú alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e co' confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con essoloro, sempre quelle medesime canzoni dicendo 20 che essi dicevano; alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessono esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci allori e gli altri belli alberi, vicine al bel laghetto, come al re piacque, cosí andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per 25 lo lago a grandissime schiere; il che, come di riguardare, cosí talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la

fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora piú lieti che prima cominciarono a cantare e dopo questo a sonare ed a carolare; quindi, essendo in piú luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenza del re, a cui piacque, si poté andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri loro diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta giá l'ora che tutti levati erano e tempo era da riducersi a novellare, come il re volle, non guari lontani al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere e vicini al lago a seder postisi, comandò il re ad Emilia che cominciasse; la quale lietamente cosí cominciò a dir sorridendo:

[I]

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiare si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a cosí bella materia come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poi che egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se cosí son l'altre come io, tutte siam paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, né ancora alcuna trovai che il sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu giá in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo piú avventurato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de'

laudesi di Santa Maria Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri cosí fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli da molto piú si teneva; e ciò gli avveniva per ciò che egli molto spesso, sí come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl' insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare e la canzone di santo Alesso ed il lamento di san Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli avea molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua gli si serbava molto diligentemente. Ora, aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculía, savia ed avveduta molto; la quale, conoscendo la simplicitá del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state; e Gianni alcuna volta vi veniva la sera a cenare e ad albergo e la mattina se ne tornava a bottega e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dí che imposto gli fu, in sul vespro se n'andò lá sú, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò ed albergò con la donna; ed ella, standogli in braccio la notte, gl' insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fosse cosí l'ultima volta come stata era la prima, né Federigo altressí, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo, che egli ognidí, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto piú suso era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso vòlto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera, di notte, se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio vòlto verso Fiesole, non vi venisse, per ciò che

Gianni vi sarebbe. Ed in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono; ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenare con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venire
5 non vi doveva, molto tardi vi venne. Di che la donna fu molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare; ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte uova fresche ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si
10 potea senza andar per la casa, e dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco che era allato ad un pratello quelle cose ponesse; e tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni
15 v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni a letto, e similmente la fante, non istette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sí vicina alla camera era che Gianni incontanente il sentí, e la donna altressí; ma acciò che Gianni nulla suspicar
20 potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la donna, e disse: — Tessa, odi tu quel che io? El pare che l'uscio nostro sia tòcco. — La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse:
25 — Come di'? eh? — Dico — disse Gianni — che el pare che l'uscio nostro sia tócco. — Disse la donna: — Tócco? Oimè! Gianni mio, or non sai tu quello che egli è? Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tal che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto
30 né mai ho avuto ardir di trarlo fuori sí è stato dí chiaro. — Disse allora Gianni: — Va', donna, non aver paura se ciò è, ché io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'ntemerata* e tante altre buone orazioni, quando a letto ci andammo, ed anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre e del Figlio e dello
35 Spirito santo, che temere non ci bisogna: ché ella non ci può, per potere che ella abbia, nuocere. — La donna, acciò che

Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era; e disse al marito: — Bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva né sicura se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. — Disse Gianni: — O come s' incanta ella? — Disse la donna: — Ben la so io incantare, ché l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la piú santa cosa che Iddio tel dica per me, veggendomene cosí paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea piú volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. — Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi, se ne vennero ammenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, giá sospettando, aspettava; e giunti quivi, disse la donna a Gianni: — Ora sputerai, quando io il ti dirò. — Disse Gianni: — Bene. — E la donna cominciò l'orazione, e disse: — Fantasima fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai; va' nell'orto a piè del pesco grosso: troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia; pon' bocca al fiasco e vatti via, e non far male né a me né a Gianni mio. — E cosí detto, disse al marito: — Sputa, Gianni! — E Gianni sputò; e Federigo, che di fuori era e questo udiva, giá di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sí gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: — I denti. — La donna, poi che in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, a letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato ed avendo bene le parole dell'orazione intese, se n'andò nell'orto ed a piè del pesco grosso trovati i due capponi ed il vino e l'uova, a casa se ne gli portò e cenò a grande agio; e poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantagione rise con essolei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben vòlto il teschio dell'asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando v'aveva entro dato

d'un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso vòlto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: « Fantasima fantasima, vatti con Dio, ché la testa dell'asino non volsi io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son qui con Gianni mio »; per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo, ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in Porta San Piero, non meno sufficiente lavaceci che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di tôrre qual piú vi piace delle due, o volete ammendune: elle hanno grandissima vertú a cosí fatte cose, come per esperienza avete udito; apparatele, e potravvi ancor giovare.

[II]

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare; il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d' Emilia ascoltata e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale alla sua fine venuta essendo, comandò il re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò:

Carissime donne mie, elle son tanto le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne, d'altra parte, anche sanno; il

che altro che utile esser non vi può, per ciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggermente a volerlo ingannare. Chi dubita adunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente, volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovanetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sé al marito facesse.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovanetta chiamata Peronella; ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s' innamorò di lei, e tanto in un modo ed in uno altro la sollecitò, che con esso lei si dimesticò. Ed a potere essere insieme presero tra sé questo ordine, che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo, per andare a lavorare o a trovar lavorío, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e cosí molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Scrignario, che cosí aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dí tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò e dopo il picchiare cominciò seco a dire: — O Iddio, lodato sii tu sempre, che, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona ed onesta giovane di moglie! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. — Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: — Oimè! Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, ché egli non ci tornò mai piú a

questa otta; forse che ti vide egli quando tu c'entrasti! Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costí, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane cosí tosto a casa. — Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella, andata al-l'uscio, aprí al marito, e con un mal viso disse: — Ora questa che novella è, che tu cosí tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e se tu fai cosí, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli, che non fo il dí e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna? Marito marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare! — E cosí detto, incominciò a piagnere ed a dir da capo: — Oimè, lassa me, dolente me! in che malora nacqui! in che mal punto ci venni, che avrei potuto avere un giovane cosí da bene e nol volli, per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa! L'altre si dánno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non n'abbia chi due e chi tre, e godono, e mostrano a' mariti la luna per lo sole; ed io, misera me! perché son buona e non attendo a cosí fatte novelle, ho male e mala ventura. Io non so perché io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se io volessi far male, io troverei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene ed hannomi mandato profferendo dimolti denari, o voglio io robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò; e tu mi torni a casa quando tu déi essere a lavorare! — Disse il marito: — Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio; tu déi credere che io ti conosco e so chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto. Egli è il vero che io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol

sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di san Galeone e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per piú d'un mese, ché io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco il doglio, il quale tu sai che, giá è cotanto, ha tenuta la casa impacciata: e dámmene cinque gigliati. — Disse allora Peronella: — E tutto questo è la cagione del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ho venduto sette ad un buono uomo il quale come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. — Quando il marito udí questo, fu piú che contento, e disse a colui che venuto era per esso: — Buono uomo, vatti con Dio, ché tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. — Il buono uom disse: — In buona ora sia! — ed andossene. E Peronella disse al marito: — Vien' sú tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. — Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: — Dove se' , buona donna? — Al quale il marito, che giá veniva, disse: — Eccomi; che domandi tu? — Disse Giannello: — Qual se' tu? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. — Disse il buono uomo: — Fate sicuramente meco, ché io son suo marito. — Disse allora Giannello: — Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ché egli è tutto impiastricciato di non so che cosa sí secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. — Disse allora Peronella: — No, per quello non rimarrá il mercato; mio marito il netterá tutto. — Ed il marito disse: — Sí bene — e posti giú i ferri suoi ed ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro incontanente e cominciò a radere. E Peronella,

quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltre a questo, l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire al marito: — Radi quivi, e quivi, ed anche colá — e — Vedine qui rimaso un micolino. — E mentre che cosí stava ed al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidèro ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; ed a lei accostatosi che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovenil disidèro; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: — Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. — Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

[III]

Frate Rinaldo si giace con la comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini al figlioccio.

Non seppe sí Filostrato parlare oscuro delle cavalle partiche, che l'avvedute donne non lo intendessero e alquanto non ne ridessono, sembianti faccendo di rider d'altro. Ma poi che il re conobbe la sua novella finita, ad Elissa impose che ragionasse; la quale, disposta ad ubidire, incominciò:

Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d' Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale quantunque cosí bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me n'occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu giá un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia il quale ebbe nome Rinaldo; ed amando sommamente una sua vicina ed assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non veggendone alcuno ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire; ed accontatosi col marito di lei, per quel modo che piú onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare ed avendo alquanto d'arbitrio piú colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione, con parole, le fece conoscere che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco per ciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la cagione, che Rinaldo si fece frate, e chente che egli trovasse la pastura, egli perseverò in quello; ed avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanitá, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, le si riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto ed ornato, ed a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate, ed a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro di cui parliamo? Quali son quegli che cosí non facciano? Ahi vitupèro del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti ed in tutte le cose loro, e non come colombi ma come galli tronfi con la cresta levata pettoruti procedono; e che è peggio, lasciamo stare l'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagía e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, intanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentari appaiono piú tosto a' riguardanti, essi non si vergognano che altri sappia, loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia

che i digiuni assai, le vivande grosse e poche ed il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili ed il piú sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castitá ed ogni altra cosa
5 a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltre la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare ed il disciplinarsi dover gli uomini pallidi ed afflitti rendere, e che né san Domenico né san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani né d'altri panni gentili ma di lana grossa
10 fatte e di natural colore, a cacciare il freddo e non ad apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provveggia come all'anime de' semplici che gli nutricano fa bisogno! Cosí adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con piú istanza che
15 prima non faceva la cominciò a sollecitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollecitare e parendole frate Rinaldo forse piú bello che non soleva, essendo un dí molto da lui infestata, a quel ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addo-
20 mandato, e disse: — Come, frate Rinaldo, o fanno cosí fatte cose i frati? — A cui frate Rinaldo rispose: — Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che la mi traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. — La donna fece bocca da ridere, e disse: — Oimè
25 trista! voi siete mio compare; come si farebbe questo? Egli sarebbe troppo gran male, ed io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. — A cui frate Rinaldo disse: — Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico che non sia
30 peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è piú parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo o vostro marito che il generò? — La donna rispose: — È piú suo parente mio marito. — E voi dite il vero, — disse il frate — e vostro marito non si giace con voi? — Mai sí —
35 rispose la donna. — Adunque, — disse il frate — ed io, che son men parente di vostro figliuolo che non è vostro marito, cosí

mi debbo poter giacere con voi come vostro marito. — La donna, che loica non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero; e rispose: — Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? — Ed appresso, nonostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri; né incominciarono pure una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo piú agio, perché la suspizione era minore, piú e piú volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna e veggendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con essolei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere che in quella era s' incominciarono a trastullare; ed in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: — Io son morta, ché ecco il marito mio; ora si pure avvedrá egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. — Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella; il quale questo udendo, dolente disse: — Voi dite vero; se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite, ed egli mi truovi cosí, niuna scusa ci potrá essere. — La donna, da subito consiglio aiutata, disse: — Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò che io gli dirò, sí che le vostre parole poi s'accordino con le mie; e lasciate fare a me. — Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare che la moglie rispose: — Io vengo a te — e levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera ed aperselo, e disse: — Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, ed Iddio il ci mandò: ché per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. — Quando il bescio santoccio udí questo, tutto misvenne, e disse: — Come? — O marito mio, — disse la donna — e' gli venne dianzi di subito

uno sfinimento, che io mi credetti che fosse morto; e non sapeva né che mi far né che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatolsi in collo, disse: — Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore ed ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, ché io gl' incanterò e farògli morir tutti, ed innanzi che io mi parta di qui voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. — E per ciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sí le fece dire al compagno suo nel piú alto luogo della nostra casa, ed egli ed io qua entro ce n'entrammo; e per ciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a cosí fatto servigio, perché altri non c' impacciasse, qui ci serrammo; ed ancora l' ha egli in braccio, e credomi io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è giá tutto tornato in sé. — Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: — Io il voglio andare a vedere. — Disse la donna: — Non andare, ché tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspèttati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. — Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea ed erasi rivestito a bello agio ed avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: — O comare, non sento io di costá il compare? — Rispose il santoccio: — Messer sí. — Adunque, — disse frate Rinaldo — venite qua. — Il santoccio andò lá, al quale frate Rinaldo disse: — Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. — Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa come i fanciulli piccoli fanno; il quale, recatolsi in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare ed a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo,

che non un paternostro ma forse piú di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere ed udire ciò che vi si facesse poteva; e veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera, disse: — Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. — A cui frate Rinaldo disse: — Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non n'aveva dette che due, ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. — Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare ed al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d'altro; poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare l' imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

[IV]

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre lá, ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il re, come la novella d' Elissa sentí aver fine, cosí senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò che gli piacea che ella dicesse; per che essa, senza stare, cosí cominciò:

O Amore, chenti e quali sono le tue forze, chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli argomenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi séguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sí come assai bene comprender si

può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tal che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque giá in Arezzo un ricco uomo il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perché, prestamente divenne geloso; di che la donna avveggendosi, prese sdegno, e piú volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, né egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotal generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura; ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed essendo giá tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo; ed avendo giá, tra' costumi cattivi del suo marito, conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollecitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era, infino all' inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente piú volte di ritrovarsi con lui continuò; e tanta di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Ed in questa maniera la 'nnamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai; di che egli prese sospetto, non cosí fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se cosí fosse, far pruova, senza avere il dí bevuto, una sera tornò a casa, mostrandosi il piú ebbro uomo, e nel parlare e ne' modi, che fosse mai, il che la donna credendo, né estimando che piú bere gli bisognasse a ben

dormire, il mise prestamente a letto; e fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentí, cosí si levò, ed andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò. La quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire; il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: — Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare; va' tornati lá dove infino ad ora se' stata, ed abbi per certo che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quell'onore che ti si conviene. — La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacergli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi ed ella non le poteva dormir tutte né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli aretin sapessero la lor vergogna, lá dove niun la sapeva. La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: — Se tu non m'apri, io ti farò il piú tristo uom che viva. — A cui Tofano rispose: — E che mi puoi tu fare? — La donna, alla quale Amore aveva giá aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: — Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sará che creda che altri che tu per ebbrezza mi v'abbi gittata; e cosí o ti converrá fuggire e perder ciò che tu hai ed essere in bando, o converrá che ti sia tagliata la testa sí come a micidial di me che tu veramente sarai stato. — Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca oppinione; per la qual cosa la donna disse: — Ora ecco, io non posso piú sofferire questo tuo fastidio: Iddio il ti perdoni; farai riporre questa mia rócca che io lascio qui. — E questo detto, essendo la

notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando — Iddio, perdonami! — la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giu-
5 gnendo nell'acqua fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udí, credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come il vide correre al pozzo,
10 cosí ricoverò in casa e serrossi dentro ed andossene alle finestre, e cominciò a dire: — Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. — Tofano, udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano
15 come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: — Alla croce di Dio, ebriaco fastidioso, tu non c'entrerai stanotte; io non posso piú sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' ed a che ora tu torni la notte a casa. — Tofano, d'altra parte, crucciato le' ncomin-
20 ciò a dir villania ed a gridare; di che i vicini, sentendo il romor, si levarono, ed uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piagnendo a dire: — Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne e poscia torna a questa otta;
25 di che io avendo lungamente sofferto e dettogli molto male, e non giovandomi, non potendo piú sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se n'ammenderá. — Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: — Or
30 vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? In fé di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo! Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi
35 credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero ed affogato,

sí che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. — I vicini, e gli uomini e le donne, cominciarono a riprender tutti Tofano ed a dar la colpa a lui ed a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva; ed in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna, li quali, venuti lá ed udendo la cosa e da un vicino e da uno altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono; poi andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sí come quegli che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua; alla quale promise di mai piú non esser geloso, ed oltre a ciò, le die' licenza che ogni suo piacer facesse, ma sí saviamente, che egli non se n'avvedesse. E cosí, a modo del villan matto, dopo danno fe' patto. E viva Amore e muoia Soldo e tutta la brigata.

[V]

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dá a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento, ed avendo giá ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto e come a quel cattivo si conveniva, il re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; per la qual cosa ella cosí cominciò:

Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto; e se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle

donne non altra pena aver costituita che essi costituirono a colui che alcuno offende sé difendendo, per ciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse ed attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dí delle feste alcuna consolazione ed alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sí come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle cittá ed i reggitori delle corti, come fe' Iddio che il dí settimo da tutte le sue fatiche si riposò e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali, all'onor di Dio ed al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dí delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dí che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, piú serrate e piú rinchiuse tenendole, esser piú miseri e piú dolenti, il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato; per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condannare ma commendar si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale, avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; né altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, cosí estimava che ogni uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella ed ancora che ella s' ingegnasse cosí di piacere altrui come a lui: argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era. E cosí ingelosito, tanta guardia ne prendeva e sí stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra né fuor della casa guardare per alcuna cagione; per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto piú impazientemente sosteneva questa noia quanto meno si sentiva nocente. Per che, veggendosi

a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò, a consolazion di se medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sí che a ragione le fosse fatto; e per ciò che a finestra far non si potea, e cosí modo non avea di potersi mostrare contenta dell'amore d'alcuno che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua, aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quel tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa guisa trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte ed ora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per ventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto; per che, riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: — Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. — E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare; e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo; per che, visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, una volta, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò, ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose; ed ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprí, di che il giovane contento assai, sí fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse; e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma piú avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora, appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua alla chiesa e confessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani; alla quale il geloso disse: — E che

peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? — Disse la donna: — Come? credi tu che io sia santa? Perché tu mi tenghi rinchiusa, ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, ché tu non se' prete. — Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, ed avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose che sí farebbe. Venuta la mattina della pasqua, la donna si levò in su l'aurora ed acconciossi, ed andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso, d'altra parte, levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei; ed avendo giá col prete di lá entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete indosso con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna, venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna che confessarsi volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; ed andatosene, mandò il geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso venendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dí ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sí occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna; la quale, questo veggendo, disse seco medesima: — Lodato sia Iddio che costui di geloso è divenuto prete; ma pur lascia fare, ché io gli darò quello che egli va cercando. — Fatto adunque sembianti di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl' impedissero, sí che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sí del tutto esser divisato che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or, venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli

prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udí questo, e' gli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore, e se non fosse che volontá lo strinse di saper piú innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata ed andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: — E come? non giace vostro marito con voi? — La donna rispose: — Messer sí. — Adunque, — disse il geloso — come vi puote anche il prete giacere? — Messer, — disse la donna — il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio sí serrato, che, come egli il tocca, non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta; e come addormentato il sente, cosí apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. — Disse allora il geloso: — Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. — A cui la donna disse: — Messer, questo non crederei io mai poter fare, per ciò che io l'amo troppo. — Adunque, — disse il geloso — non vi potrò io assolvere. — A cui disse la donna: — Io ne son dolente; io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. — Disse allora il geloso: — In veritá, madonna, di voi m' incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse vi gioveranno; e sí vi manderò alcuna volta un mio cherichetto a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no, e se elle vi gioveranno, sí procederemo innanzi. — A cui la donna disse: — Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, ché, se il mio marito il risapesse, egli è sí forte geloso che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse e non avrei ben con lui di questo anno. — A cui il geloso disse: — Madonna, non dubitate di questo, ché per certo io terrò sí fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. — Disse allora la donna: — Se questo vi dá il cuore di fare, io son contenta. — E fatta la confessione

e presa la penitenza e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire
la messa. Il geloso con la sua mala ventura, soffiando, s'andò a
spogliare i panni del prete e tornossi a casa, disideroso di trovar
modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un
mal giuoco ed all'uno ed all'altro. La donna tornò dalla chiesa,
e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala
pasqua, ma egli quanto poteva s' ingegnava di nasconder ciò
che fatto avea e che saper gli parea; ed avendo seco stesso di-
liberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della
via ed aspettare se il prete venisse, disse alla donna: — A me
conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove, e per
ciò serrerai ben l'uscio da via e quel da mezza scala e quel
della camera, e quando ti parrá t'andrai a letto. — La donna ri-
spose: — In buona ora. — E quando tempo ebbe, se n'andò alla
buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentí, cosí di pre-
sente a quel venne; al quale la donna disse ciò che fatto avea la
mattina e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e
poi disse: — Io son certa che egli non uscirá di casa ma si met-
terá a guardia dell'uscio, e per ciò truova modo che su per lo
tetto tu venghi stanotte di qua, sí che noi siamo insieme. — Il
giovane, contento molto di questo fatto, disse: — Madonna, la-
sciate far me. — Venuta la notte, il geloso con sue armi tacita-
mente si nascose in una camera terrena, e la donna, avendo fatti
serrar tutti gli usci, e massimamente quel da mezza scala, acciò
che il geloso sú non potesse venire, quando tempo le parve, ed
il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; ed an-
daronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo;
e venuto il dí, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso,
dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte
stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete
venisse; ed appressandosi il giorno, non potendo piú vegghiare,
nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza
levatosi, essendo giá l'uscio della casa aperto, faccendo sem-
bianti di venire altronde, se ne salí in casa sua e desinò. E
poco appresso, mandato un garzonetto a guisa che stato fosse
il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò domandando

se colui cui ella sapeva piú venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte e che, se cosí facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora, che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo; alla fine il geloso, che piú sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa né convenevole. A cui il geloso disse: — Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti, e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. — La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. — Come? — disse il geloso — non dicestú cosí e cosí al prete che ti confessò? — La donna disse: — Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe se tu fossi stato presente; mai sí, che io gliele dissi. — Adunque, — disse il geloso — dimmi chi è questo prete, e tosto. — La donna cominciò a sorridere, e disse: — Egli mi giova molto quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria, benché tu non se' savio né fosti, da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza saper perché; e tanto quanto tu se' piú sciocco e piú bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no; e veggendo, conobbi chi fu il prete che mi confessò e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo; ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana suspizion ti saresti avveduto, di ciò che ella ti confessava, cosí essere il vero senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran

torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato, quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colá dove io fossi se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E se'ti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, ed a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai, ché io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di pôrti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, el mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te n'avvedresti. — Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato, e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto la si spogliò, cosí come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita; per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi piú volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

[VI]

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è da lui visitata; e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la donna aver fatto e

quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poi che finita fu, il re a Pampinea impose che seguitasse; la quale incominciò a dire:

Molti sono li quali, semplicemente parlando, dicono che Amore trae altrui del senno e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca oppinione mi pare; ed assai le giá dette cose l' hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo. 5

Nella nostra cittá, copiosa di tutti i beni, fu giá una giovane donna e gentile ed assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d'un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, ed egli similmente s' innamorò di lei; e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non s' interpose. Ora, avvenne che, essendo costei bella donna ed avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, per ciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea; ma costui con ambasciate sollecitandola molto e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla se non facesse il piacer suo; per la qual cosa la donna, temendo e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto che si venisse a star con lei, il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Leonetto, e chiamatala, le disse: — Madonna, messer Lambertuccio è qua giú tutto solo. — La donna, udendo questo, fu la piú dolente femina del mondo; ma temendol forte, 10 15 20 25 30 35

pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose, ed ella comandò alla fante
5 che andasse ad aprire a messer Lambertuccio; la quale apertogli, ed egli nella corte smontato d'un suo pallafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salí suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto piú poté in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli
10 andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala, disse: — Anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sí che io mi son venuto a stare alquanto con essovoi. — E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E cosí con lei standosi,
15 tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò, il quale quando la fante di lei alquanto vicino al palagio vide, cosí subitamente corse alla camera della donna, e disse: — Madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia giá giú nella corte. — La donna, udendo questo e sentendosi
20 aver due uomini in casa, e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere, per lo suo pallafreno che nella corte era, si tenne morta; nondimeno, subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: — Messer, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete
25 quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giú per le scale, ed andrete dicendo: « al corpo di Dio che io il coglierò altrove! »; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho, e montato
30 a cavallo, per niuna cagione seco ristate. — Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, cosí fece. Il marito della donna, giá nella sua corte smontato, maravigliandosi del palla-
35 freno e volendo sú salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: — Che è

questo, messere? — Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato sú, non disse altro se non: — Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove! — ed andò via. Il gentile uomo, montato sú, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura; alla quale egli disse: — Che cosa è questa? Cui va messer Lambertuccio cosí adirato minacciando? — La donna, tiratasi verso la camera acciò che Leonetto l'udisse, rispose: — Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggí un giovane il quale io non conosco e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: — Madonna, per Dio aiutatemi, ché io non sia nelle braccia vostre morto. — Io mi levai diritta, e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir sú dicendo: — Dove se', traditore? — Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni; ed egli intanto fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giú come voi vedeste. — Disse allora il marito: — Donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo se persona fosse stata qua entro uccisa, e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. — Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: — Messere, io non so dove egli si sia nascosto. — Il cavaliere allora disse: — Ove se' tu? Esci fuori sicuramente. — Leonetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso come colui che paura aveva avuta da dovero, uscí fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: — Che hai tu a fare con messer Lambertuccio? — Il giovane rispose: — Messer, niuna cosa che sia in questo mondo; e per ciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m'abbia colto in iscambio, per ciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, cosí mise mano al coltello e disse: — Traditor, tu se' morto! — Io non mi posi a domandare per che ragione, ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercé di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. — Disse allora il cavaliere: — Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e

salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. — E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze ne lo menò, e lasciollo a casa sua; il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer
5 Lambertuccio occultamente e sí con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

[VII]

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta; la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé, e con
10 Lodovico si giace; il quale poi, levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso; ma Filomena, alla quale il re imposto aveva che secondasse, disse:
15 Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu giá un gentile uomo fiorentino il quale per povertá divenuto era mercatante, ed eragli sí bene avvenuto della mercatantía, che egli n'era fatto
20 ricchissimo; ed avea della sua donna un figliuol senza piú, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perché egli alla nobiltá del padre e non alla mercatantía si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, lá dove
25 egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvenendo ad un ragionamento di giovani nel quale Lodovico era, ed udendogli tra sé ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d'altre parti del mondo,
30 cominciò l'un di loro a dir che per certo, di quanto mondo egli aveva cerco e di quante donne vedute aveva mai, una

simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza; a che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidèro di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduto al padre che al Sepolcro voleva andare; il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e come la fortuna volle, il dí seguente vide questa donna ad una festa, e troppo piú bella gli parve assai che estimato non avea; per che, innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembianti facessero di non conoscerlo, essendosi accontato con l'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe; al quale l'oste disse: — Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il quale molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. — E come disse, cosí fece; ed avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino, il che quanto piú poté esser, gli fu caro. E con Egano dimorando ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sí a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sé, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare ed Anichino rimaso a casa madonna Beatrice, che dell'amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui ed i suoi costumi guardando, piú volte molto commendato

l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; ed Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere; di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femine della 5 donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna, guardatolo, disse: — Che avesti, Anichino? Duolti cosí che io ti vinco? — Madonna, — rispose Anichino — troppo maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro. — Disse allora la donna: — Deh! dilmi, per quanto 10 ben tu mi vuogli. — Quando Anichino si sentí scongiurare « per quanto ben tu mi vuogli » a colei la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo; per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla 15 quale Anichin disse: — Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia se io il vi dico, ed appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. — A cui la donna disse: — Per certo egli non mi sará grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quando ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. — 20 Allora disse Anichino: — Poi che voi mi promettete cosí, ed io il vi dirò. — E quasi con le lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito e dove, e come di lei s'era innamorato e come venuto e perché per servidor del marito di lei postosi; ed appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le 25 dovesse piacere d'aver pietá di lui, ed in questo suo segreto e sí fervente disidèro, di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commen-30 dare in cosí fatti casi! Mai di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole ed agli amorosi disidèri arrendevol fosti; se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava; e dando piena fede alle sue pa-35 role, con sí fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altressí cominciò a sospirare, e dopo alcun

sospiro rispose: — Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: né doni né promesse né vagheggiare di gentile uomo né di signore né d'alcuno altro, ché sono stata e sono ancor vagheggiata da molti, mai poté muovere l'animo mio tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta in cosí poco spazio come le 5 tue parole durate sono, troppo piú tua divenir che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e per ciò io il ti dono e sí ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Ed acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezzanotte 10 tu venghi alla camera mia; io lascerò l'uscio aperto; tu sai da qual parte del letto io dormo: verrai lá, e se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, ed io ti consolerò di cosí lungo disio come avuto hai; ed acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra. — E gittatogli il braccio in collo, amo- 15 rosamente il basciò, ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso; e come promesso avea, 20 lasciò l'uscio della camera aperto; al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentí Anichino esser venuto, presa la sua mano 25 con ammendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece che Egano che dormiva destò; al quale ella disse: — Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Iddio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo miglior famigliare e piú leale, e per colui che piú t'ami, di quegli 30 che tu in casa hai? — Rispose Egano: — Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? Nol conosci tu? Io non ho né ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quanto io mi fido ed amo Anichino; ma perché me ne domandi tu? — Anichino, sentendo desto Egano ed udendo di sé ragionare, aveva piú 35 volte a sé tirata la mano per andarsene, temendo forte non la

donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sí tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire né poteva. La donna rispose ad Egano, e disse: — Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di' e che egli piú fede che alcuno altro ti portasse; ma me ha egli sgannata, per ciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; ed io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro ed a piè del pino l'aspetterei. Ora, io per me non intendo d'andarvi; ma se tu vuogli la fedeltá del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie ed in capo un velo, ed andare lá giuso ad aspettare se egli vi verrá, che son certa del sí. — Egano, udendo questo, disse: — Per certo io il convengo vedere. — E levatosi come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna ed un velo in capo, ed andossene nel giardino ed a piè d'un pino cominciò ad aspettare Anichino. La donna, come sentí lui levato ed uscito della camera, cosí si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuto avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna e centomilia volte lei ed il suo amore e sé, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il piú contento uomo che fosse mai; ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna che Anichino dovesse piú stare, il fece levar suso e rivestire, e sí gli disse: — Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone ed andra'tene al giardino, e faccendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera' mel bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirá poi maraviglioso diletto e piacere. — Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, e cosí levatosi come

con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro; al quale Anichin disse: — Ahi! malvagia femina, adunque ci se' venuta, ed hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte! — Ed alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano, udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, ed Anichino appresso, sempre dicendo: — Via, che Iddio vi metta in malanno, rea femina, ché io il dirò domattina ad Egano per certo. — Egano, avendone avute parecchie delle buone, come piú tosto poté, se ne tornò alla camera; il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: — Cosí non fosse egli, per ciò che, credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma per ciò che cosí lieta e festante ti vede, ti volle provare. — Allora, — disse la donna — lodato sia Iddio che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con piú pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. — Egano disse: — Per certo tu di' il vero. — E da questo prendendo argomento, era in oppinione d'avere la piú leal donna ed il piú fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo; per la qual cosa, come che poi piú volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai piú agio di quello che per avventura avuto non avrebbono a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

[VIII]

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre séguita l'amante, la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima quando, tenuto forte dalla donna, l'udí dire che egli d'amore l'aveva richesta. Ma poi che il re vide Filomena tacersi, verso Neifile vòltosi, disse: — Dite voi. — La qual, sorridendo prima un poco, cominciò:

Belle donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi come quelle che davanti hanno detto contentate v' hanno; del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete adunque sapere che nella nostra cittá fu giá un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sí come ancora oggi fanno tutto il dí i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sí come i mercatanti fanno, andava molto da torno e poco con lei dimorava, s' innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea; ed avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, per ciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse, che egli ne diventò il piú geloso uomo del mondo e lascionne stare l'andar da torno ed ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollecitudine aveva posta in guardar ben costei, né mai addormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto; per la qual cosa la

donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollecitata, le venne pensato di tener questa maniera, che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse 5 lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentarsi penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezzanotte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire ed a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Ed a fare che ella 10 il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se n'accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra il palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e 15 quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede; ed appresso, mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare ed andrebbegli ad aprire, e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sé, 20 acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto; ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei ed alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio cosí fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna, ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo 25 spago trovato; per che, postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: — Per certo questo dée essere qualche inganno. — Ed avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo; per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per 30 vedere quel che questo volesse dire. Né stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentí; e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare; e cosí fece. Arriguccio, levatosi prestamente e 35 prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui

e per fargli male. Ora, era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè
5 che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio; per che prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non restando di seguitarlo, essendo altressí Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, ed incominciarono l'uno a volere
10 offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprí la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che il suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la
15 fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sé nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò che ella ne le renderebbe sí fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento
20 il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscí, e nascosa in una parte della casa cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada, sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male, ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto,
25 senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di maltalento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: — Ove se' tu, rea femina? Tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita! — Ed andatosene al
30 letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli poté menare le mani ed i piedi, tante pugna e tanti calci le diede che tutto il viso l'ammaccò, ed ultimamente le tagliò i capelli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva
35 di che, ed ancora che ella alcuna volta dicesse: — Oimè! mercé per l'amor di Dio! — o — Non piú! — era sí la voce dal pianto

rotta ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva piú quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: — Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; ed appresso, che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene, ché per certo in questa casa non istarai tu mai piú. — E cosí detto, uscito della camera, la serrò di fuori ed andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentí il marito essere andato via, cosí, aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piagneva forte; la quale come poté il meglio racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sí di quel d'Arriguccio medesimo la sovvenne che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, cosí prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sé rivestí e racconciò, come se ancora a letto non si fosse andata; ed accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio, uscito di casa sua, quanto piú tosto poté n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e cosí solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai piú in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito

avevano e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via ed andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l'uno ed or l'altro pregando che non dovessero queste cose cosí subitamente credere senza vederne altro o saperne, per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di sé, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sí come colei che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale; li quali monna Sismonda sentendo venir, disse: — Chi è lá? — Alla quale l'un de' fratelli rispose: — Tu il saprai bene, rea femina, chi è. — Disse allora monna Sismonda: — Ora che vorrá dir questo? Domine, aiutaci! — e levatasi in piè, disse: — Fratelli miei, voi siate i ben venuti; che andate voi cercando a questa ora quincentro tutti e tre? — Costoro, avendola veduta sedere e cucire e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: — Io non so ciò che io mi vi debba dire, né di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. — Arriguccio, veggendola, la guatava come smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: — Oimè! marito mio, che è quel che io odo? Perché fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? E quando fostú questa notte piú in questa casa, non che con

meco? o quando mi battesti? Io per me non me ne ricordo. — Arriguccio cominciò a dire: — Come, rea femina, non ci andammo noi iersera a letto insieme? Non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? Non ti diedi io dimolte busse e taglia'ti i capelli? — La donna rispose: — In questa casa non ti coricasti tu iersera; ma lasciamo stare di questo, ché non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegnamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestú mai, e quanti n'ha qui e tu altressí mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura; né ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, ché, alla croce di Dio, io ti sviserei. Né i capelli altressí mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. — E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi; le quali cose e veggendo ed udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: — Che vuoi tu dire, Arriguccio? Questo non è giá quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. — Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello che egli credeva poter mostrare non era cosí, non s'attentava di dir nulla. La donna, rivolta verso i fratelli, disse: — Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che io vi racconti le miserie e le cattivitá sue; ed io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto ed abbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia malora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto e che dovrebbe esser piú temperato che un religioso e piú onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebriando per le taverne, ed or con questa cattiva femina ed or con quella rimescolando; ed a me si fa infino a mezzanotte e talora infino a matutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista ed a lei, destandosi, trovò lo spago al piede e poi

fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, ed ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sé, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ebriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressí. — La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore ed a dire: — Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango! Col malanno possa egli essere oggimai, se tu déi stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado ed usciti delle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono: « Io son de' cotali » e « Que' di casa mia fecer cosí »! Ben vorrei che i miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano cosí orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; ed essi vollon pur darti a questa bella gioia, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la piú onesta, egli non s' è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo; ma alla fé di Dio, se me ne fosse creduto, el se ne gli darebbe sí fatta gastigatoia che gli putirebbe. — E rivolta a' figliuoli, disse: — Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buon vostro cognato tratta la sirocchia vostra, mercatantuolo di quattro denari che egli è? Ché, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri che io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ebriaco doloroso che non si vergogna! — I giovani, vedute ed

udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse, ed ultimamente dissero: — Noi ti perdoniam questa sí come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo piú, ché per certo, se piú nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. — E cosí detto, se n'andarono. Arriguccio, rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o se egli aveva sognato, senza piú farne parola, lasciò la moglie in pace; la qual non solamente con la sua sagacitá fuggí il pericolo soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere senza paura alcuna piú aver del marito.

[IX]

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; ed oltre a questo, in presenza di Nicostrato si sollazza con lui ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che né di ridere né di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il re piú volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse; ma pur poi che tacquero, cosí Panfilo incominciò:

Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama; la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto piú con una che dirvi intendo mostrare, dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo piú favorevole la fortuna che la ragione avveduta. E per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la fortuna in un modo disposta, né sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima cittá di Grecia, per li suoi passati re molto piú famosa che grande, fu giá un nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato, a cui giá vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita
5 che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sí come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce; ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovanetto leggiadro ed adorno e bello della persona e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro, il quale
10 Nicostrato oltre ad ogni altro amava e piú di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tanto che né dí né notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiero; del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse. Di che la donna intollerabile noia portava nel-
15 l'animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sé una sua cameriera nominata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sí le disse: — Lusca, li benefíci li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obediente e fedele, e per ciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giá
20 mai se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una non mi posso ramaricare: e questa è che gli anni del mio marito son troppi se co' miei si misurano, per la qual
25 cosa di quello che le giovani donne prendono piú piacere io vivo poco contenta; e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi cosí vecchio marito, essere io nemica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti ed
30 alla mia salute. E per avergli cosí compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sí come di ciò piú degno che alcuno altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene se non tanto quanto io il veggio o di
35 lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E per ciò, se la mia vita t' è cara,

per quel modo che miglior ti parrá, il mio amore gli significherai e sí il pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. — La cameriera disse di farlo volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sí come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; per che subito e ruvidamente rispose: — Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e per ciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dirleti faccia; e se pur con l'animo le dicesse, il mio signore mi fa piú onore che io non vaglio; io non farei a lui sí fatto oltraggio per la vita mia, e però guarda che tu piú di sí fatte cose non mi ragioni. — La Lusca, non isbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: — Pirro, e di queste e d'ogni altra cosa che la mia donna m' imporrá ti parlerò io quante volte ella il mi comanderá, o piacere o noia che egli ti debba essere; ma tu se' una bestia. — E turbatetta, con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire; e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera e disse: — Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore ed in tutto t' ingegna di far che la cosa abbia effetto, però che, se cosí s' intralasciasse, io ne morrei ed egli si crederebbe essere stato tentato; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. — La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sí gli disse: — Pirro, io ti mostrai pochi dí sono in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, ed ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverá poco; per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disidèro; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, lá dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti

può egli esser maggiore, che una cosí fatta donna, cosí bella, cosí gentile, cosí ricca, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi cosí fatta cosa ed a' diletti della tua giovanezza atta, ed ancora un cosí fatto rifugio a' tuoi bisogni! Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverai tu che in armi, in cavalli, in robe ed in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole ed in te ritorna; ricòrdati che una volta senza piú suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto; la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sé e non di lei s'ha a ramaricare. Ed oltre a questo, non si vuol quella lealtá tra servidori usare e signori, che tra gli amici e parenti si conviene; anzi gli deono cosí i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtá ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu il credi; abbi di certo che, se le lusinghe ed i prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, el vi s'adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano; usa il beneficio della fortuna, non la cacciare; falleti incontro e lei vegnente ricevi, ché per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirá, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. — Pirro, il qual piú fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella piú a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificarsi potesse che tentato non fosse; e per ciò rispose: — Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose che io domanderò voglia fare a

chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderá poi che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso, che ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, ed ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori. — Queste cose parvono alla Lusca gravi ed alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buon confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addomandato pienamente farebbe, e tosto; ed oltre a ciò, per ciò che egli cosí savio reputava Nicostrato, disse che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe ed a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna; la quale, avendo ivi a pochi dí Nicostrato dato un gran desinare, sí come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo giá levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde ed ornata molto, ed uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era, cotanto da Nicostrato tenuto caro, e scioltolo quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: — Oimè! donna, che hai tu fatto? — niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: — Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sí come l'aurora suole apparire, cosí Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; ed io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa; per la qual cosa ho piú volte avuta voglia di far ciò che io ho ora fatto, né altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenza d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sí come io credo che voi sa-

rete. — I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramenti esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: — Deh! come la donna ha ben fatto a vendicar la sua ingiuria con la morte dello sparviere! — e con diversi motti sopra cosí fatta materia, essendosi giá la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: — Alti princípi ha dati la donna a' miei felici amori: faccia Iddio che ella perseveri! — Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassâr molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui incominciò a cianciare, ed egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le die' cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro; e prestamente lui per un piccolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sí forte il tirò, che tutto dal mento gliele divelse; di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: — Or che avesti, che fai cotal viso per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel che io, quando tu mi tiravi testeso i capelli! — E cosí d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, ed il dí medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in piú pensiero; ma pur, sí come quella che era d'alto ingegno ed amor la faceva vie piú, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciò che in casa sua, però che gentili uomini erano, apparassono alcun costume, de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare ammenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro ed ammaestrògli che, quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il piú che potessono, né questo mai dicessono a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a tener quella maniera che la donna aveva lor mostrata; per che ella una volta domandò Nicostrato: — Se'ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? — Disse Nicostrato: — Mai sí,

anzi gli ho io voluti domandare perché il facciano. — A cui la donna disse: — Non fare, ché io il ti so dire io, ed holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è piú da celarloti. Questo non t'avvien per altro se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, per ciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare co' gentili uomini, e per ciò si vorrebbe veder modo da curarla. — Disse allora Nicostrato: — Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dente niuno guasto? — A cui Lidia disse: — Forse che sí — e menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: — O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? Tu n'hai uno da questa parte il quale, per quello che mi paia, non solamente è magagnato ma egli è tutto fracido, e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli guasterá quegli che son da lato; per che io ti consiglierei che tu nel cacciassi fuori prima che l'opera andasse piú innanzi. — Disse allora Nicostrato: — Da poi che egli ti pare, ed egli mi piace: mandisi senza piú indugio per un maestro il qual mel tragga. — Al quale la donna disse: — Non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro; el mi pare che egli stea in maniera che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte, questi maestri son sí crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno; e per ciò del tutto io voglio fare io medesima, ché almeno, se egli ti dorrá troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. — Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecero distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso un de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone uno altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo:

— Vedi quello che tu hai tenuto in bocca giá è cotanto. — Egli credendolsi, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne ramaricasse, pur, poi che fuor n'era, gli parve esser guerito, e con una cosa e con altra riconfortato, essendo 5 la pena alleviata, s'uscí della camera. La donna, preso il dente, tantosto al suo amante il mandò; il quale, giá certo del suo amore, sé ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna, disiderosa di farlo piú sicuro, e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attener-10 gli, fatto sembiante d'essere inferma ed essendo un dí appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altro che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noia, che aiutarla dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la porta-15 rono ed in un pratello a piè d'un bel pero la posarono; dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che giá avea fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: — Pirro, io ho gran disidèro d'avere di quelle pere, e però móntavi suso e gittane giú alquante. — Pirro, prestamente salitovi, cominciò a gittar 20 giú delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire: — Hè messere, che è ciò che voi fate? E voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testé cosí forte malata; come siete voi sí tosto guerita, che voi facciate tai cose? Le quali se pur far 25 volete, voi avete tante belle camere; perché non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? E sará piú onesto che farlo in mia presenza. — La donna, rivolta al marito, disse: — Che dice Pirro? Farnetica egli? — Disse allora Pirro: — Non farnetico no, madonna; non credete voi che io veggia? — 30 Nicostrato si maravigliava forte, e disse: — Pirro, veramente io credo che tu sogni. — Al quale Pirro rispose: — Signor mio, non sogno né mica, né voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sí, che, se cosí si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe sú niuna. — Disse la donna allora: — Che 35 può questo essere? Potrebbe egli esser vero che egli paresse vero ciò che dice? Se Iddio mi salvi, se io fossi sana come io

fui giá, che io vi sarrei suso, per vedere che maraviglie sieno queste che costui dice che vede. — Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle; al quale Nicostrato disse: — Scendi giú. — Ed egli scese; a cui egli disse: — Che di' tu che vedi? — Disse Pirro: — Io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levare e porvi costí, dove voi siete, a sedere. — Fermamente — disse Nicostrato — eri tu in questo smemorato, ché noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi se non come tu vedi. — Al quale Pirro disse: — Perché ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. — Nicostrato piú ognora si maravigliava, tanto che egli disse: — Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è sú vegga le maraviglie! — E montovvi sú; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: — Ahi! rea femina, che è quel che tu fai? E tu, Pirro, di cui io piú mi fidava? — e cosí dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevan: — Noi ci seggiamo — e lui veggendo discendere, a sedersi tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giú e vide costoro dove lasciati gli avea, cosí lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: — Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi dicevate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra il pero; né ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e piú savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri; di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo trasvedere dée procedere dal pero, per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste con la vostra donna carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io fa-

cessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io facessi mai. — La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era levata in piè, cominciò a dire: — Sia con la mala ventura, se tu m' hai per sí poco sentita, che, se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che hai vedute, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, che, qualora volontá me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederei sapere essere nascosamente in una delle nostre camere, in guisa ed in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giá mai. — Nicostrato, al quale vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novitá del fatto e del miracolo della vista che cosí si cambiava a chi sú vi montava. Ma la donna, che dell'oppinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: — Veramente questo pero non ne fará mai piú niuna, né a me né ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, e ad un'ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna cosí tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto; ché, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentir che ciò fosse. — Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: — Poscia che io veggio abbattuto il nemico della mia onestá, la mia ira è ita via — ed a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che piú non gli avvenisse di presummere, di colei che piú che sé l'amava, una cosí fatta cosa giá mai. Cosí il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornarono, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con piú agio presero piacere e diletto. Iddio ce ne déa a noi.

[X]

Due sanesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di lá si dimori.

Restava solamente al re il dover novellare; il quale, poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuta non avea, si dolevano, incominciò:

Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dée essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non re si dée giudicare; nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dí il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quel ragionare che voi tutti ragionato avete; ma egli non solamente è stato raccontato quello che io imaginato avea di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto piú belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso né conoscere che io intorno a sí fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse. E per ciò, dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sí come degno di punizione, infino da ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, ed al mio privilegio usitato mi tornerò; e dico che la novella detta da Elissa del compare e della comare, ed appresso, la bessaggine de' sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando star le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi contare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sé abbia assai di quello che creder non si dée, nondimeno sará in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, ed abitavano in Porta Salaia; e quasi mai non usavano

se non l'un con l'altro, e per quello che paresse, s'amavano molto. Ed andando, come gli uomini vanno, alle chiese ed alle prediche, piú volte udito avevano e della gloria e della miseria che all'anime di color che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo; delle quali cose disiderando di saper certa novella, né trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermaron con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta ed insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il quale d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il quale Tingoccio, insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, nonostante il comparatico s' innamorò di lei; e Meuccio similemente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se n' innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima ragione: Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattivitá che a lui medesimo parea fare d'amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcuno l'avesse saputo; Meuccio non se ne guardava per questo, ma perché giá avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio, laonde egli diceva: — Se io questo gli discuopro, egli prenderá gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sí come compare, in ciò che egli potrá le mi metterá in odio, e cosí mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. — Ora, amando questi due giovani come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era piú destro il potere alla donna aprire ogni suo disidèro, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo; di che Meuccio s'accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidèro, acciò che Tingoccio non avesse materia né cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Cosí amando i due compagni, l'uno piú felicemente che

l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò che una infermitá ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dí sí l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dí appresso, ché forse prima non avea potuto, se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio, destatosi, disse: — Qual se' tu? — A cui egli rispose: — Io son Tingoccio, il quale, secondo la promessione che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. — Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato, disse: — Tu sii il ben venuto, fratel mio! — E poi il domandò se egli era perduto; al quale Tingoccio rispose: — Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? — Deh! — disse Meuccio — io non dico cosí: ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. — A cui Tingoccio rispose: — Costetto no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene ed angosciose molto. — Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di lá per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio se egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa; a cui Tingoccio rispose del sí, e ciò era che egli facesse per lui dire delle messe e dell'orazioni e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto giovavano a que' di lá. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse: — Ben, che mi ricorda, o Tingoccio: della comare con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di lá data? — A cui Tingoccio rispose: — Fratel mio, come io giunsi di lá, sí fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati che io; e stando io tra loro e ricordandomi di ciò che giá fatto avea con la comare, ed aspettando per quello troppo

maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era da lato, mi disse: — Che hai tu piú che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? — Oh! — dissi io — amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci giá. — Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse; a cui io dissi: — Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare: e giacquivi tanto che io me ne scorticai. — Ed egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: — Va', sciocco, non dubitare, ché di qua non si tiene ragione alcuna delle comari! — il che io udendo tutto mi rassicurai. — E detto questo, appressandosi il giorno, disse: — Meuccio, fátti con Dio, ché io non posso piú esser con teco — e subitamente andò via. Meuccio, avendo udito che di lá niuna ragion si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, per ciò che giá parecchie n'avea risparmiate; per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andar sillogizzando quando convertí a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zefiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il re, finita la sua novella né altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: — Madonna, io vi corono di voi medesima reina della nostra brigata; quello omai che crederete che piacer sia di tutti e consolazione, sí come donna, comanderete — e riposesi a sedere.

La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; ed appresso, ciò che a fare avesse mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse: — Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse che io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can

botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sará non meno di piacevole ragionare che stato sia questo giorno. — E cosí detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata.

Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, ed altri tra' belli e diritti alberi sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone; e cosí, vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono; la qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da un'aura soave che da quelle montagnette da torno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevole valle ebbero circuíta, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sí come alla loro reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, cosí di quelle che il dí erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del piccol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suon carolando; ma alla fine la reina comandò a Filomena che dicesse una canzone, la quale cosí incominciò:

> Deh! lassa la mia vita!
> sará giá mai ch' io possa ritornare
> donde mi tolse noiosa partita?
> Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
> che io porto nel petto
> di ritrovarmi ov' io, lassa! giá fui;
> o caro bene, o solo mio riposo,

che 'l mio cuor tien' distretto,
deh! dilmi tu, ché 'l domandarne altrui
non oso, né so cui;
deh! signor mio, deh! fammelo sperare,
5 sí ch' io conforti l'anima smarrita.
Io non so ben ridir qual fu 'l piacere
che sí m'ha infiammata,
che io non trovo dí né notte loco;
per che l'udire e 'l sentire e 'l vedere,
10 con forza non usata,
ciascun per sé accese nuovo foco,
nel qual tutta mi coco:
né mi può altri che tu confortare
o ritornar la vertú sbigottita.
15 Deh! dimmi s'esser dée e quando fia
ch' io ti trovi già mai
dov' io basciai quegli occhi che m'han morta;
dimmel, caro mio bene, anima mia,
quando tu vi verrai,
20 e col dir — Tosto — alquanto mi conforta;
sia la dimora corta
d'ora al venire e poi lunga allo stare,
ch' io non men curo, sí m'ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai piú ti tenga,
25 non so s' io sarò sciocca,
com' io or fui, a lasciarti partire;
io ti terrò, e che può sí n'avvenga,
e della dolce bocca
convien ch' io sodisfaccia al mio disire;
30 d'altro non voglio or dire;
dunque vien' tosto, vienmi ad abbracciare,
ché 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole
35 di quella pareva che ella piú avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenendonela piú felice, invidia per tali vi furono ne le fu avuta. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la reina che il dí seguente era venerdí, cosí a tutti piacevolemente

disse: — Voi sapete, nobili donne, e voi giovani, che domane è quel dí che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo; ed il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo 5 il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l'altro dí, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in cosí fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. — Piacque a tutti il divoto parlare della loro 10 reina; dalla quale licenziati, essendo giá buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO O UOMO A DONNA O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO.

Giá nella sommitá de' piú alti monti apparivano, la domenica mattina, i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la reina levatasi, con la sua compagnia primieramente alquanto su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino uficio ascoltarono; ed a casa tornatisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, ed appresso, licenziati dalla reina, chi volle andare a riposarsi poté. Ma avendo il sol giá passato il cerchio di meriggio, come alla reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della reina cosí Neifile cominciò:

[I]

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sí gliele dá; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Se cosí ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace; e per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto si sia detto delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non giá perché io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece o di

dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimar la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui eglino credono son beffati. Avvegna che, chi volesse piú propriamente parlare, quello che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito, per ciò che, con ciò sia cosa che ciascuna donna debba essere onestissima e la sua castitá come la sua vita guardare, né per alcuna cagione a contaminarla conducersi, e questo non potendosi cosí appieno tuttavia come si converrebbe, per la fragilitá nostra, affermo, colei esser degna del fuoco la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dí son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque giá in Melano un tedesco al soldo il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona ed assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' tedeschi avvenire; e per ciò che egli era, nelle prestanze de' denari che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantitá di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente ed amico; ed amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito né altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che a Gulfardo piacesse dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, ed appresso, sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltá di lei la quale egli credeva che fosse

una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore; e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri, e quello ed ogni altra cosa che egli potesse, che le piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, né che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dí per sue bisogne andare infino a Genova, ed allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sí gli disse: — Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognan fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestar degli altri. — Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorini d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sí le disse: — Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sará tornato. — La donna gli prese, e non s'avvide perché Gulfardo dicesse cosí, ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse; per che ella disse: — Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono. — E versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta, gli ripose; e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella volta ma molte altre, avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, ed in presenza di lei disse: — Guasparruolo, i denari che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo,

per ciò che io non potei fornir la bisogna per la quale gli presi; e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sí gliele diedi, e per ciò danneraì la mia ragione. — Guasparruolo, vòlto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: — Mai sí che io gli ebbi, né m'era ancor ricordata di dirloti. — Disse allora Guasparruolo: — Gulfardo, io son contento; andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. — Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattivitá; e cosí il sagace amante senza costo godé della sua avara donna.

[II]

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, ed accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda melanese, quando la reina, a Panfilo voltatasi, sorridendo gl' impose che el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò:

Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole, con non meno ardore che essi le lor mogli assaliscano, vendichin l' ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, piú da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancora potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi po- 5 polani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta ed alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora, avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran 10 piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata ed atta a meglio saper macinar che alcuna altra; ed oltre a ciò, era quella che 15 meglio sapeva sonare il cembalo e cantare « L'acqua corre la borrana » e menare la ridda ed il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con un bel moccichino e gente in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghí sí forte, che egli ne menava smanie, e tutto il dí andava aiato per po- 20 terla vedere; e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* ed un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedea, si passava assai leggermente; ma pur sapeva sí fare, che Bentivegna del Mazzo non se n'av- 25 vedeva, né ancora vicina che egli avesse. E per poter piú avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i piú belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e 30 talora un mazzuolo di cipolle malige o di scalogni; e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno; per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora, avvenne 35 un dí che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada

or qua or lá zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto, il domandò dove egli andava. A cui Bentivegna rispose: — Gnaffe, sere, in buona veritá io vo infino a cittá per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere, per una comparigione del parentorio, per lo pericolator suo il giudice del dificio. — Il prete lieto disse: — Ben fai, figliuolo; or va' con la mia benedizione e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir loro che mi rechino quelle còmbine per li coreggiati miei. — Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provar sua ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sí fu a casa di lei, ed entrato dentro, disse: — Dio ci mandi bene; chi è di qua? — La Belcolore, che era andata in palco, udendol disse: — O sere, voi siate il ben venuto; che andate voi zacconato per questo caldo? — Il prete rispose: — Se Iddio mi déa bene, che io mi vengo a star con teco una pezza, per ciò che io trovai l'uom tuo che andava a cittá. — La Belcolore, scesa giú, si pose a sedere e cominciò a nettar sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: — Bene, Belcolore, dé' mi tu far sempremai morire a questo modo? — La Belcolore cominciò a ridere ed a dire: — O che ve fo io? — Disse il prete: — Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel che io vorrei e che Iddio comandò. — Disse la Belcolore: — Deh! andate, andate: o fanno i preti cosí fatte cose? — Il prete rispose: — Sí facciam noi meglio che gli altri uomini; o perché no? E dicoti piú, che noi facciamo vie miglior lavorío; e sai perché? Perché noi maciniamo a raccolta. Ma in veritá, bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare. — Disse la Belcolore: — O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, ché siete tutti quanti piú scarsi che il fistolo? — Allora il prete disse: — Io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette o vuogli un frenello o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. — Disse la Belcolore: — Frate, bene sta! Io me n'ho, di

coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, ed io farò ciò che voi vorrete? — Allora disse il prete: — Di' ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. — La Belcolore allora disse: — Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata ed a far racconciare il filatoio mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale da' dí delle feste che io recai a marito, ché vedete che non ci posso andare a santo né in niun buon luogo, perché io non l' ho; ed io sempremai poscia farò ciò che voi vorrete. — Rispose il prete: — Se Iddio mi déa il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. — Sí, — disse la Belcolore — tutti siete cosí gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? Alla fé di Dio, non farete, ché ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi. — Deh! — disse il prete — non mi fare ora andare infino a casa, ché vedi che ho cosí ritta la ventura testé che non c' è persona, e forse, quando io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe; ed io non so quando el mi si venga cosí ben fatto come ora. — Ed ella disse: — Bene sta: se voi volete andar, sí andate; se non, sí ve ne durate. — Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: — Ecco, tu non mi credi che io gli ti rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. — La Belcolore levò alto il viso e disse: — Sí, cotesto tabarro o che vale egli? — Disse il prete: — Come, che vale? Io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dí che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dica Buglietto dall' Erta che sai che si conosce cosí bene di questi panni sbiavati. — O síe? — disse la Belcolore — se Iddio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto; ma

datelmi in prima. — Messer lo prete, che aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede; ed ella, poi che riposto l'ebbe, disse: — Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona. — E cosí fecero: e quivi il prete, dandole 5 i piú dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò; poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valeva la metá di cinque lire, gli 10 parve aver mal fatto, e pentessi d'avere lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo riaverlo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto; per ciò che il dí seguente, essendo festa, egli mandò un fanciullo d'un suo vi- 15 cino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, per ciò che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sí che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò; e come fu in su l'ora del desinare, ed il prete appostò 20 quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: — Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': — Dice il sere che gran mercé, e che voi gli rimandiate il tabarro che il fanciullo vi lasciò per ricordanza. — Il cherico andò a casa della Belcolore con questo 25 mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano, e quivi posto giú il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: — Adunque tòi tu ricordanza al sere? Fo boto a Cristo che mi vien voglia di darti un 30 gran sergozzone; va' rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico se volesse l'asino nostro, non che altro, non gli sia detto di no. — La Belcolore brontolando si levò, ed andatasene al soppediano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: — Dirai cosí al sere da mia 35 parte: — La Belcolor dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai piú salsa in suo mortaio, non l'avete voi sí bello onor

fatto di questa. — Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere; a cui il prete ridendo disse: — Dira' le quando tu la vedrai che, se ella non mi presterá il mortaio, io non presterò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. — Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perché egli l'aveva garrito, e non se ne curò; ma la Belcolore, rimasa scornata, venne in iscrezio col sere e tennegli favella infino a vendemmia; poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e piú volte insieme fecer poi gozzoviglia; ed in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo ed appiccovvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

[III]

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino la si crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevan tanto riso che ancora ridono, la reina ad Elissa commise che seguitasse; la quale, ancora ridendo, incominciò:

Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrá fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra cittá, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il piú del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicitá sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un

giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva astuto ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale, udendo alcune cose della semplicitá di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa; e per ventura trovandolo un dí nella chiesa di San Giovanni e veggendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl' intagli del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione. Ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono lá dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo, insieme incominciarono a ragionare delle vertú di diverse pietre, delle quali Maso cosí efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario; a' quali ragionamenti Calandrino posto orecchi, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso. Il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre cosí virtuose si trovassero. Maso rispose che le piú si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevavisi una oca a denaio ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giú, e chi piú ne pigliava piú se n'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua. — Oh! — disse Calandrino — cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? — Rispose Maso: — Mangianglisi i baschi tutti. — Disse allora Calandrino: — Fostivi tu mai? — A cui Maso rispose: — Di' tu se io vi fu' mai? Sí, vi sono stato cosí una volta come mille! — Disse allora Calandrino: — E quante miglia ci ha? — Maso rispose: — Haccene piú di millanta, che tutta notte canta. — Disse Calandrino: — Adunque dée egli essere piú lá che Abruzzi. — Sí bene, — rispose Maso — si è

cavelle. — Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque veritá è piú manifesta, e cosí l'aveva per vere; e disse: — Troppo c' è di lungi a' fatti miei; ma se piú presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con essoteco pur per veder fare il tomo a que' maccheroni e tórmene una satolla. Ma dimmi, che lieto sii tu: in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosí virtuose? — A cui Maso rispose: — Sí, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima vertú. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per vertú de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di lá che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sí gran quantitá, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Montemorello, che rilucon di mezzanotte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia, pietra di troppo gran vertú, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. — Allora Calandrin disse: — Gran vertú son queste; ma questa seconda dove si truova? — A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: — Di che grossezza è questa pietra o che colore è il suo? — Rispose Maso: — Ella è di varie grossezze, ché alcuna n' è piú, alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero. — Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembianti d'avere altro a fare, si partí da Maso, e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo giá l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano

nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, cosí disse loro: — Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i piú ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e tôrcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrá: e cosí potremo arricchire subitamente, senza avere tuttodí a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. — Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere; e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era giá il nome uscito di mente; per che egli rispose: — Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiamo la vertú? A me parrebbe che noi andassimo a cercare senza star piú. — Or ben, — disse Bruno — come è ella fatta? — Calandrin disse: — Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiam tempo, andiamo. — A cui Bruno disse: — Or t'aspetta. — E vòlto a Buffalmacco, disse: — A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dá per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte; per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dí da lavorare, per lo Mugnone, li quali, veggendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo

faccendo e forse farlo essi altressí; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dí di festa, che non vi sará persona che ci veggia. — Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che cosí era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dí si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare ingiú, della pietra cercando. Calandrino andava, come piú volenteroso, avanti, e prestamente or qua ed or lá saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno; per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che all'analda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: — Calandrino dove è? — Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno ed or qua ed or lá riguardando, rispose: — Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. — Disse Bruno: — Benché fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giú per lo Mugnone. — Deh! come egli ha ben fatto — disse allor Buf-

falmacco — d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sí sciocchi che noi gli credemmo. Sappi chi sarebbe stato sí stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una cosí virtuosa pietra, altri che noi! — Calandrino, queste pa-
5 role udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la vertú d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Veggendo ciò Buffalmacco,
10 disse a Bruno: — Noi che faremo? Ché non ce n'andiam noi? — A cui Bruno rispose: — Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne fará piú niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese
15 di questa beffa! — Ed il dir le parole e l'aprirsi ed il dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano un de' codoli che raccolti avea, disse a Bruno: — Deh! vedi bel codolo:
20 cosí giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! — E lasciato andare, gli die' con esso nelle reni una gran percossa; ed in brieve, in cotal guisa, or con una parola ed or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano,
25 alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali, prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; ed in tanto fu la fortuna piacevole alla
30 beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la cittá, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino cosí carico in casa sua. Era per ventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e va-
35 lente donna, in capo della scala; ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire:

— Mai, frate, il diavol ti ci reca! Ogni gente ha giá desinato quando tu torni a desinare. — Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: — Oimè! malvagia femina, o eri tu costí? Tu m'hai diserto; ma in fé di Dio io te ne pagherò! — E salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia ed i piedi, tanto le die' per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte, Calandrino, scinto ed ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: — Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? — Ed oltre a questo, soggiunsero: — E monna Tessa che ha? El par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? — Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e dal dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccoglier lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: — Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi per ciò straziare come fatto hai; ché, poi sodotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. — A queste parole Calandrino, sforzandosi,

rispose: — Compagni, non vi turbate: l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato, aveva quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venivate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. — E cominciandosi dall'un de' capi, infino alla fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: — E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo, ho trovati per la via piú miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sí come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la vertú ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il piú avventurato uom di Firenze, sono rimaso il piú sventurato: e per questo l' ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni, che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa! — E raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed avevano sí gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma veggendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la vertú alle cose, e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno; il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il

dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

[IV]

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, ed i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo.

Venuta era Elissa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d' Elissa la sua raccontasse; la quale prestamente cosí cominciò:

Valorose donne, quanto i preti e' frati ed ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in piú novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma per ciò che dire non se ne potrebbe tanto, che ancora piú non ne fosse, io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d'un proposto il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna vedova gli volesse bene, o volesse ella o no; la quale, sí come molto savia, il trattò sí come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo di quinci vedere, fu giá antichissima cittá e grande, come che oggi tutta disfatta sia, né per ciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe giá una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una casa non troppo grande; e per ciò che la piú agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai da bene e cortesi. Ora, avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sí forte il proposto della chiesa, che piú qua né piú lá non vedea; e dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e

pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d'anni giá vecchio ma di senno giovanissimo, baldanzoso ed altiero, e di sé ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di
5 scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, ché non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'aveva piú in odio che il mal del capo. Per che ella, sí come savia, gli rispose: — Messer, che voi
10 m'amiate mi può esser molto caro, ed io debbo amar voi ed amerovvi volentieri; ma tra il vostro amore ed il mio niuna cosa disonesta dée cader mai. Voi siete mio padre spiritale e siete prete, e giá v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare ed onesto e casto; e d'altra parte, io non
15 son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestá nelle vedove si richiede; e per ciò abbiatemi per iscusata, ché al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai né cosí voglio essere amata da voi. — Il proposto, per quella volta non potendo trarre da
20 lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascutata prontezza, la sollecitò molte volte e con lettere e con ambasciate ed ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire; per che, parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar
25 da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava e quello ancora che ella intendeva di fare, ed avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa
30 come usata era; la quale come il proposto vide, cosí se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna, veggendol venire e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna
35 dopo un gran sospiro disse: — Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sí forte, che, essendo ognidí

combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta; il che io veggio molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole ed ora con una piacevolezza ed ora con un'altra mi siete andato da torno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento; e son disposta, poscia che io cosí vi piaccio, a volere esser vostra. — Il proposto tutto lieto disse: — Madonna, gran mercé; ed a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai piú di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto che, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? — A cui la donna rispose: — Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora piú ci piacesse, per ciò che io non ho marito a cui mi convenga render ragione delle notti; ma io non so pensare il dove. — Disse il proposto: — Come no? o in casa vostra? — Rispose la donna: — Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dí e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo senza far motto o zitto alcuno, ed al buio a modo di ciechi; volendo far cosí, si potrebbe, per ciò che essi non s' impacciano nella camera mia; ma è la loro sí allato alla mia, che paroluzza sí cheta non si può dire che non si senta. — Disse allora il proposto: — Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con piú agio. — La donna disse: — Messer, questo stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto che mai parola non se ne sappia. — Il proposto disse allora: — Madonna, non dubitate di ciò; e se esser puote, fate che stasera noi siamo insieme. — La donna disse: — Piacemi — e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partí e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il piú brutto viso ed il piú contraffatto che si vedesse mai; ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse ed i denti mal composti e grandi,

e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state; ed oltre a tutto questo, era sciancata ed un poco monca dal lato destro. Ed il suo nome era Ciuta; 5 e perché cosí cagnazzo viso aveva, da ogni uomo era chiamata Ciutazza; e benché ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sé, e dissele: — Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. — La Ciutazza, udendo 10 ricordar la camiscia, disse: — Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. — Or ben, — disse la donna — io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sí che tu non fossi sentita da' fratei miei, che 15 sai che ti dormono allato; e poscia io ti darò la camiscia. — La Ciutazza disse: — Sí dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerá. — Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne come ordinato gli era stato; ed i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro e facevansi ben sentire; 20 per che il proposto, tacitamente ed al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, a letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo proposto, credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciare 25 senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era; li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor 30 la fortuna in quello che far voleano piú favorevole che essi medesimi non domandavano, per ciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, cosí detto loro il suo disidèro, con loro si mise in via; 35 ed in una lor corticella fresca entrato dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un lor buon vino. Ed avendo

bevuto, dissono i giovani: — Messer, poi che tanta di grazia n'avete fatta, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta alla quale noi venivamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. — Il vescovo rispose che volentieri; per che l'un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza, il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato giá delle miglia piú di tre; per che stanchetto, avendo, nonostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, ed il vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto, e veduto il lume e questa gente datornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni; al quale il vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sí per quello e sí per lo vitupèro che aver gli parea, subito divenne il piú doloroso uomo che fosse mai: e per comandamento del vescovo, rivestitosi, a patire gran penitenza del peccato commesso, con buona guardia, ne fu mandato alla casa. Volle il vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa; il che il vescovo udito, commendò molto la donna, ed i giovani altressí che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sí come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il vescovo piagnere quaranta dí, ma amore e sdegno gliele fecero piagnere piú di quarantanove; senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: — Vedi colui che giacque con la Ciutazza! — Il che gli era sí gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare; ed in cosí fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dell' impronto proposto e la Ciutazza guadagnò la camiscia.

[V]

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la reina, a Filostrato guardando, disse: — A te viene ora il dover dire. — Per la qual cosa egli prestamente rispose, sé essere apparecchiato, e cominciò:

Dilettose donne, il giovane che Elissa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi fará lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra cittá vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria, e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notari che paiono uomini levati piú tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria che dalle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestá, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio, il quale pareva piú tosto un magnano che altro a vedere: e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benché i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando d'un suo amico, v'andò; e venutogli guardato lá dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo ed un pennaiuolo a cintola e piú lunga la gonnella che la guarnacca ed assai altre cose tutte strane

da ordinato e costumato uomo, tra queste una piú notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli ed i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, 5 lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: — Deh, se vi cal di me, venite meco infino a palagio, ché io vi voglio mostrare il piú nuovo 10 squasimodeo che voi vedeste mai. — E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi piú vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggermente si poteva andare; 15 ed oltre a ciò, videro rotta l'asse sopra la quale messer lo giudice teneva i piedi, tanto che a grande agio vi si poteva mettere la mano ed il braccio. Ed allora Maso disse a' compagni: — Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, per ciò che si può troppo bene. — Aveva giá ciascun de' compagni ve- 20 duto come; per che, fra sé ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono; ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se n'avvide, entrò sotto il banco ed andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi; Maso, dall'un de' lati accostatosi a messer 25 lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, incominciò Maso a dire: — Messere, o messere, io vi priego per Dio che innanzi che cotesto ladroncello che v' è costí da lato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d'uose le quali egli m' ha 30 imbolate, e dice pur di no; ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. — Ribi, dall'altra parte, gridava forte: — Messer, non gli credete, ché egli è un ghiottoncello; e perché egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, è egli testé venuto e dice dell'uose, 35 che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri; e se voi non mi

credeste, io vi posso dare per testimonia la trecca mia da lato, e la Grassa ventraiuola ed uno che va ricogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che il vide quando egli tornava di villa. — Maso, d'altra parte, non lasciava dire a Ribi, anzi gridava; e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro piú vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giú forte. Le brache ne venner giuso incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato; il quale, questo fatto sentendo e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: — Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di cosí piccola cosa come questa è, non si dá libello in questa terra! — tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti nella corte n'erano, s'accorsero essergli state tratte le brache. Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscí fuori ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: — Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato! — e Maso, d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: — No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò cosí impacciato come voi siete paruto stamane! — e l'uno in qua e l'altro in lá, come piú tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate insú le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli conveniva conoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestá, d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzío; poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i fiorentin conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato, per lo migliore si tacque, né piú avanti andò la cosa per quella volta.

[VI]

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare l'esperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, ed a lui ne dánno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano. 5

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la reina a Filomena impose che seguitando dicesse; la quale incominciò:

Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, cosí né piú 10 né men son tirata io da quel di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sí come io credo, vi piacerá.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra udito; e per ciò, 15 piú avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontan da Firenze, che in dota aveva avuto dalla moglie, del quale, tra l'altre cose che sú vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco; ed era sua usanza sempre colá, di dicembre, d'andarsene la moglie ed egli in villa, ed ucci- 20 derlo e quivi farlo salare. Ora, avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco; la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di 25 Calandrino, a starsi con lui alcun dí. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dí, ucciso il porco, e veggendogli col prete, gli chiamò, e disse: — Voi siate i ben venuti; io voglio che voi veggiate che massaio io sono. — E menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser 30 bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: — Deh! come tu se' grosso!

Vendilo, e godianci i denari: ed a móglieta di' che ti sia stato imbolato. — Calandrin disse: — No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa; non v' impacciate, ché io nol farei mai. — Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sí che costor non vi vollon cenare, e partîrsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: — Vogliángli noi imbolare stanotte quel porco? — Disse Buffalmacco: — O come potremmo noi? — Disse Bruno: — Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di lá ove egli era testé. — — Adunque, — disse Buffalmacco — facciánlo: perché nol faremmo noi? E poscia cel goderemo qui insieme col domine. — Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: — Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro e come egli bee volentieri quando altri paga; andiamo e menianlo alla taverna; quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerá, e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa. — Come Brun disse, cosí fecero. Calandrino, veggendo che il prete non lo lasciava pagare, si diede in sul bere, e benché non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene; ed essendo giá buona ora di notte quando dalla taverna si partí, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto ed andossi a letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenar col prete, e come cenato ebbero, presi loro argomenti per entrare in casa Calandrino lá onde Bruno aveva divisato, lá chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro, ed ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giú, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto; per che, domandato quello e quello altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande, oisè! dolente sé! che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco, levatisi, se n'andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse; il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamatigli, disse:

— Oimè! compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato! — Bruno, accostatoglisi, pianamente gli disse: — Maraviglia che se' stato savio una volta! — Oimè! — disse Calandrino — che io dico da dovero. — Cosí di', — diceva Bruno — grida forte sí che paia bene che sia stato cosí. — Calandrino gridava allora piú forte e diceva: — Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato! — E Brun diceva: — Ben di', ben di'; el si vuol ben dir cosí, grida forte, fatti ben sentire sí che egli paia vero. — Disse Calandrino: — Tu mi faresti dar l'anima al nemico; io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato! — Disse allora Bruno: — Deh! come dée potere esser questo? Io il vidi pure ieri costí; credimi tu far credere che egli sia volato? — Disse Calandrino: — Egli è come io ti dico. — Deh! — disse Bruno — può egli essere? — Per certo — disse Calandrino — egli è cosí; di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa; mògliema nol mi crederá, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. — Disse allora Bruno: — Se Iddio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t' insegnai dir cosí; io non vorrei che tu ad una ora ti facessi beffe di móglieta e di noi. — Calandrino incominciò a gridare ed a dire: — Deh! perché mi farete disperare e bestemmiare Iddio ed i santi e ciò che v' è? Io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. — Disse allora Buffalmacco: — Se egli è pur cosí, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. — E che via — disse Calandrino — potrem noi trovare? — Disse allora Buffalmacco: — Per certo egli non c' è venuto d' India niuno a tôrti il porco; alcuno di questi tuoi vicini dée essere stato, e per ciò, se tu gli potessi ragunare, io so fare l'esperienza del pane e del formaggio, e vedremmo di botto chi l'ha avuto. — Sí, — disse Bruno — ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha da torno! ché son certo che alcun di lor l' ha avuto, ed avvedrebbesi del fatto e non ci vorrebbe venire. — Come è adunque da fare? — disse Buffalmacco. Rispose Bruno: — Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, ed invitargli a bere; essi non sel penserebbono e verrebbono; e cosí si possono

benedicer le galle del gengiovo come il pane ed il cascio. — Disse Buffalmacco: — Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? Vogliánlo fare? — Disse Calandrino: — Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; ché, se io sapessi pure chi l' ha avuto, 5 sí mi parrebbe essere mezzo consolato. — Or via, — disse Bruno — io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dái i denari. — Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libra di belle galle 10 e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per lo quale egli molto ben le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, 15 se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: — Farai che tu inviti domattina a ber con teco tutti coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrá volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e 20 dirò ciò che fia da dire e da fare. — Calandrino cosí fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini che per la villa erano e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro 25 in cerchio, disse Bruno: — Signori, el mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a ramaricar di me. A Calandrino che qui è, fu iernotte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi 30 che qui siamo non gliele dée potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l' ha, vi dá a mangiar queste galle, una per uno, e bere; ed infino da ora sappiate che chi avuto avrá il porco, non potrá mandar giú la galla, anzi gli parrá piú amara che veleno e sputeralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia 35 fatta in presenza di tanti, è forse meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenza il dica al sere, ed io mi rimarrò

di questo fatto. — Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare; per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare, ma sí tosto come la lingua sentí l'aloè, cosí Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d' intendere a ciò, s'udí dir dietro: — Eia, Calandrino, che vuol dir questo? — Per che, prestamente rivolto, e veduto che Calandrino la sua aveva sputata, disse: — Aspèttati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne un'altra. — E presa la seconda, gliele mise in bocca e forní di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sí eran grosse; ed ultimamente, non potendo piú sofferire, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno; li quali insieme con gli altri questo veggendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso, e furonvene di quegli che aspramente il ripresero. Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: — Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. — Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dell'aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'aveva. Disse Buffalmacco: — Ma che n'avesti, sozio, alla buona fé? Avestine sei? — Calandrino, udendo questo, s' incominciò a disperare; a cui Brun disse: — Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi non so dove quinci sú una giovanetta che tu tenevi a tua posta, e dávile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l'avevi

mandato questo porco tu, sí hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giú per lo Mugnone raccogliendo pietre nere; e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata; 5 ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressí che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sí siamo usi delle tue beffe e conoscianle; tu non ce ne potresti far piú: e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, per che noi intendiamo che tu ci 10 doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. — Calandrino, veggendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi, li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lascia- 15 rono Calandrino col danno e con le beffe.

[VII]

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dí la fa stare in su una torre alle mosche ed a' tafani ed al sole.

20 Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e piú n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli tôrre ancora i capponi a coloro che tolto gli avevano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la reina a Pampinea impose che dicesse la sua; ed essa prestamente cosí cominciò:

25 Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per piú novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato; ma io intendo di farvi avere alquanta compassione 30 d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ri-

tornò sopra il capo; e questo udire non sará senza utilitá di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena; la quale, rimasa del suo marito vedova, mai piú maritar non si volle, essendosi ella d'un giovanetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollecitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne in questi tempi che un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra cittá, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sí per la sua nobiltá e sí per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è piú l'avvedimento delle cose profonde piú tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri; al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sí come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudicio, e di tanta piacevolezza quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò, colui potersi beato chiamare al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena ed ogni sollecitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello e piú tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava, accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse: — Io non ci sarò oggi venuta invano,

ché, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. — E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse, d'altra parte pensandosi che quanto piú n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagion giá detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri; per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei ed il suo amor le scoperse, e la pregò che con la sua donna operasse sí che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: — Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? Or via, diangli di quello che va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla piú, che io amo molto piú lui che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestá mia, sí che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se cosí è savio come si dice, mi dée molto piú cara avere. — Ahi cattivella cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a piú caldi prieghi ed a scriver lettere ed a mandar doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte se non generali; ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato ed alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei suspicasse, sollecitandola lo scolar molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'aveva certa, se non che, per la festa del Natale

che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e per ciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, piú che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: — E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. — Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dí davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir piú freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: — Andiancene in camera e da una finestretta guardiamo ciò che colui di cui se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderá alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. — Andatisene adunque costoro ad una finestretta e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: — Rinieri, madonna è la piú dolente femina che mai fosse, per ciò che egli c' è stasera venuto un de' suoi fratelli ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, ed ancora non se n' è andato, ma io credo che egli se n'andrá tosto; e per questo non è ella ancora potuta venire a te, ma tosto verrá oggimai; ella ti priega che non t' incresca l'aspettare. — Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: — Dirai alla mia donna che di me niun pensier si déa infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come piú tosto può. — La fante, dentro tornatasi, se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: — Ben, che dirai? Credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse lá giú ad agghiacciare? — E questo detto, con

l'amante suo, che giá in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa ed in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare, andando per la corte, sé esercitava per riscaldarsi, né aveva dove porsi a sedere né dove fuggire il sereno; e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva, credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse; ma invano sperava. Essa infin vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: — Che ti pare, anima mia, dello scolar nostro? Qual ti par maggiore, o il suo senno o l'amor che io gli porto? Faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri? — L'amante rispose: — Cuor del corpo mio, sí, assai conosco che cosí come tu se' il mio bene ed il mio riposo ed il mio diletto e tutta la mia speranza, cosí sono io la tua. — Adunque, — diceva la donna — or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. — Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma piú di centomilia la basciava; e poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: — Deh! levianci un poco ed andiamo a vedere se il fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dí mi scrivea che ardeva. — E levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte guardando, videro lo scolare far su per la neve una carola trita, al suono d'un batter di denti che egli faceva per troppo freddo, sí spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: — Che dirai, speranza mia dolce? Pàrti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? — A cui l'amante ridendo rispose: — Diletto mio grande, sí. — Disse la donna: — Io voglio che noi andiamo infin giú all'uscio; tu ti starai cheto, ed io gli parlerò ed udirem quello che egli dirá, e per avventura n'avremo non men festa che noi abbiam di vederlo. — Ed aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, il chiamò. Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, ed accostatosi all'uscio, disse: —

Eccomi qui, madonna; aprite per Dio, ché io muoio di freddo. — La donna disse: — O sí, che io so che tu se' uno assiderato! ed anche è il freddo molto grande, perché costí sia un poco di neve! Giá so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora; ma egli se n'andrá tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testé con gran fatica scantonata da lui per venirti a confortare che l'aspettar non t' incresca. — Disse lo scolare: — Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costí dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s' è messa la piú folta neve del mondo, e nevica tuttavia; ed io v'attenderò quanto vi sará a grado. — Disse la donna: — Oimè! ben mio dolce, che io non posso, ché questo uscio fa sí gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. — Disse lo scolare: — Ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare, ché io son tutto divenuto sí freddo che appena sento di me. — Disse la donna: — Questo non dée potere essere, se quello è vero che tu m' hai piú volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo; aspèttati e sii di buon cuore. — L'amante, che tutto udiva ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto ed in farsi beffe dello scolar consumarono. Lo scolar cattivello, quasi cicogna divenuto sí forte batteva i denti, accorgendosi d'esser beffato, piú volte tentò l'uscio se aprirlo potesse e riguardò se altronde ne potesse uscire; né veggendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualitá del tempo, la malvagitá della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicitá; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto piú disiderava che prima d'esser con la donna non avea disiato.

La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dí e cominciò l'alba ad apparire; per la qual cosa la fante, dalla donna ammaestrata, scesa giú, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: — Mala ventura possa egli avere che iersera ci venne! Egli n' ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai che? Portalti in pace, ché quello che stanotte non è potuto essere, sará un'altra volta; so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. — Lo scolare sdegnoso, sí come savio il qual sapeva niuna altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontá s' ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: — Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sí come pietosa di me, infin qua giú venne a scusar sé ed a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato, sará un'altra volta; raccomandalemi e fátti con Dio. — E quasi tutto rattrappato, come poté, a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò; per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. Li medici, con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sí che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere; ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio serbando, vie piú che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora, avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso da potersi sodisfare al disidèro dello scolare. Per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all'amor da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna, e non volendo né poco né molto dire né fare cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime ed in amaritudine si consumava; ma la sua fante, la

quale gran compassion le portava, non trovando modo da levare la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, veggendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse potere riducere per alcuna nigromantica operazione e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro; e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputa avesse nigromantía, per sé adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente; la quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: — Iddio, lodato sii tu; venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della 'ngiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. — Ed alla fante disse: — Dirai alla mia donna che di questo non istea in pensiero, ché, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercé di ciò che contro al suo piacere avesse fatto; ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò attendo di dire a lei quando e dove piú le piacerá, e cosí le di' e da mia parte la conforta. — La fante fece la risposta, ed ordinossi che in Santa Lucia dal Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute; a cui lo scolar disse: — Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi sí fu nigromantía, della quale per certo io so ciò che n' è; ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai né per me né per altrui adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi neghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sí son presto di farlo poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è piú malagevole cosa a fare che voi per

avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sé o l'uomo una donna, per ciò che questo non si può fare se non per la propria persona a cui appartiene, ed a far ciò convien che chi il fa sia di sicuro animo, per ciò che di notte si convien fare ed in luoghi solitari e senza compagnia; le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. — A cui la donna, piú innamorata che savia, rispose: — Amor mi sprona per sí fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riavere colui che a torto m' ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. — Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: — Madonna, a me converrá fare una imagine di stagno in nome di colui il quale voi disiderate di racquistare, la quale quando io v'avrò mandata, converrá che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate, ed appresso cosí ignuda n'andiate sopra ad uno albero o sopra una qualche casa disabitata: e vòlta a tramontana con l' imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte, le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle piú belle che voi vedeste mai e sí vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quello che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disidèri vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per uno altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sará mezza la seguente notte, che il vostro amante piagnendo vi verrá a domandar mercé e misericordia; e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerá. — La donna, udendo queste cose ed intera fede prestandovi, parendole il suo amante giá riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: — Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene; ed ho il piú bel destro da ciò del mondo, ché io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testé di luglio, che sará

il bagnarsi dilettevole. Ed ancora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v' è, a guatar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra la quale io salirò, 5
e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m' imporrai. — Lo scolare, che ottimamente sapeva ed il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: — Madonna, io non fui mai in coteste contrade, e per ciò non so il podere né la torricella; ma se cosí sta come 10
voi dite, non può essere al mondo migliore; e per ciò, quando tempo sará, vi manderò l' imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disidèro avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. — A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; 15
e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar, lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte e scrisse una sua favola per orazione; e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza piú indugio dovesse far quello 20
che detto l'avea; ed appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna, d'altra parte, con la sua fante si mise in via ed al suo poder se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi 25
a letto, la fante ne mandò a dormire, ed in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto da torno guatatasi, né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi ed i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con l' imagine si bagnò, ed appresso, 30
ignuda, con l' imagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul far della notte col suo fante tra salci ed altri alberi presso della torricella nascoso s'era ed aveva tutte queste cose veduto, e passandogli ella quasi allato cosí ignuda, ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo 35
corpo vincere le tenebre della notte, ed appresso riguardandole

il petto e l'altre parti del corpo, e veggendole belle e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentí di lei alcuna compassione; e d'altra parte, lo stimolo della carne l'assalí subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva, 5 e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere ed il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella memoria tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perché e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi, e la compassione ed il carnale appetito 10 cacciati, stette nel suo proponimento fermo e lasciolla andare. La donna, montata in su la torre ed a tramontana rivolta, cominciò a dir le parole datele dallo scolare; il quale poco appresso, nella torricella entrato, chetamente a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, 15 ed appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sí lungo l'aspettare che, senza che fresco le faceva troppo piú che voluto non avrebbe, ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò 20 che lo scolare detto l'avea, seco disse: — Io temo che costui non m'abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare, ché questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua; senza che, il freddo fu d'altra qualitá. — E perché il giorno quivi non la cogliesse, 25 cominciò a volere smontar della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggí l'animo; e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere ed a dolersi, ed assai ben cono- 30 scendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a ramaricare d'avere altrui offeso, ed appresso, d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente aver per nemico: ed in ciò stette lunghissimo spazio. Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, ricomin- 35 ciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: — O sventurata, che si dirá da' tuoi fratelli, da' parenti e

da' vicini e generalmente da tutti i fiorentini quando si saprá che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestá, stata cotanta, sará conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce n'avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerá mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane ed il tuo onore! — E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra; ma essendosi giá levato il sole ed ella alquanto piú dall'una delle parti piú al muro accostatasi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi con le bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui; alla quale lo scolar disse: — Buon dí, madonna; sono ancora venute le damigelle? — La donna, veggendolo ed udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: — Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, sopra questa torre stando ignuda, assiderare; senza che, io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me la quale tu amar non déi, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della 'ngiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di qua sú discendere, e non mi voler tôr quello che tu poscia, volendo, render non mi potresti, cioè l'onor mio; ché, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere; non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad un'aquila l'aver vinta una colomba; adunque, per l'amor di Dio

e per onor di te, t' incresca di me. — Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nell'animo: piacere della vendetta la quale piú che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo l'umanitá sua a compassion della misera. Ma pur non potendo l'umanitá vincere la fierezza dell'appetito, rispose: — Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnar di lagrime né far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggèr cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto ora piú che per lo passato del tuo onor ti cale, ed ètti grave il costá sú ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t' increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, ed a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo ed ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? Ed a cui appartiene egli piú che a lui? Tu se' sua: e quali cose guarderá egli o aiuterá, se egli non guarda ed aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti ed il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual, sollazzando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Né essere a me ora cortese di ciò che io non disidero né negare il mi puoi, se io il disiderassi; al tuo amante le tue notti riserba, se egli avvien che tu di qui viva ti parti; tue si sieno e di lui: io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Ed ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benivolenza acquistare e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io, come magnanimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagitá t' ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora

gli occhi dello 'ntelletto, come giá fecero le tue disleali promessioni; io mi conosco, né tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimitá debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenza nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole essere la morte, dove negli uomini quello dée bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nemico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo; con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma piú tosto gastigamento, in quanto la vendetta dée trapassar l'offesa, e questo non v'aggiugnerá: per ciò che, se io vendicarmi volessi, riguardando a che partito tu ponesti la vita mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, né cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe, se' tu piú che qualunque altra dolorosetta fante? Dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrá piú in un dí essere utile al mondo che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dée. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giá mai piú in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n' hai cosí gran voglia di scendere, ché non te ne gitti tu in terra? E ad una ora con l'aiuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il piú lieto uom del mondo. Ora io non ti vo' dir piú: io seppi tanto fare, che io costá sú ti feci salire; sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. — Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, ed il tempo se n'andava, salendo tuttavia il sol piú alto. Ma poi che ella il sentí tacer, disse: — Deh!

crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio cosí grande, che né ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza né l'amare lagrime né gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho data via al tuo disidèro in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l' ira tua e perdonami omai: io sono, quando tu perdonarmi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane e te solo avere per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola; la quale, chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, sí è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini: e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare cosí disonesta morte come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giú dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, giá piacqui cotanto. Deh! increscati di me, per Dio e per pietá; il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m'offese, cosí il caldo m' incomincia a far grandissima noia. — A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: — Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amore che tu mi portassi, ma per racquistar quello che tu perduto avevi, e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza piú, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, né guari di tempo era ad andare, che di necessitá, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare, né potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi; e questo presi non per

agevolarti, ma per esser piú tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sí fatte cose di te scritte avrei ed in sí fatta maniera, che, avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dí mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infino alla fine come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi; e per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come giá dissi, alcuna cura; siiti pur di colui di cui stata se', se tu puoi, il quale come io giá odiai, cosí al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, per ciò che alquanto con le carni piú vive e con le barbe piú nere gli vedete, e sopra sé andare e carolare e giostrare; le quali cose tutte ebber coloro che piú alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Ed oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri, e far di piú miglia le lor giornate che gli uomini piú maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotano i pilliccioni; ma gli attempati, sí come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga è da elegger piú tosto il poco e saporito che il molto ed insipido; ed il trottar forte rompe e stanca altrui quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto piú tardi altrui meni all'albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggiono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che esser non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'esser reveriti e careggiati dalle lor donne, né altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che

hanno avute; il qual fallo giá sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benché tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante ed io, tu il sai male, e mal credi se cosí credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le piú volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque, che male eleggesti, siiti di colui a cui tu ti désti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, ché io ho trovata donna da molto piú che tu non se', che meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. Ed acciò che tu del disidèro degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gíttati giú pur tosto, e l'anima tua, sí come io spero, giá ricevuta nelle braccia del diavolo, potrá vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente morire si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. — La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere e disse: — Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietá ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che piú savia di me di' che hai trovata e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona ed i miei panni mi reca, ché io rivestirmi possa, e quinci mi fa' smontare. — Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che giá la terza era di buona ora passata, rispose: — Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato: insegnaglimi, ed io andrò per essi e farotti di quinci discendere. — La donna, ciò credendo, alquanto si riconfortò ed insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che di quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, ed a suo poter guardasse che alcuno non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse; e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio

desinò, ed appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, ed a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare; ed ora pensando ed ora piagnendo, ed ora sperando ed or disperando della tornata dello scolar co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sí come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo giá al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta ed al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere ed alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e schiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira; ed oltre a questo, le doleva sí forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella né co' piè né con altro vi poteva trovar luogo; per che, senza star ferma, or qua or lá si tramutava piagnendo. Ed oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantitá abbondanti, li quali, ponendolesi sopra le carni aperte, sí fieramente la stimolavano, che ciascuna le pareva una puntura d'uno spuntone; per che ella di menare le mani attorno non ristava niente, sé, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E cosí essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, ed ancor dalla fame ma molto piú dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sé o vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenirnele dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva la sua nemica fortuna tolto.

I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo, avvegna che quel dí niuno ivi appresso era andato a lavorare, sí come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano; per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il quale, porgendole disidèro delle sue acque, non iscemava la sete ma l'accresceva. Vedeva ancora in piú luoghi boschi ed ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia disiderando. Che direm piú della sventurata vedova? Il sol di sopra ed il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato sí per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora, rossa divenuta come robbia e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la piú brutta cosa del mondo. E cosí dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, piú la morte aspettando che altro, essendo giá la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per vedere che di lei fosse se ne tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare; il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: — Rinieri, ben ti se' oltre misura vendicato; ché, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, ed oltre a ciò, di fame e di sete morire; per che io ti priego per solo Iddio che qua sú salghi, e poi che a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dállami tu, ché io la disidero piú che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. — Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma nonpertanto rispose: — Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu giá; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne

verrá; e tanta acqua avrai da me a sollenamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermitá del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo dell'odorifera acqua rosa si curerá; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu, da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. — O misera me! — disse la donna — queste bellezze in cosí fatta guisa acquistate déa Iddio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, piú crudele che alcuna fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? Che piú doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltá si fosse potuta usare in un traditore che tutta una cittá avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche; ed oltre a questo, non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggio te star fermo nella tua acerba crudeltá, né poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia dell'anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. — E queste parole dette, si trasse con gravosa sua pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da cosí ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare, tuttavia piagnendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo giá vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei ed inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi; alla quale egli disse: — Buona femina, che è della donna tua? — A cui la fante rispose: — Messere, io non so; io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me

l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene dire niente? — A cui lo scolar rispose: — Cosí avessi io avuta te con lei insieme lá dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa cosí punita come io ho lei della sua! Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani che io non ti paghi sí dell'opere tue che mai di niuno buono uomo farai beffe che di me non ti ricordi. — E questo detto, disse al suo fante: — Dálle cotesti panni e dille che vada per lei, se ella vuole. — Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, ed appena di gridar si ritenne; e subitamente piagnendo, essendosi giá lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dí due suoi porci smarriti, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentí il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che, salito sú quanto poté, gridò: — Chi piagne lá sú? — La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: — Deh! vammi per la mia fante, e fa' sí che ella possa qua sú a me venire. — Il lavoratore, conosciutola, disse: — Oimè! madonna, e chi vi portò costá sú? La fante vostra v'è tuttodí oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? — E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; ed in questo la fante di lei sopravvenne, la quale, nella torre entrata, non potendo piú la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: — Oimè! donna mia dolce, ove siete voi? — La donna udendola, come piú forte poté, disse: — O sirocchia mia, io son qua sú; non piagnere, ma recami tosto i panni miei. — Quando la fante l'udí parlare, quasi tutta riconfortata, salí su per la scala giá presso che racconcia dal lavoratore, ed aiutata da lui, in sul battuto pervenne; e veggendo la donna sua non corpo umano, ma piú tosto un

cepparello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse; ed avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano ed il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo che andar non poteva, salvamente infino fuori della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piede, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nell'erbaio la recò ed allato alla donna la pose; la quale, veggendo questo per aggiunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata piú che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la poté racconsolare, ma egli altressí cominciò a piagnere. Ma essendo giá il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e lá tornati con una tavola, sú v'acconciarono la fante e la donna ed alla casa ne le portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e cosí fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avvenute, sí di sé e sí della sua fante fece a' suoi fratelli ed alle sirocchie e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima an-

goscia ed affanno della donna, che tutta la pelle piú volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia; per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente; e lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne se ne passò. Cosí adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con uno altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

[VIII]

Due usano insieme; l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne, ma per ciò che in parte giustamente avvenuti gli estimavano, con piú moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, reputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la reina alla Fiammetta impose che seguitasse; la quale, d'ubidire disiderosa, disse:

Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitte v'abbia la severitá dell'offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa piú dilettevole rammorbidare gl' inacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane il quale con piú mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con piú moderata operazion vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dée bastare a ciascuno se quale asino dá in parete tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la con-

venevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uom si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sí come io intesi giá, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio di Tavena e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed ammenduni eran vicini a casa in Camollía. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, cosí s'amavano, o piú, come se stati fosser fratelli; e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora, avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sí fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei; ed in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa; di che Spinelloccio, prestamente andato sú e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a basciare, ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente, egli vide la sua moglie e Spinelloccio cosí abbracciati andarsene in camera ed in quella serrarsi; di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che, per far romore né per altro, la sua ingiuria non ne diveniva minore, anzi ne crescea la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi da torno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna; il quale come andato se ne fu, cosí egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere; e disse: — Donna, che fai tu? — A cui la donna rispose: — Nol vedi tu? — Disse il Zeppa: — Sí bene, sí ho io veduto anche altro che io non vorrei! — E con lei delle cose state entrò in parole; ed essa con grandissima paura, dopo molte novelle, quello avendogli

confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: — Vedi, donna, tu hai fatto male; il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di far compiutamente quello che io t' imporrò, il che è questo: io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sará, io tornerò, e come tu mi senti, cosí il fa' entrare in questa cassa e serracel dentro; poi, quando questo fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, ché io ti prometto che io non gli farò male alcuno. — La donna, per sodisfargli, disse di farlo; e cosí fece. Venuto il dí seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme, in su la terza Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: — Io debbo staman desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fátti con Dio. — Disse il Zeppa: — Egli non è ora di desinare di questa pezza. — Spinelloccio disse: — Non fa forza; io ho altressí a parlar seco d'un mio fatto, sí che egli mi vi convien pure essere a buona ora. — Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in camera, non istette guari che il Zeppa tornò; il quale come la donna sentí, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, ed uscí della camera. Il Zeppa, giunto suso, disse: — Donna, è egli otta di desinare? — La donna rispose: — Sí, oggimai. — Disse allora il Zeppa: — Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico ed ha la donna sua lasciata sola; fátti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinar con essonoi. — La donna, di se stessa temendo e per ciò molto obediente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare; e quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in

cucina n'andasse, e quella seco ne menò in camera; nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrare la camera dentro, disse: — Oimè! Zeppa, che vuol dir questo? Adunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amore che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate? — Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: — Donna, in prima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato ed amo Spinelloccio come fratello; ed ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna cosí si giace come con teco; ora, per ciò che io l'amo, non intendo di volere altra vendetta di lui pigliare se non quale è stata l'offesa: egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrá che io il ci colga, e per ciò che io non intendo di lasciare questa ingiuria impunita, io gli farò giuoco che né tu né egli sarete mai lieti. — La donna, udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattenele dal Zeppa, credendol, disse: — Zeppa mio, poi che sopra me dée cadere questa vendetta, ed io son contenta, sí veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, nonostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. — A cui il Zeppa rispose: — Sicuramente io il farò; ed oltre a questo, ti donerò un cosí caro e bel gioiello come niuno altro che tu n'abbi. — E cosí detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi sú, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era ed udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi avea sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentí tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, cosí richiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente

e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser piú che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece
5 venir la moglie, la quale niuna altra cosa disse se non: — Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia — e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: — Apri questa cassa — ed ella il fece; nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual piú di lor due si ver-
10 gognò, o Spinelloccio veggendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna veggendo il suo marito e conoscendo che egli aveva ed udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: — Ecco il gioiello il quale io ti dono. — Spinelloccio, uscito della cassa,
15 senza far troppe novelle, disse: — Zeppa, noi siam pari pari, e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solevamo: e non essendo tra noi due niuna altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. — Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace e nella
20 miglior concordia del mondo tutti e quattro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

[IX]

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una
25 brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dell'accomunar le mogli fatto da' due sanesi, la reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, incominciò:
30 Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare

che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; ed io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Sí come noi veggiamo tutto il dí, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, piú ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sí come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in usanza di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. Ed intra gli altri alli quali con piú efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori de' quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e piú lieti vivessono, sí come essi facevano, piú persone domandò di lor condizione; ed udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero cosí lietamente vivere della lor povertá, ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi, e per ciò gli venne in disidèro di volersi, se esso potesse, con ammenduni o con l'uno almeno dimesticare; e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. E Bruno, conoscendo in poche di volte

che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò di lui ad avere il piú bel tempo del mondo con sue nuove novelle; ed il medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco in-
5 vitato a mangiare e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, cosí lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse come faceano. Bruno, udendo il medico e parendogli la domanda dell'altre sue scioc-
10 che e dissipite, cominciò a ridere e pensò di rispondergli secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: — Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perché siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è vero che il mio compagno ed io viviamo cosí
15 lietamente e cosí bene come vi pare, e molto piú; né di nostra arte né d'altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo; né voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi
20 è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo; e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. — Il medico, udendo questo, e senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disidèro caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande
25 istanza il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. — Oimè! — disse Bruno — maestro, che mi domandate voi? Egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero
30 da San Gallo, se altri il risapesse: ma sí è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia e la fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e per ciò io il vi dirò, con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso
35 avete, a niuno il direte. — Il maestro affermò che non farebbe. — Dovete adunque, — disse Bruno — maestro mio dolciato, sapere

che egli non è ancora guari che in questa cittá fu un gran maestro in nigromantía il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad istanza de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente; poi, piacendo loro la cittá ed i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare e preserci di grandi e di strette amistá con alcuni, senza guardare che essi fossero piú gentili che non gentili o piú ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi cosí fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidèro dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono; co' quali due avendo Buffalmacco ed io singulare amistá e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi cosí che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo e le tavole messe alla reale e la quantitá de' nobili e belli servidori, cosí femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, ed i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'ariento ne' quali noi mangiamo e beiamo; ed oltre a questo, le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quali sieno i dolci suoni d' infiniti strumenti ed i canti pieni di melodia che vi s'odono, né vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene né quanti sieno i confetti che vi si consumano e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo lá in questo abito o con questi panni che ci vedete; egli non ve n' è niun sí cattivo, che non vi paresse uno

imperadore, sí siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, pur che l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' barbanicchi, la reina de' baschi, la moglie del soldano, la 'mperadrice d'Osbech, la ciancianfera di Norrueca, la semistante di Berlinzone e la scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra del Presto Giovanni: or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui istanza v'è fatta venire se ne va nella sua camera; e sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle! E sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino; ed havvi letti che vi parrebber piú belli che quel del doge di Vinegia, ed in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sé, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensar pure a voi! Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io, per ciò che Buffalmacco le piú delle volte vi fa venir per sé la reina di Francia ed io per me quella d' Inghilterra, le quali son due pur le piú belle donne del mondo; e sí abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi; per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere ed andare piú che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amore di due cosí fatte reine; senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente. E questa cosa chiamiam noi volgarmente « l'andare in corso », per ciò che, sí come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e cosí facciam noi; se non che di tanto siamo differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo « l'andare in corso »; ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e per ciò piú nol vi dico né ve ne priego. — Il maestro, la cui scienza non si stendeva forse piú oltre che il medicare i fanciulli del

lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saria convenuta a qualunque veritá si disse mai per alcuno; ed in tanto disidèro s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa piú disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maravi- 5
glia non era se lieti andavano, ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con piú onor fattogli, gli potesse con piú fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolsi adunque riservato, cominciò piú a continuare con lui l'usanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, 10
ed a mostrargli smisurato amore; ed era sí grande e sí continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse né sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinta nella sala sua la quaresima ed uno 15
agnusdei all'entrar della camera e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscer dagli altri; ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico; ed oltre a questo, diceva 20
alcuna volta al maestro, quando con lui non aveva cenato: — Stanotte fui io alla brigata, ed essendomi un poco la reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venir la gumedra del gran Can d'Altarisi. — Diceva il maestro: — Che vuol dir « gumedra »? Io non gl' intendo questi nomi. — O maestro mio, — diceva 25
Bruno — io non me ne maraviglio, ché io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannaccena non ne dicon nulla. — Disse il maestro: — Tu vuoi dire Ipocrasso ed Avicena. — Disse Bruno: — Gnaffe, io non so: io m' intendo cosí male de' vostri nomi come voi de' miei; ma « la gumedra » in quella lingua del gran 30
Cane vuol tanto dire quanto « imperadrice » nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti ed ogni impiastro. — E cosí dicendogli alcuna volta per piú accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro, una sera a vegghiare, 35
parte che il lume teneva a Bruno che la battaglia de' topi e

delle gatte dipigneva, bene averlo co' suoi onor preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: — Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te: e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente ed a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sí gran disidèro d'esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai se mai avviene che io ne sia, ché infino da ora voglio io che tu ti faccia beffe di me se io non vi fo venire la piú bella fante che tu vedessi giá è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo, che io le volli dare diece bolognin grossi ed ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però quanto piú posso ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci ed adoperi che io vi sia; e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io son bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso che pare una rosa; ed oltre a ciò, son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una — e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sí gran voglia di ridere che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, ed il maestro disse: — Che te ne pare? — Disse Bruno: — Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sí artagoticamente stracantate. — Disse il maestro: — Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. — Per certo voi dite vero — disse Bruno. Disse il maestro: — Io so bene anche dell'altre; ma lasciamo ora star questo. Cosí fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benché egli stesse in contado, ed io altressí son nato per madre di quegli da Vallecchio; e come tu hai potuto vedere, io ho pure i piú be' libri e le piú belle robe che medico di Firenze. In

fé di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, giá è degli anni piú di diece! Per che quanto piú posso ti priego che facci che io ne sia; ed in fé di Dio, se tu il fai, sii pure infermo se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. — Bruno, udendo costui e parendogli, sí come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: — Maestro, fate un poco il lume piú qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. — Fornite le code, e Bruno, faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: — Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, ed io il conosco; ma tuttavia quella che a me addomandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, né so alcuna persona del mondo per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sí perché v'amo quanto si conviene e sí per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto piú uso con voi, piú mi parete savio. E dicovi ancora cosí, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sí vi vo' bene perché veggio che innamorato siete di cosí bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe, adoperare; ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi dirò il modo che a tenere avrete, e parmi esser certo, avendo voi cosí be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrá fatto. — A cui il maestro disse: — Sicuramente di'. Io veggio che tu non mi conosci bene e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestá di Forlimpopoli, che egli non le mi mandasse a dire, perché mi trovava cosí buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? Io fui il primaio uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu! — Or bene sta adunque, — disse Bruno — se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete

a tener fia questo. Noi sí abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sará capitano Buffalmacco ed io consigliere, e cosí è fermato; e chi è capitano può molto in 5 mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi cosí savio, s' innamorerá di voi incontanente; e quando voi l'avrete, col senno vostro e con queste buone cose 10 che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprá dir di no. Io gli ho giá ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto cosí, lasciate far me con lui. — Allora disse il maestro: — Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, 15 e favellami pure un poco, io farò bene che egli m'andrá sempre cercando, per ciò che io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una cittá e rimarrei savissimo. — Ordinato questo, Brun disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine; di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello 20 che questo maestro sapa andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto, e cominciògli a dare le piú belle cene ed i piú be' desinari del mondo, ed a Bruno con lui altressí, ed essi si car-25 mignavano come que' signori, li quali sentendogli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso; e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, sí come Bruno aveva 30 fatto, cosí Buffalmacco richiese; di che Buffalmacco si mostrò molto turbato e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: — Io fo boto all'alto Dio da Passignano che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', che altri che tu non ha que-35 ste cose manifestate al maestro. — Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sé averlo d'altra parte saputo; e dopo

molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco, rivolto al maestro, disse: — Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; ed ancora vi dico piú, che voi non apparaste miga l'abicí in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, che è cosí lungo; e se io non m' inganno, voi foste battezzato in domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste lá in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini, il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. — Il medico, rompendogli la parola in bocca, verso Brun disse: — Che cosa è a favellare e ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particularitá compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te n'avvedesti miga cosí tosto tu di quello che io valeva, come ha fatto egli; ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini: párti che io l'abbia fatto? — Disse Bruno: — Meglio! — Allora il maestro disse a Buffalmacco: — Altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niun grande né piccolo, né dottore né scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sí tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E diròtti piú, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sí forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi, e fu a tanto la cosa perché io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v'avea, le medicine; ma io non volli, ché io era pur disposto a venir qua a grandissime ereditá che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e cosí feci. — Disse allora Bruno a Buffalmacco: — Che ti pare? Tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele! egli non ha in questa terra medico che s' intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti uno altro di qui alle porti di Parigi de' cosí fatti. Va' tienti oggimai tu di non far ciò che vuole! — Disse il medico: — Brun dice il vero, ma io non ci

son conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no, ma io vor rei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. — Al lora disse Buffalmacco: — Veramente, maestro, voi le sapete troppo piú che io non avrei mai creduto; di che io, parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. — Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono; laonde essi, godendo, gli facean cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, ed impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la piú bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: — Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va da torno, ella si fa ben sentire, benché ella stea il piú richiusa; ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria; ma la sua piú continua dimora è in Laterina. Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso da torno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga ed il piombino. De' suoi baroni si veggon per tutto assai, sí come è il Tamagnin dalla porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera ed altri, li quali vostri dimestichi credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A cosí gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se il pensier non c' inganna, vi metterem nelle dolci braccia. — Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento; né guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dí che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe ammenduni a desinare; e desinato che egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: — Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro, per ciò che, se voi

non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle vostre piú belle robe indosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata; e sí ancora per ciò che, per quello che detto ne fosse (ché non vi fummo noi poi), per ciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese; e quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Ed acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrá per voi una bestia nera e cornuta non molto grande, ed andrá faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare ed un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrá che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterá pianamente; e quando accostata vi si sará, e voi allora senza alcuna paura scendete giú dell'avello, e senza ricordare o Iddio o' santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, cosí, a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto senza piú toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverá e recheravvene a noi; ma infino da ora, se voi ricordaste Iddio o' santi, o aveste paura, vi dico io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e per ciò, se non vi dá il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, ché voi fareste danno a voi senza fare a noi prò niuno. —
Allora il medico disse: — Voi non mi conoscete ancora: voi guardate forse perché io porto i guanti in mano ed i panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho giá fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglieresté. In fé di Dio, egli fu tal notte, che, non volendone una venir con noi — ed era una tristanzuola, che è peggio, che non era alta un sommesso — io le die' prima dimolte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata: e pur convenne, sí feci, che ella ne venisse con noi. Ed un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colá, un poco dopo l'avemaria, passai allato al

cimitero de' frati minori: ed eravi il dí stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e per ciò di questo non v' isfidate, ché sicuro e gagliardo sono io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto col batalo del vaio con la quale io fui conventato, e vedrete se la brigata si rallegrerá quando mi vedrá e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrá quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancora quella contessa veduto, ella s' è sí innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato; e forse che la cavalleria mi stará cosí male? e saprolla cosí mal mantenere, o pur bene? Lascerete pur far me. — Buffalmacco disse: — Troppo dite bene; ma guardate che voi non ci faceste la beffa e non vi veniste, o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, per ciò che egli fa freddo e voi signor medici ve ne guardate molto. — Non piaccia a Dio! — disse il medico — Io non sono di questi assiderati, io non curo freddo; poche volte è mai che io mi lievi la notte cosí per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccion mio sopra il farsetto; e per ciò io vi sarò fermamente. — Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie; e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande ed atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno, e messosi indosso un pilliccion nero a rivescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E cosí acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella; e come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, cosí cominciò a saltabellare ed a fare un nabissar grandissimo su per la piazza ed a sufolare e ad urlare ed a stridire in guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentí e vide,

cosí tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era piú che una femina pauroso, e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi; ma nonpertanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidèro di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappaceficarsi, s'accostò all'avello sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, sí come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se sú vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se sú non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dell'avello, pianamente dicendo: — Iddio m'aiuti! — sú vi salí, ed acconciossi molto bene; e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, ed andando carpone infino presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa di Civillari per ingrassare i campi loro; alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa e cominciò a ringhiar forte ed a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che, per non poter tener le risa, fuggito s'era; ed ammenduni festa faccendosi, di lontan si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo cosí abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi aiutar per uscirne, ed ora in qua ed ora in lá ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscí fuori, e lasciovvi il cappuccio; e spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Né prima, essendo egli entrato dentro cosí putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come

il maestro fosse dalla sua donna raccolto; li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: — Deh! come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina e volevi comparire molto or-
5 revole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? Frate, io sarei sufficiente ad un popolo, non che a te. Deh! or t'avessono essi affogato, cosí come essi ti gittarono lá dove tu eri degno d'esser gittato! Ecco medico onorato, aver moglie ed andar la notte alle femine altrui! — E con queste e con altre assai pa-
10 role, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi, la mattina vegnente, Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico e trovaron lui giá levato; ed entrati dentro a lui, sen-
15 tirono ogni cosa putirvi, ché ancora non s'era sí ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio desse loro il buon dí; al quale Bruno e Buffalmacco, sí come proposto aveano, risposero con turbato viso: — Questo non diciam noi
20 a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dèa tanti malanni che voi siate morto a ghiado, sí come il piú disleale ed il maggior traditor che viva, per ciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtá abbiamo stanotte
25 avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che, noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avevamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. — E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi,
30 gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato; al quale Buffalmacco disse: — Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno; perché ricordavate voi o Dio o' santi? Non vi fu egli detto dinanzi? —
35 Disse il medico che in fé di Dio non ricordava. — Come — disse Buffalmacco — non ricordavate? Voi ve ne ricordate molto, ché

ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapevate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta, ma mai piú persona non la ci fará; ed a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. — Il medico cominciò a chieder perdono ed a pregargli per Dio che nol dovesser vituperare, 5
e con le migliori parole che egli poté s' ingegnò di pacefi- cargli; e per paura che essi questo suo vitupèro non palesas- sero, se da indi addietro onorati gli avea, molto piú gli onorò e careggiò con conviti ed altre cose da indi innanzi. Cosí adun- que, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non n'ap- 10
parò a Bologna.

[X]

Una ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Pa- lermo ha portato; il quale, sembianti faccendo d'esservi tornato con molta piú mercatantía che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio. 15

Quanto la novella della reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare: niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: 20

Graziose donne, assai manifesta cosa è, tanto piú l'arti pia- cere quanto piú sottile artefice è per quelle artificiosamente bef- fato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto piú che alcuna altra déttane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era 25
maggior maestra di beffare altrui che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, cosí fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantíe capitano, faccendole 30
scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato

« dogana », tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantía ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantía
5 ripone, e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantía, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantía che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano
10 i sensali e delle qualitá e delle quantitá delle mercatantíe che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sí come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia; dove
15 similemente erano, ed ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestá, le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi ed onestissime donne. Ed essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggiono, cosí dal libro della dogana
20 o da' sensali s' informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare, ed appresso con lor piacevoli ed amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore; e giá molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatantía hanno delle mani tratta, e ad
25 assai tutta; e di quegli vi sono stati che la mercatantía ed il naviglio e le polpe e l'ossa lasciate v' hanno, sí ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancor molto tempo, addivenne che quivi, da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che
30 Salabaetto fosse chiamato, con tanti pannilani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevano valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra.
35 Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste femine barbiere, che si

facea chiamare madama Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso; di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona, in- 5
cominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dí l'ebbe bene con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo, la quale quasi con le lagrime in su gli occhi, 10
dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sí la sua donna presa, che ella non trovava luogo né dí né notte; e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava piú che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare; ed appresso questo, trattosi uno anello 15
di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il piú lieto uomo che mai fosse; e preso l'anello e fregatolsi agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito e rispose alla buona femina che, se madama Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, per ciò che egli amava piú lei che 20
la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dí seguente, passato vespro, la dovesse aspettare; il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, 25
prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una 30
lettiera, vi miser sú un paio di lenzuola sottilissime listate di seta e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie; ed appresso questo, spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Né stette guari che la donna, con due sue altre 35
schiave appresso, al bagno venne; dove ella, come prima ebbe

agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto ed abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: — Non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere altri che tu; tu m' hai miso lo foco all'arma, toscano
5 acanino. — Appresso questo, come a lei piacque, ignudi ammenduni se n'entraron nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto, ed appresso sé fece e lavare e stro-
10 picciare alle sue schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sí grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell'altro la donna, ed in collo levatigli, ammenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi
15 che di sudare furon ristati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fiori di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono; ed appresso,
20 tirate fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso; e mille volte aveva riguardato costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali
25 poi che per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei; e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi
30 alla donna, fatte venir le schiave, si vestirono, ed un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, ed il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatesi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: — Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare
35 e ad albergo meco. — Salabaetto, il qual giá e dalla bellezza e dall'artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi

fermamente da lei essere come il cuore del corpo amato, rispose: — Madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado, e per ciò e stasera e sempre intendo di far quello che vi piacerá e che per voi mi fia comandato. — Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto; il quale, come alquanto fu fatto oscuro, lá se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito con la donna cenò. Poi, nella camera entratisene, sentí quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe; le quali cose tutte insieme e ciascuna per sé gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna; e quantunque in contrario avesse della vita di lei e de' suoi costumi udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pure alquanto ne credeva lei giá alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo suo piacere la notte con essolei, sempre piú accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'ariento con una bella borsa, e sí gli disse: — Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando; e cosí come la mia persona è al piacer tuo, cosí è ciò che c' è, e ciò che per me si può, è allo comando tuio. — Salabaetto lieto, abbracciatala e basciatala, s'uscí di casa costei e vennesene lá dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta ed altra con costei senza costargli cosa del mondo, ed ognora piú invescandosi, avvenne che egli vendé i panni suoi a contanti e guadagnonne bene; il che la buona donna non da lui ma da altrui sentí incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare ed a ruzzare con lui, a basciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sí forte di lui infiammata, che pareva che ella gli volesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'ariento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva tôrre, sí come colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine,

avendol costei bene acceso col mostrar sé accesa e liberale, una delle sue schiave, sí come ella aveva ordinato, la chiamò; per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare
5 il piú doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei ed a dire: — Deh! cuor del corpo mio, che avete voi cosí subitamente? che è la cagione di questo dolore? Deh! ditelmi, anima mia. — Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, ed
10 ella disse: — Oimè! signor mio dolce, io non so né che mi fare né che mi dire! Io ho testé ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere ed impegnare ciò che c' è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui ed otto dí mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sará tagliata la testa;
15 ed io non so quello che io mi debba fare che io gli possa cosí prestamente avere; ché, se io avessi spazio pur quindici dí, io troverei modo d'accivirne d'alcun luogo donde io ne debbo aver molti piú, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala
20 novella mi venisse. — E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non ristava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevano gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime e le parole ancor piú vere, disse: — Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cin-
25 quecento fiorin d'oro sí bene, dove voi crediate poterglimi rendere di qui a quindici dí; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei: ché, se cosí non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. — Oimè! — disse la donna — adunque hai tu patito disagio di denari? O perché non me ne
30 richiedevi tu? Perché io non n'abbia mille, io n'aveva ben cento ed anche dugento da darti; tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. — Salabaetto, vie piú che preso da queste parole, disse: — Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; ché, se fosse cosí bisogno
35 a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richesta. — Oimè! — disse la donna — Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero

e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto, di cosí gran quantitá di moneta in cosí fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; né sará mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, ed i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro; ma per ciò che il bisogno mi strigne ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se piú presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose. — E cosí detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, cosí s' incominciarono le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, cosí incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, né quel viso né quelle carezze né quelle feste piú gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento; laonde, avveggendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa piú che le si piacesse di questo poteva dire, sí come colui che di ciò non aveva né scritta né testimonio, e vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, sí perché n'era stato fatto avveduto dinanzi e sí per le beffe le quali meritamente della sua bestialitá n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da' suoi maestri piú lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in que' tempi nostro

compar Pietro del Canigiano, tesorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sí come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva ed il suo misero accidente, e domandògli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: — Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine; ma che? Fatto è, vuolsi vedere altro. — E sí come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare ed a Salabaetto il disse; al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire. Ed avendo alcun denaio ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate, e comperate da venti botti da olio ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo; ed il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatantía, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore, avendo sentito questo ed udendo che ben dumilia fiorin d'oro valeva, o piú, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva piú di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemilia; e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò; al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: — Ecco, se tu fossi crucciato meco perché io non ti rendei cosí al termine i tuoi denari? — Salabaetto cominciò a ridere, e disse: — Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sí come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatantía che

vale oltre a dumilia fiorini, ed aspettone di Ponente tanta che varrá oltre a tremilia; ed intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore che io creda che stea alcuno innamorato del suo. — A cui la donna disse: — Vedi, Salabaetto, 5 ogni tuo acconcio mi piace forte, sí come di quello di colui il quale io amo piú che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato ci sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di que' tempi che tu te n'andasti, alcune 10 volte ci volesti venire e non potesti, ed alcune ci venisti e non fosti cosí lietamente veduto come solevi, ed oltre a questo, di ciò che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu déi sapere che io era allora in grandissimo dolore ed in grandissima afflizione; e chi è in cosí fatta disposizione, quantunque 15 egli ami molto altrui, non gli può far cosí buon viso né attendere tuttavia a lui come colui vorrebbe; ed appresso, déi sapere che egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dí dette delle bugie e non c' è attenuto quello che c' è promesso, e per questo conviene che 20 noi altressí mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei. Ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo che io gli t'avrei mandati; ma perché saputo non l' ho, gli t' ho guardati. — E fattasi venire una borsa dove 25 erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse: — Annovera se son cinquecento. — Salabaetto non fu mai sí lieto, ed annoveratigli e trovatigli cinquecento, e ripóstigli, disse: — Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai; e dicovi che per questo e per l'amore 30 che io vi porto voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantitá che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. — Ed in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, 35 ed ella a fargli i maggior piaceri ed i maggiori onori del mondo,

ed a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella un dí mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore, abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perché egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: — Io son diserto, per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatantía che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco e riscattasi diecemilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille; ed io non ho un denaio, per ciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui. E se io vorrò al presente vendere la mercatantía la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; ed io non ci sono sí ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e per ciò io non so che mi fare né che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatantía ne fia portata a Monaco e non ne riavrò mai nulla. — La donna, forte crucciosa di questo, sí come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: — Iddio il sa che ben me n' incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho; è il vero che egli c' è alcuna persona il quale l'altrieri mi serví de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, ché egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio; se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrá sú prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? — Conobbe Salabaetto la cagione che movea costei a fargli questo servigio, ed accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati; il che piacendogli, prima la ringraziò ed appresso disse che giá per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatantía la quale

aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardare la chiave de' magazzini, sí per potere mostrare la sua mercatantía se richesta gli fosse, e sí acciò che niuna cosa gli potesse essere tócca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtá; e per ciò, come il dí fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli die' mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, ed in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come piú tosto poté, montato in su un legnetto, con millecinquecento fiorini d'oro a Pietro del Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona ed intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro ed ogni altro a cui alcuna cosa doveva, piú dí col Canigiano si die' buon tempo dello 'nganno fatto alla ciciliana; poi di quindi, non volendo piú mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare e divenne sospettosa; e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che il sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente, tastate le botti che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d'olio di sopra vicino al cocchiume; poi, sciogliendo le balle, tutte fuor che due, che panni erano, piene le trovò di capecchio; ed in brieve, tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini; di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti e troppo piú i mille prestati, spesse volte dicendo: — Chi ha a far con tosco, non vuole esser losco. — E cosí, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, cosí Lauretta, conoscendo il termine esser venuto oltre al quale piú regnar non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che

apparve dal suo effetto buono, e la sagacitá di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: — Madonna, io non so come piacevole reina noi avrem di voi, ma
5 bella la pure avrem noi; fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti. — E tornossi a sedere.

Emilia, non tanto dell'esser reina fatta quanto del vedersi cosí in publico commendare di ciò che le donne sogliono esser piú vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne
10 quali in su l'aurora son le novelle rose; ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi ed ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertenenti alla brigata ordinato, cosí cominciò a parlare:

Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poi
15 che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor piú piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura; e veggiamo ancora non esser men belli, ma molto piú, i giardini di varie piante fronzuti che i boschi ne' quali solamente
20 querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che, sí come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane seguendo il vostro dilettevole
25 ragionar sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialitá, ma voglio che ciascuno secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietá delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e cosí avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrá, sí come
30 piú forti, con maggior sicurtá ne potrá nell'usate leggi ristrignere. — E detto questo, infino all'ora della cena libertá concedette a ciascuno.

Commendò ciascun la reina delle cose dette, sí come savia; ed in piè dirizzatisi, chi ad un diletto e chi ad uno altro si diede:
35 le donne a far ghirlande ed a trastullarsi, i giovani a giucare ed a cantare; e cosí infino all'ora della cena passarono, la quale

venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono, e dopo la cena al modo usato, un gran pezzo cantando e ballando, si trastullarono. Alla fine la reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, nonostanti quelle che volontariamente avean dette piú di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare; 5
il quale liberamente cosí cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
ch'io per te sento, e l'allegrezza e 'l gioco,
ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza ch'è nel core 10
dell'alta gioia e cara
nella qual m'hai recato,
non potendo capervi, esce di fore,
e nella faccia chiara
mostra 'l mio lieto stato; 15
ch'essendo innamorato
in così alto e ragguardevol loco,
lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare
né disegnar col dito, 20
Amore, il ben ch' io sento;
e s' io sapessi, mel convien celare,
ché, s'el fosse sentito,
torneria in tormento;
ma io son sí contento, 25
ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco
pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
aggiugnesser giá mai
lá dov' io l'ho tenute, 30
e ch' io dovessi giugner la mia faccia
lá dov' io l'accostai
per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
le mie fortune; ond' io tutto m' infoco, 35
quel nascondendo ond' io m'allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine; alla quale, quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che, con piú attenta sollecitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi in-
5 dovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava; e quantunque vari varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla veritá del fatto pervenne. Ma la reina, poi che vide la canzon di Panfilo finita e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE E DI QUELLO CHE PIÚ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva giá l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia, levatasi, fece le sue compagne ed i giovani parimente chiamare; li quali venuti ed appresso alli lenti passi della reina avviatisi, infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, e per quello entrati, videro gli animali, sí come cavriuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pestilenza, non altramenti aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti. Ed ora a questo ed ora a quello altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero; ma giá inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le man piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: — O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderá lieti. — Cosí adunque, piede innanzi piè venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta e li lor famigliari lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono che sei canzonette piú belle l'una che l'altra da' giovani e dalle donne cantate furono; appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacere della reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono; e da quello levati, al carolare ed al sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la reina, chi volle s'andò a riposare. Ma giá l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato

s'adunò a ragionare, dove la reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno; la quale sorridendo cominciò in questa guisa:

[I]

Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno
5 amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente gli si leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza n' ha
10 messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo; il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio.

Molte volte s' è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'Amore; né però credo
15 che pienamente se ne sia detto, né sarebbe ancora se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo; e per ciò che esso non solamente a vari dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che
20 dette sono, una novella nella quale non solamente la potenza d'Amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a tôrsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, conoscerete.

Dico adunque che nella cittá di Pistoia fu giá una bellissima
25 donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando di Firenze a Pistoia dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di
30 costei acquistare. Ed essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata

da ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente piú volte gli orecchi pórti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la loro seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione di piú non volere le loro ambasciate udire; ed il pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensiero le venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; ed oltre a questo, vivendo, era sí contraffatto e di sí divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, veggendol da prima, n'avrebbe avuta paura; ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori. Il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento; per la qual cosa ella disse ad una sua fante: — Tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dí ricevo dell'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro; ora, io non son disposta a dover loro del mio amor compiacere, e per tôrglimi da dosso m' ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare la quale io son certa che non faranno, e cosí questa seccaggine tôrne via; ed odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (cosí era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale, non che morto, ma vivo i piú sicuri uomini di questa terra, veggendolo, avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente in prima ad Alessandro, e sí gli dirai: — Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto il tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dée, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte esser da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu sepellito; ed ella, sí come quella che ha di lui, cosí morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe; per che ella ti priega, in luogo di

gran servigio, che ti debba piacere d'andare stasera in sul primo sonno ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepellito, e metterti i suoi panni indosso e stare come se tu desso fossi infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverá, e con lei poi ti starai, ed a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. — E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sí gli di' da mia parte che piú dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che piú né messo né ambasciata mi mandi. Ed appresso questo, te n'andrai a Rinuccio Palermini e sí gli dirai: — Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi all'avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o vegga o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa; quivi perché ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino da ora t' impone che tu mai piú non le mandi né messo né ambasciata. — La fante n'andò ad ammenduni, ed ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse; alla quale risposto fu da ognuno che, non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se sí fossero pazzi che essi il facessero. Venuta adunque la notte ed essendo giá primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscí di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nell'avello; ed andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: — Deh! che bestia sono io! Dove vo io? O che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quello che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, né mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nemico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? — E poi dicea: — Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi

parenti a casa di lei portarmi debbano: io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dée credere che essi ne voglian far qualche strazio, sí come di colui che forse giá d'alcuna cosa gli diserví. Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro cosí fatto giuoco, a che sarei io? Come potrei io star cheto? E se io favello, e mi conosceranno e per avventura mi faranno male; ma come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, ché essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirá poi che io abbia rotto il suo comandamento e non fará mai cosa che mi piaccia. — E cosí dicendo, fu tutto che tornato a casa; ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari a questi e di tanta forza, che all'avello il condussero; il quale egli aperse, ed entratovi dentro e spogliato Scannadio e sé rivestito e l'avello sopra sé richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che giá aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove; e tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscí di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; ed andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sí come di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria ed esser come malioso condannato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi, rivolto, disse: — Deh! dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata ed amo, m'ha richesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? Non ne dovessi io di certo

morire, che io non me ne metta a far ciò che promesso l' ho. — Ed andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio, entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, ed in su le spalle levatolsi, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e cosí andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto ed ora in uno altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sí buia e sí oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Ed essendo giá Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, giá da sé armata in modo da mandargli ammendun via, avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccío che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: — Chi è lá? — La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppo lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressí. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio; e maravigliossi molto del grande ardir di ciascuno, ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro ed andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia che quello avevan fatto, sí come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma partita di quella contrada la

famiglia, colá tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo, ed avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio né dentro veggendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia ed il suo amore addomandava; la qual, mostrando a niun ciò voler credere, con ricisa risposta di mai per loro niente voler fare, poi che essi ciò che essa addomandato avea, non avean fatto, gli si tolse da dosso.

[II]

Levasi una badessa in fretta ed al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali veggendo l'accusata, e fattanela accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Giá si tacea Filomena, ed il senno della donna a tôrsi da dosso coloro li quali amar non volea da tutti era stato commendato, e cosí in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzion degli amanti, quando la reina ad Elissa vezzosamente disse: — Elissa, segui. — La qual prestamente incominciò:

Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sé da un soprastante pericolo leggiadramente parlando diliberò. E come voi sapete, assai sono li quali,

essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, li quali, sí come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera; e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santitá e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dí ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s' innamorò; ed esso, lei veggendo bellissima, giá il suo disidèro avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese, e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascuno sollecito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare; di che ella contentandosi, non una volta ma molte, con gran piacer di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di lá entro fu veduto, senza avvedersene o egli o ella, dall' Isabetta partirsi ed andarsene; il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo l'oppinion delle donne monache e di chiunque la conoscea; poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa, e cosí taciutesi, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei. Or, non guardandosi l' Isabetta da questo né alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a lor parve tempo, essendo giá buona pezza di notte, in due si divisero, ed una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell' Isabetta ed un'altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio, a lei che giá rispondeva, dissero: — Sú, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l' Isabetta ha un giovane nella cella. — Era quella notte la badessa

accompagnata d'un prete il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire; la quale, udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestí al buio, e credendosi tôrre certi veli piegati li quali in capo portano e chiamangli « il saltero », le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo, ed uscí fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: — Dove è questa maladetta da Dio? — E con l'altre, che sí focose e sí attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella di costei, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra; ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati, li quali, da cosí subito soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso, e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di far un mal giuoco a quante giugnerne potesse, se alla sua giovane novitá niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sí come a colei la quale la santitá, l'onestá e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea; e dietro alla villania aggiugnea gravissime minacce. La giovane, vergognosa e timida, sí come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sé metteva compassion nell'altre. E multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo e gli usulieri che di qua e di lá pendevano; di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata, disse: — Madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia e poscia mi dite ciò che voi volete. — La badessa, che non la 'ntendeva, disse: — Che cuffia, rea femina? Ora hai tu viso da

motteggiare? Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? — Allora la giovane un'altra volta disse: — Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace. — Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l' Isabetta cosí diceva; di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo e veggendo che da tutte veduto era né aveva ricoperta, mutò sermone, ed in tutta altra guisa che fatto non aveva cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dí fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l' Isabetta col suo amante, il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire; l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

[III]

Maestro Simone, ad istanza di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno; il quale per medicine dá a' predetti capponi e denari, e guerisce della pregnezza senza partorire.

Poi che Elissa ebbe la sua novella finita, essendo da tutti rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi dell' invidiose compagne, la reina a Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza piú comandamento aspettare, incominciò:

Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di boccà una novella di Calandrino la quale io era per dirvi; e per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benché di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri

de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza piú dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morí e lasciògli dugento lire di piccioli contanti; per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecemilia fiorin d'oro, teneva mercato, il qual sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avean piú volte detto che egli farebbe il meglio a godergli si con loro insieme, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dí dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore, diliberâr tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sé ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina, appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: — Buon dí, Calandrino. — Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dí ed il buono anno. Appresso questo, Nello, rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso; a cui Calandrino disse: — Che guati tu? — E Nello disse a lui: — Haiti tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso. — Calandrino incontanente cominciò a dubitare, e disse: — Oimè! come? che ti pare egli che io abbia? — Disse Nello: — Deh! io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato; fia forse altro — e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, veggendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: — Io non so, pur testé mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla? — Disse Buffalmacco: — Sí, potrestú aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto. — A Calandrino pareva giá aver la febbre; ed ecco Bruno sopravvenne, e prima che altro dicesse, disse: — Ca-

landrino, che viso è quello? El par che tu sii morto: che ti senti tu? — Calandrino, udendo ciascun di costoro cosí dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò: — Che fo? — Disse Bruno: — A me pare che
5 tu te ne torni a casa e vaditene in sul letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è cosí nostra cosa come tu sai. Egli ti dirá incontanente ciò che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco; e se bisognerá far cosa niuna, noi la faremo. — E con loro aggiuntosi Nello, con Ca-
10 landrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: — Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male. — Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio
15 alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: — Voi vi rimarrete qui con lui, ed io voglio andare a sapere che il medico dirá, e se bisogno sará, a menarloci. — Calandrino allora disse: — Deh! sí, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ché io mi sento non so che dentro. — Bruno, andatosene
20 al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto; per che, venuta la fanticella ed il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: — Vattene e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, ed io verrò a lui incontanente e dirògli ciò che egli ha
25 e ciò che egli avrá a fare. — La fanticella cosí rapportò; né stette guari che il medico e Brun vennero, e postoglisi il medico a sedere allato, gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: — Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu
30 se' pregno. — Come Calandrino udí questo, dolorosamente cominciò a gridare ed a dire: — Oimè! Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra; io il ti diceva bene! — La donna, che assai onesta persona era, udendo cosí dire al marito, tutta di vergogna arrossò, ed abbassata la fronte, senza
35 risponder parola s'uscí della camera. Calandrino, continuando il suo ramarichío, diceva: — Oimè, tristo me! come farò io?

Come partorirò io questo figliuolo? Onde uscirá egli? Ben veggio che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto; ma cosí fossi io sano come io non sono, ché io mi leverei e dare'le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, ché io non la doveva mai lasciar salir di sopra; ma per certo, se io scampo di questa, ella non saprá sí bel giuoco fare che mai piú l'avvenga fatto, ella se ne potrá ben prima morir di voglia. — Bruno e Buffalmacco e Nello avevano sí gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sí squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure, a lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio ed aiuto, gli disse il maestro: — Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, ché, lodato sia Iddio, noi ci siamo sí tosto accorti del fatto, che con poca fatica ed in pochi dí ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. — Disse Calandrino: — Oimè! maestro mio, sí, per l'amor di Dio; io ho qui da dugento lire di che io volea comperare un bel podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, pur che io non abbia a partorire, ché io non so come io mi facessi; ché io odo fare alle femine un sí gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. — Disse il medico: — Non aver pensiero: io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverá ogni cosa, e rimarrai piú sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e piú non incappi in queste sciocchezze. Ora, ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognano darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega; ed io, al nome di Dio, domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. — Calandrino, udito questo, disse: — Maestro mio, ciò siane in voi. — E date cinque lire a

Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandògliele. Bruno, comperati i capponi ed altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi gli si mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea; ed il medico venne da lui, ed i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse: — Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, né per questo star piú in casa. — Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dí senza alcuna pena spregnare; e Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputa schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avveggendosene, molto col marito ne brontolasse.

[IV]

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa ed i denari di Cecco di messere Angiulieri, ed in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; ed i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrin dette della sua moglie; ma giá tacendosi Filostrato, Neifile, sí come la reina volle, incominciò:

Valorose donne, se egli non fosse piú malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la vertú loro, che sia la sciocchezza ed il vizio, invano si faticherebber molti in por freno alle lor parole; e questo v' ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessitá era, a voler guerire del male che la sua simplicitá gli faceva accredere che egli avesse, i segreti diletti della sua donna in publico addimostrare. La qual cosa una a sé contraria nella mente me n' ha recata, cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'uno altro, con grave danno e scorno del soperchiato; il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due giá per etá compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messere Angiulieri e l'altro di messer Fortarrigo, li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che ammenduni li loro padri odiavano, tanto si convenieno, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare; e fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura ed andare orrevole. E cercando d'alcuno il quale seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il quale di presente fu all'Angiulieri e cominciò come il meglio seppe a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio ed ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol volea, non perché egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, ed oltre a ciò, s' inebriava alcuna volta; a che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, sí come vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino ammenduni, a desinar n'andarono a Bonconvento, dove avendo l'Angiulier desinato ed essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell'albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali in poca d'ora, alcuni denari che egli aveva avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero; onde egli, disideroso di riscuotersi, cosí in camiscia come era, se n'andò lá dove dormiva l'Angiulieri, e veggendol dormir

forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, cosí gli perdé come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sí come altra volta era usato di fare; per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò denaio; di che il romor fu grande e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli lá entro era stato rubato e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena. Ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tôrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva; e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: — Che è questo, Angiulieri? Voliáncene noi andare ancora? Deh! aspèttati un poco: egli dée venir qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi; son certo che egli cel renderá per trentacinque pagandol testé. — E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti, col mostrargli la quantitá di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se piú d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad uno altro dicesse, diceva: — Deh! Angiulieri, in buona ora, lasciamo stare ora costette parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi ricogliendol testé, che, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrá meno di trentotto come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perché io gli misi a suo senno. Deh! perché non ci miglioriam noi questi tre soldi? — L'Angiulieri, udendol cosí parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran da torno, li quali parea che credessero, non che il Fortarrigo i denari dell'Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi; e

dicevagli: — Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sii tu per la gola? ché non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. — Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: — Deh! perché non mi vuoi tu migliorar que' tre soldi? 5 Non credi tu che io te gli possa ancor servire? Deh! fállo, se ti cal di me; perché hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a buon'ora a Torrenieri. Fa' truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena e non ve ne troverei uno che cosí mi stesse ben come questo; ed a dire che il lasciassi a costui per 10 trentotto soldi! Egli vale ancora quaranta o piú, sí che tu mi piggiorresti in due modi. — L'Angiulieri, da gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui ed ora tenersi a parole, senza piú rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammino verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil 15 malizia entrato, cosí in camiscia cominciò a trottar dietro; ed essendo giá ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulier forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicini alla strada dinanzi all'Angiulieri; a' quali il Fortarrigo, gridando 20 forte, incominciò a dire: — Pigliatel pigliatelo! — Per che essi, chi con vanga e chi con marra, nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisando che rubato avesse colui che in camiscia dietrogli veniva gridando, il ritennero e presono; al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma 25 il Fortarrigo, giunto lá, con un mal viso disse: — Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio! — Ed a' villani rivolto, disse: — Vedete, signori, come egli m'aveva, nascosamente partendosi, lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio 30 e per voi io abbia questo cotanto racquistato; di che io sempre vi sarò tenuto. — L'Angiulieri diceva egli altressí, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestí, ed a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e 35 scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sé il pallafreno ed

i panni aver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero ed in camiscia si tornò a Bonconvento, né per vergogna a que' tempi ardí di tornare a Siena; ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò ai suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E cosí la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell'Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo ed a tempo lasciata impunita.

[V]

Calandrino s' innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui; e dalla moglie trovato, ha con lei gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo o riderne o parlarne passatosene la brigata, la reina, verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò; la quale tutta lieta rispose che volentieri, e cominciò:

Gentilissime donne, sí come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre piú non piaccia, dove il tempo ed il luogo che quella cotal cosa richiede si sappi, per colui che parlarne vuole, debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui, che per aver festa e buon tempo e non per altro ci siamo, estimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia luogo e tempo debito; e benché mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debba ancora altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sí come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò nondimeno, oltre alle dette, dirvene una novella, la quale, se io dalla veritá del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla veritá delle cose state, nel novellare, è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne; li quali, per ciò che il lavorío era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benché alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse ed una fante vecchia dimorasse sí come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sí come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto e tenervela un dí o due, e poscia mandarla via. Ora, tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa da Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona ed era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata e ben parlante; ed essendo ella un dí di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani ed il viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, piú perché Calandrino le pareva un nuovo uomo che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua; ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guardava lui, alcun sospiretto gittando; per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò, né prima si partí della corte che ella fu da Filippo nella sua camera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiar non facea; di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani, sí come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: — Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? Tu non fai altro che soffiare. — A cui Calandrino disse: — Sozio, se io avessi chi m'aiutasse, io starei bene. — Come? — disse Bruno. A cui Calandrin disse: — El non si

vuol dire a persona: egli è una giovane qua giú, che è piú bella che una lammia, la quale è sí forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto; io me n'avvidi testé, quando io andai per l'acqua. — Oimè! — disse Bruno — guarda che ella non sia la moglie di Filippo. — Disse Calandrino: — Io il credo, per ciò che egli la chiamò, ed ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? Io la fregherei a Cristo, di cosí fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. — Disse allora Bruno: — Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia dimestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare che non sia meco. — Disse Calandrino: — Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiánci di Nello, ché egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa. — Disse Bruno: — Ben di'. — Or sapeva Bruno chi costei era, sí come colui che veduta l'avea venire, ed anche Filippo gliele aveva detto; per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorío partito ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello che fargli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: — Vedestila? — Rispose Calandrino: — Oimè! sí, ella m' ha morto. — Disse Bruno: — Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo, e se cosí sará, lascia poscia far me. — Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva di lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per aver festa e piacere dello 'nnamoramento di Calandrino; ed a Calandrino tornatosene, disse: — Bene è dessa, e per ciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se n'avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuoi tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? — Rispose Calandrino: — Gnaffe, tu sí le dirai in prima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo

servigiale, e se ella vuol nulla; ha'mi bene inteso? — Disse Bruno: — Sí, lascia far me. — Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giú nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare; dove Calandrino cominciò a guardare la Niccolosa ed a fare i piú nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella, d'altra parte, ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la 'nformazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino; Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino, si partirono; e venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: — Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole; per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. — Disse Calandrino: — Párti, sozio? Párti che io la rechi? — Sí — rispose Bruno. A cui Calandrino disse: — Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva; per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far cosí tosto innamorare una cosí fatta donna come è costei? A buona otta l'avrebber saputo far questi giovani di tromba marina, che tutto il dí vanno ingiú ed insú, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli! Ora io vorrò che tu mi veggi un poco con la ribeba: vedrai bel giuoco! Ed intendi sanamente che io non son vecchio come io ti paio: ella se n' è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo, ché io le farò giuoco che ella mi verrá dietro come va la pazza al figliuolo. — Oh! — disse Bruno — tu la ti griferai: el mi par giá vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. — Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, ed andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio.

Ma l'altro dí, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò piú canzoni con essa; ed in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dí ora alla finestra, ora alla porta ed ora nella corte correva per veder costei; la quale, astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno, d'altra parte, gli rispondeva alle sue ambasciate e da parte di lei ne gli faceva talvolta; e quando ella non v'era, che era il piú del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' disidèri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti lá dove egli allora non la poteva vedere. Ed in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sí come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa; ed oltre a questo, n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solleciti fossero a' fatti suoi. Ora, avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza piú avanti aver fatto, veggendo Calandrino che il lavorío si veniva finendo, ed avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorío, mai piú fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere ed a sollecitare Bruno; per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: — Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover fare ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. — Rispose Calandrino: — Deh! sí, per l'amor di Dio, facciasi tosto. — Disse Bruno: — Dratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? — Rispose Calandrino: — Sí bene. — — Adunque, — disse Bruno — fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata ed un vispistrello vivo e tre granella d' incenso

ed una candela benedetta, e lascia far me. — Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artefici per pigliare un vispistrello, ed alla fine presolo, con l'altre cose il portò a Bruno; il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: — Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrá incontanente dietro e fará quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia che è qui da lato, che è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona; tu vedrai che ella vi verrá; quando ella v' è, tu sai bene ciò che tu t' hai a fare. — Calandrino fu il piú lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse: — Sozio, lascia far me. — Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo; e per ciò, sí come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: — Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti die' senza ragione il dí che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi; e se tu nol fai, non m'aver mai né per parente né per amico. Egli sí s'è innamorato d'una donna colá sú, ed ella è tanto trista, che ella si va richiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e per ciò io voglio che tu vi venghi e veggilo e gastighil bene. — Come la donna udí questo, non le parve giuoco; ma levatasi in piè, cominciò a dire: — Oimè! ladro piuvico, faimi tu questo? Alla croce di Dio, ella non andrá cosí, che io non te ne paghi. — E preso suo mantello ed una feminetta in compagnia, vie piú che di passo insieme con Nello lá sú n'andò; la quale come Bruno vide venir di lontano, disse a Filippo: — Ecco l'amico nostro. — Per la qual cosa Filippo, andato colá dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: — Maestri, a me convien testé andare a Firenze: lavorate di forza. — E partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, cosí se ne scese nella corte,

dove egli trovò sola la Niccolosa; ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò che a far s'aveva, accostataglisi, un poco piú di dimestichezza che usata non era gli fece, donde Calandrino la toccò con la scritta. E come tócca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino ed in su la paglia che era ivi in terra il gittò e salígli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidèro il guardava, dicendo: — O Calandrin mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io disiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m'hai aggratigliato il cuor con la tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? — Calandrino, appena potendosi muover, diceva: — Deh! anima mia dolce, lasciamiti basciare. — La Niccolosa diceva: — O tu hai la gran fretta! Lasciamiti prima vedere a mio senno; lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. — Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano ed udivano questo fatto; ed essendo giá Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse: — Io fo boto a Dio che sono insieme — ed all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino; la quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggí via ed andossene lá dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli, ed in qua ed in lá tirandolo, cominciò a dire: — Sozzo can vituperato, adunque mi fai tu questo? Vecchio impazzato, che maladetto sia il bene che io t' ho voluto; adunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? Non ti conosci tu, dolente, che, premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa? Alla fé di Dio, egli non era ora la Tessa quella

che t' impregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, ché ella dée ben sicuramente esser cattiva cosa ad aver vaghezza di cosí bella gioia come tu se'! — Calandrino, veggendo venir la moglie, non rimase né morto né vivo, né ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur cosí graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non volesse che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: — Sia, che Iddio le déa il malanno! — Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colá trassero, e dopo molte novelle rappaceficata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e piú non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Cosí adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, piú colá sú non avendo ardir d'andare, il dí e la notte molestato ed afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni ed alla Niccolosa ed a Filippo.

[VI]

Due giovani albergano con uno, de' quali l'un si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece; de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la reina impose a Panfilo che dicesse, il quale disse:

Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d'un'altra

Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor denari mangiare e bere; e come che povera persona fosse ed avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora, aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'etá di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posti gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra cittá, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava; ed ella, che d'esser da un cosí fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò; e piú volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio, che cosí avea nome il giovane, non avesse schifato il biasimo della giovane ed il suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disidèro a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sí come colui che la disposizion della casa del padre della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, cosí senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi sú due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnon cavalcando pervennero essendo giá notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso le case se ne vennero, ed alla casa del buono uom picchiarono; il quale, sí come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse:

— Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sí saputi studiare, che noi non siam qui pure a cosí fatta ora, come tu vedi, giunti. — A cui l'oste rispose: — Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter cosí fatti uomini come voi siete, albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, né tempo c' è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri come io potrò. — Smontati adunque i due giovani e nell'alberghetto entrati, primieramente i lor ronzini adagiarono, ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora, non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo; né v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera ed il terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che assai strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare; poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua, la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato; dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei, di quel piacere che piú disideravano prendendo, si stette. E standosi cosí Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentí; per che levatasi, temendo non fosse altro, cosí al buio come era, se n'andò lá dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunitá natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che

levato s'era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d'altramenti accender lume per meglio vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, ed a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò; ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: — Oimè, cattiva me! vedi quel che io faceva: in fé di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei! — E fattasi un poco piú avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente; e senza fare altramenti motto, da una volta insú caricò l'orza con gran piacer della donna. E cosí stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli disiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò da lato, e lá venendone, trovando la culla, credette quello essere quel dell'oste; per che, fattosi un poco piú avanti, insieme con l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: — Ben ti dico che mai sí dolce cosa non fu come è la Niccolosa! Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto che mai uomo avesse con femina; e dicoti che io sono andato da sei volte insuso in villa, poscia che io mi partii quinci. — L'oste, udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: — Che diavol fa costui qui? — poi, piú turbato che consigliato, disse: — Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perché tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. — Pinuccio, che non era il piú savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: — Di che mi pagherai? Che mi potrestú far tu? — La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: — Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. — Adriano ridendo disse: — Lasciagli far, che Iddio gli metta in malanno: essi bevver troppo iersera. — La donna, parendole

avere udito il marito garrire ed udendo Adriano, incontanente conobbe lá dove stata era e con cui; per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: — Non odi tu ciò che dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? — La donna disse: — Egli mente ben per la gola, ché con la Niccolosa non è egli giaciuto; ché io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte ed andate in qua ed in lá senza sentirvi, e parvi far maraviglie; egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costí Pinuccio? Perché non si sta egli nel letto suo? — D'altra parte, Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: — Pinuccio, io te l' ho detto cento volte che tu non vada attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Iddio ti déa la mala notte! — L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse; per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare ed a chiamar, dicendo: — Pinuccio, dèstati; tórnati al letto tuo. — Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò, a guisa d'uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi; di che l'oste faceva le maggiori risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembianti di destarsi, e chiamando Adrian, disse: — È egli ancora dí, che tu mi chiami? — Adriano disse: — Sí, vienne qua. — Costui, infignendosi e mostrandosi ben sonnacchioso, alla fine si levò da lato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e venuto il giorno e levatosi l'oste, incominciò a ridere ed a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E cosí d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valige e bevuto con l'oste, rimontati a

cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dell'effetto stesso della cosa. E poi appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava, lui fermamente aver sognato; per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

[VII]

Talano d' Imolese sogna che un lupo squarcia tutta la gola ed il viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, ed avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la reina a Pampinea disse che dicesse la sua; la quale allora cominciò:

Altra volta, piacevoli donne, delle veritá dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancora guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano d' Imolese, uomo assai onorevole. Costui, avendo una giovane chiamata Margherita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri farla poteva a suo; il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva. Ora, avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margherita in contado ad una lor possessione, che, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre cosí andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola ed il viso pareva

l'avesse guasto. Il quale, la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: — Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dí con teco, pur sarei io dolente quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa. — E domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: — Chi mal ti vuol, mal ti sogna; tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, ed oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro. — Disse allora Talano: — Io sapeva bene che tu dovevi dir cosí, per ciò che cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. — La donna disse: — Bene io il farò — e poi seco stessa cominciò a dire: — Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro, lá dove egli per certo dée aver data posta a qualche cattiva, e non vuole che io il vi truovi? Oh! egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo el non gli verrá fatto; el convien pur che io veggia, se io vi dovessi star tuttodí, che mercantía debba esser questa che egli oggi far vuole. — E come questo ebbe detto, uscito il marito da una parte della casa, ed ella uscí dall'altra; e come piú nascosamente poté, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, ed in quello, nella piú folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or lá se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile; né poté ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire — Domine, aiutami! — che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sí aveva la gola stretta, né in altra maniera aiutarsi; per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li

quali, sgridandolo, a lasciarla il costrinsero; ed essa, misera e cattiva, da' pastori riconosciuta ed a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guerita, ma non sí, che tutta la gola ed una parte del viso non avesse per sí fatta maniera guasta, che, 5 dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia ed il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluta dar fede.

[VIII]

10 Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascun della lieta compagnia disse quello che Talano veduto aveva dormendo non essere stato sogno ma visione, sí appunto, senza alcuna cosa mancarne, era av-15 venuto. Ma tacendo ciascuno, impose la reina alla Lauretta che seguitasse; la qual disse:

Come costoro, savissime donne, che oggi davanti da me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa giá detta mossi sono stati a ragionare, cosí me muove la rigida vendetta, ieri rac-20 contata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera; e per ciò dico che:

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse giá mai, e non potendo 25 la sua possibilitá sostener le spese che la sua ghiottornía richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e che di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con 30 questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della

persona, leggiadro molto e piú pulito che una mosca, con una sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco; il quale, essendo una mattina di quaresima andato lá dove il pesce si vende e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: — Che vuol dir questo? — A cui Biondel rispose: — Iersera ne furon mandate tre altre troppo piú belle che queste non sono ed uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare queste altre due: non vi verrai tu? — Rispose Ciacco: — Ben sai che io vi verrò. — E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare; al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: — Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. — A cui messer Corso disse: — Tu sii il ben venuto; e per ciò che egli è tempo, andianne. — Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, ed appresso del pesce d'Arno fritto, senza piú. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello ed in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare; né passâr molti dí, che egli in lui si scontrò, il qual giá molti aveva fatti rider di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: — Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. — E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattier si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro piú che altro, e dissegli: — Tu te n'andrai a lui con questo fiasco in mano e dira'gli cosí: — Messere, a voi mi manda Biondello, e mándavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ché si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri. — E sta' bene

accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dí, ed avresti guasti i fatti miei. — Disse il barattiere: — Ho io a dire altro? — Disse Ciacco: — No, va' pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. — Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: — Che « arrubinatemi » e che « zanzeri » son questi, che nel malanno metta Iddio te e lui? — si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai che egli ebbe ritrovato Biondello; al quale egli disse: — Fostú a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? — Rispose Biondello: — Mai no; perché me ne domandi tu? — Disse Ciacco: — Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel che si vuole. — Disse allora Biondello: — Bene, io vo verso lá, io gli farò motto. — Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre altro, se non che Biondello, ad istanza di cui che sia, si facesse beffe di lui; ed in questo che egli cosí si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli die' nel viso un gran punzone. — Oimè! messer, — disse Biondel — che è questo? — Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: — Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è; che « arrubinatemi » e che « zanzeri » mi mandi tu dicendo a me? Paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? — E cosí dicendo, con le pugna le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango,

tutti i panni indosso gli stracciò; e sí a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola né domandare perché questo gli facesse; aveva egli bene inteso dell' « arrubinatemi » e de' « zanzeri », ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano cosí rabbuffato e malconcio come era, e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli aveva dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai conoscere messer Filippo e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo, si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino; ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dí, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: — Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? — Rispose Biondello: — Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso! — Allora disse Ciacco: — A te sta oramai: qualora tu mi vuogli cosí ben dare da mangiare come facesti, io darò a te cosí ben da ber come avesti. — Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva piú aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai piú beffarlo.

[IX]

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa; all'un risponde che ami ed all'altro che vada al Ponte all'oca.

Niuno altro che la reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare; la qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò cosí a parlare:

Amabili donne, se con sana mente sará riguardato l'ordine

delle cose, assai leggermente si conoscerá, tutta l'universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezione di quegli convenirsi reggere e governare; e però ciascuna che quiete, 5 consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dée essere umile, paziente ed obediente, oltre all'essere onesta, il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume 10 che vogliamo dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, ed hacci date le corporali forze leggère, le voci piacevoli ed i movimenti de' membri soavi: cose tutte 15 testificanti, noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediente e suggetto e reverente all'aiutatore ed al governator suo: e cui abbiam noi governatori ed aiutatori se non gli uomini? Adunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, 20 soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Ed a cosí fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò: alla quale Iddio quel gastigamento 25 mandò che il marito dare non aveva saputo; e per ciò nel mio giudicio cape, tutte quelle esser degne, come giá dissi, di rigido ed aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi voglion, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Sala- 30 mone, sí come utile medicina a guerire quelle che cosí son fatte da cotal male; il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: « Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone ». Le quali parole 35 chi volesse sollazzevolemente interpetrare, di leggeri si concederebbe da tutte cosí esser vero; ma pur volendole moralmente

intendere, dico che è da concedere. Son naturalmente le femine tutte labili ed inchinevoli, e per ciò, a correggere l' iniquitá di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il baston che le punisca, ed a sostentar la vertú dell'altre, ché trascorrer non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nell'animo, dico che:

Essendo giá quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, ed il suo esser di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi ed ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partí un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della cittá di Laiazzo, lá onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d'Antiochia, con uno altro giovane chiamato Giosefo, il quale quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio; e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamenti. Avendo Melisso giá da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie piú che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso, lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che domandò; al quale Melisso rispose: — Io son di Laiazzo, e sí come tu hai una disgrazia, cosí n'ho io un'altra: io son ricco giovane e spendo il mio in metter tavola ed onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che, per tutto questo, io non posso trovare uomo che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. — Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'un de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna; a cui Salamone rispose: — Ama. — E detto

questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era; al quale Salamone nulla altro rispose se non: — Va' al Ponte all'oca. — Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta aveva avuto. Li quali, a queste parole pensando e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino; e poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, lor convenne sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo giá quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sí come sovente gli veggiam fare, né volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perché el passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea; per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: — Deh! cattivo, che farai? Vuoil tu uccidere? Perché non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrá piú tosto che a bastonarlo come tu fai. — A' quali il mulattier rispose: — Voi conoscete i vostri cavalli, ed io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui. — E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli die', che il mulo passò avanti, sí che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte sedeva, come quivi si chiamasse; al quale il buono uomo rispose: — Messer, qui si chiama il Ponte all'oca. — Il che come Giosefo ebbe udito, cosí si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: — Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone

potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. — Quindi, dopo alquanti dí venuti ad Antiochia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dí; ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che cosí facesse far da cena come Melisso divisasse; il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sí come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo veggendo, turbato disse: — Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? — La donna, rivoltasi orgogliosa, disse: — Ora, che vuol dir questo? Deh! ché non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far cosí; se ti piace, sí ti piaccia; se non, sí te ne sta'. — Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: — Donna, ancor se' tu quel che tu suogli, ma credimi che io ti farò mutar modo. — Ed a Melisso rivolto, disse: — Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Ed acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. — Al quale Melisso disse: — Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. — Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercé per Dio che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con piú furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, ora per l'anche ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco; ed in brieve, niuno

osso né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse; e questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: — Doman vedremo che pruova avrá fatto il consiglio del « Va' al Ponte all'oca ». — E riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra ed in sul letto si gittò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo di quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatta; per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dí, partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea; il quale gli disse: — Niun piú vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori ed i servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad alcun porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. — Cosí adunque fu gastigata la ritrosa ed il giovane amando fu amato.

[X]

Donno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poi che ristate furono, Dioneo cosí cominciò a parlare:

Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne piú di bellezza un nero corvo che non farebbe un candido cigno; e cosí tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente uno accrescere splendore e bellezza alla loro maturitá, ma

ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il quale sento anzi dello scemo che no, faccendo la vostra vertú piú lucente col mio difetto, piú vi debbo esser caro che se con piú valore quella facessi divenir piú oscura: e per conseguente piú largo arbitrio debbo avere in dimostrarmi tal quale io sono, e piú pazientemente dée da voi esser sostenuto che non dovrebbe se io piú savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo 'ncantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il quale, per ciò che povera chiesa aveva, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatantía in qua ed in lá per le fiere di Puglia ed a comperare ed a vendere. E cosí andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quel medesimo mestiere con un suo asino faceva, ed in segno d'amorevolezza e d'amistá, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva, l'onorava. Compar Pietro, d'altra parte, essendo poverissimo ed avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie ed all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dell'albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna, sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era piú volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina che aveva nome zita Carapresa di

giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, ed avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto; e tra l'altre volte, una le disse: — Comar Gemmata, non ti tribolar di me, ché io sto bene, per ciò che, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla; e per ciò non mi partirei da lei. — La giovane si maravigliò e credettelo, ed al marito il disse, aggiugnendo: — Se egli è cosí tuo come tu di', ché non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremmo due cotanti? E quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono. — Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto ed accordossi al consiglio: e come meglio seppe, cominciò a sollecitar donno Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: — Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dí, ed io vi mostrerò come si fa; è il vero che quello che piú è malagevole in questa cosa si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. — Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito, con tanto disidèro questo fatto aspettavano, come vicino al dí fu, si levarono e chiamarono donno Gianni; il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: — Io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò; vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. — Costoro dissero di far ciò che egli dicesse; per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: — Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò; e guárdati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che, per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. — Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra

a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: — Questa sia bella testa di cavalla. — E toccandole i capelli, disse: — Questi sieno belli crini di cavalla. — E poi toccandole le braccia, disse: — E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. — Poi, toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e sú levandosi, disse: — E questo sia bel petto di cavalla. — E cosí fece alla schiena ed al ventre ed alle groppe ed alle cosce ed alle gambe; ed ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: — E questa sia bella coda di cavalla. — Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: — O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda! — Era giá l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appigliano, venuto, quando donno Gianni, tiratolo indietro, disse: — Oimè! compar Pietro, che hai tu fatto? Non ti dissi io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, né piú ci ha modo da poterla rifare oggimai. — Compar Pietro disse: — Bene sta: io non vi voleva quella coda io. Perché non dicevate voi a me: — Falla tu —? Ed anche, l'appiccavate troppo bassa. — Disse donno Gianni: — Perché tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar sí come io. — La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fé disse al marito: — Deh! bestia che tu se', perché hai tu guasti li tuoi fatti ed i miei? Qual cavalla vedestú mai senza coda? Se m'aiuti Iddio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercé che tu fossi molto piú. — Non avendo adunque piú modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestí, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiere antico; e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, né mai piú di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderá. Ma essendo le novelle finite ed il sole giá cominciando ad intiepidire, e la reina conoscendo la fine della sua signoria esser venuta, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di cosí fatto onore restava ad onorare; e sorridendo disse: — Signor mio, gran carico ti resta, sí come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti re.

Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: — La vostra vertú e degli altri miei sudditi fará sí che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. — E secondo il costume de' suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse:

Innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi die' di ragionare ciò che piú vi piacesse; per che, giá riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata, e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberamente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Questo cosí, e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderá, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerá nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dée non solamente disiderare, ma con ogni studio cercare ed operare.

Il tema piacque alla lieta brigata, la quale, con licenza del nuovo re, tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che piú dal disidèro era tirato; e cosí fecero infino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette piú sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli avendo cantate, comandò

il re a Neifile che una ne cantasse a suo nome; la quale, con voce chiara e lieta, cosí piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovanetta, e volentieri
m'allegro e canto en la stagion novella,
merzé d'Amore e de' dolci pensieri. 5
Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e gialli ed i vermigli,
le rose in su le spine e' bianchi gigli,
e tutti quanti gli vo somigliando
al viso di colui che me amando 10
ha presa e terrà sempre, come quella
ch'altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
al mio parer, ben simile di lui,
il colgo e bascio, e parlomi con lui, 15
e com' io so, cosí l'anima mia
tututta gli apro, e ciò che 'l cuor disia;
quindi con altri il metto in ghirlandella,
legato co' miei crin biondi e leggeri.
E quel piacer che di natura il fiore 20
agli occhi porge, quel simil mel dona
che s' io vedessi la propria persona
che m'ha accesa del suo dolce amore;
quel che mi faccia piú il suo odore,
esprimer nol potrei con la favella, 25
ma i sospir miei ne son testimon veri.
Li quai non escon giá mai del mio petto,
come dell'altre donne, aspri né gravi,
ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
ed al mio amor sen vanno nel cospetto; 30
il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si move e viene in quella
ch'i' son per dir: — Deh! vien', ch'i' non disperi. —

Assai fu e dal re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile; appresso alla quale, per ciò che giá molta 35 notte andata n'era, comandò il re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA DECIMA ED ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERAMENTE O VERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo giá quegli dell'oriente, nelle loro estremitá simili ad oro, lucentissimi divenuti per li solari raggi che, molto loro avvicinandosi, li fedieno, quando Panfilo, levatosi, le donne ed i suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole giá troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi dintorno alla chiara fonte, fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi tra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando; e poi che ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il re a Neifile, la quale lietamente cosí cominciò:

[I]

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputarmi debbo che il nostro re me a tanta cosa come è a raccontar della magnificenza, m'abbia preposta; la quale, come il sole è di tutto il

cielo bellezza ed ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra vertú. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrá esser se non utile.

5 Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra cittá, fu un di quegli, e forse il piú da bene, messer Ruggeri de' Figiovanni; il quale, essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualitá del vivere e de' costumi di Toscana, egli, 10 in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso, re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascuno altro signor trapassava a que' tempi; ed assai onorevolmente in armi ed in cavalli ed in compagnia a lui se n'andò 15 in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggeri e splendidamente vivendo ed in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. Ed essendovi giá buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno 20 ed ora ad uno altro donasse castella e cittá e baronie assai poco discretamente, sí come dandole a chi nol valea; e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua; per che di partirsi diliberò ed al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e 25 donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la piú bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea fu cara a messer Ruggeri. Appresso questo, commise il re ad un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare la prima giornata con messer 30 Ruggeri in guisa che egli non paresse dal re mandato, ed ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse sí che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggeri uscí della terra, cosí assai acconciamente con lui si fu accompagnato, 35 dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggeri sopra la mula dal re datagli, e con costui

d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: — Io credo che sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie. — Ed entrati in una stalla, tutte l'altre fuor che la mula stallarono; per che, cavalcando avanti, stando sempre il famiFiare attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggeri, disse: — Deh! dolente ti faccia Iddio, bestia, ché tu se' fatta come il signore che a me ti donò. — Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dí seco, niuna altra se non in somma lode del re dir ne gli udí; per che la mattina seguente, montati a cavallo e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggeri incontanente tornò addietro. Ed avendo giá il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perché lui alla sua mula avesse assomigliato o vero la mula a lui. Messer Ruggeri con aperto viso gli disse: — Signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perché, come voi dònate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, cosí ella dove si conveniva non istallò e dove non si convenia sí. — Allora disse il re: — Messer Ruggeri, il non avervi donato come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perché io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato e non io. E che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente. — A cui messer Ruggeri rispose: — Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol disiderava per esser piú ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia vertú; nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerá, quantunque io vi creda senza testimonio. — Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sí come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenza di molti gli disse: — Messer Ruggeri, nell'un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale ed il pomo e molte mie belle cinture, fermagli,

anella ed ogni altra cara gioia che io ho; l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete sí sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. — Messer Ruggeri, poscia che vide cosí piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra; laonde il re ridendo disse: — Ben potete vedere, messer Ruggeri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né cittá, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare e della vostra vertú con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriarvi possiate co' vostri vicini. — Messer Ruggeri, presolo e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

[II]

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligní e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa, e fállo friere dello Spedale.

Lodata era giá stata da tutti la magnificenza del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto era piaciuta, ad Elissa impose che seguitasse; la quale prestamente incominciò:

Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico e l'avere la sua magnificenza usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia; ma che direm noi se si racconterá, un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da alcuno? Certo non altro, se non che quella del re fosse vertú e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi

tutti avarissimi troppo piú che le femine sieno, e d'ogni liberalitá nemici a spada tratta; e quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la remission dell'offese commendino, piú focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nemico de' conti di Santafiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligní, il quale si crede essere un de' piú ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo; per la qual cosa, conceduto-gliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse; e questo fatto, un de' suoi il piú saccente, bene accompagnato, mandò all'abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sí come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: — Messer, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. — Era giá, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato; per che l'abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui. E smontato, come

Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata ed ogni altro uomo secondo la sua qualitá per lo castello fu assai bene adagiato ed i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo senza alcuna cosa toccarne.
5 E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: — Messer, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significargli dove voi andavate e per qual cagione. — L'abate che, come savio, aveva l'altierezza giú posta, gli significò dove andasse e perché. Ghino, udito questo, si partí, e
10 pensossi di volerlo guerire senza bagno; e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell'abate me-
15 desimo; e sí disse all'abate: — Messer, quando Ghino era piú giovane, egli studiò in medicine, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi fará; della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e per ciò prendetele e confortatevi. — L'abate, che
20 maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, ed in ispezialtá chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sí come vane e ad al-
25 cuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino piú tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partí, né prima vi tornò che il seguente dí, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e cosí il tenne piú giorni, tanto che egli s'accorse, l'abate aver mangiate fave secche le
30 quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: — A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; ed appresso questo, niuno altro talento ho maggiore che di mangiare, sí ben
35 m' hanno le sue medicine guerito. — Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi ed alla sua famiglia fatta acconciare

una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dell'abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: — Messer, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d' infermeria — e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sé essere stati maravigliosamente onorati da Ghino; ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti dí in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, ed in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al piú misero ronzino, all'abate se n'andò e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare; a cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: — Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nemici hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltá, e non malvagitá d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nemico della chiesa di Roma. Ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come uno altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse; ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, ed i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte ed il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare

nel piacer vostro. — Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sí libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar dicendo: — Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistá d'uno uomo sí fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m' è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sí dannevole mestier ti costrigne! — Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il papa saputa la presura dell'abate; e come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser prò; al quale l'abate sorridendo rispose: — Santo padre, io trovai piú vicino che i bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha. — E contògli il modo, di che il papa rise; al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: — Santo padre, quello che io intendo domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' piú, e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo; la qual se voi con alcuna cosa dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. — Il papa, udendo questo, sí come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino, fidato, come all'abate piacque, a corte; né guari appresso del papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatolsi, gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere; la quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dell'abate di Cligní, tenne mentre visse.

[III]

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene giá il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse; il quale prestamente incominciò:

Nobili donne, grande fu la magnificenza del re di Spagna e forse cosa piú non udita giá mai quella dell'abate di Cligní, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrá l'udire che uno, per liberalitá usare ad uno altro che il suo sangue, anzi il suo spirito, disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe se colui prender l'avesse voluto, sí come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu giá uno uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan, il quale, avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessitá passava ciascuno che di Ponente verso le parti di Levante andar voleva o di Levante venire in Ponente, ed avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' piú belli e de' maggiori e de' piú ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere ed onorare fece ottimamente fornire. Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere ed onorare; ed in tanto perseverò in questo laudevol costume, che giá non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per

fama il conoscea. Ed essendo egli giá d'anni pieno, né però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano, il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua vertú invidioso, seco propose con maggior liberalitá quella o annullare o offuscare; e fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le piú smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi, e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora, avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e cosí successivamente infino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: — Buona femina, tu se' assai sollecita a questo tuo domandare —; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: — O liberalitá di Natan, quanto se' tu maravigliosa! ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sí come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi; e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. — E cosí dicendo, senza piú ritornarvi si dipartí. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: — Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalitá delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli mi posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo; la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. — E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dí dove Natan dimorava pervenne; ed a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui né di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul

fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnargli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: — Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. — Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto; al qual Natan disse: — E cotesto ancora farò, poi che ti piace. — Smontato adunque Mitridanes, con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e cosí fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse; al quale Natan rispose: — Io sono un piccol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, né mai ad altro che tu mi veggi mi trasse; per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. — Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con piú consiglio e con piú salvezza dare effetto al suo perverso intendimento; il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio ed il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, ed ultimamente, diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso, il consiglio e l'aiuto; e chi egli era e perché venuto e da che mosso interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sé tutto si cambiò; ma senza troppo stare,

con forte animo e con fermo viso gli rispose: — Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sí alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la 'nvidia che alla vertú di Natan porti commendo, per ciò che, se di cosí fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sará occulto, al quale io piú tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggèr cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere; il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco piú salvatica sia, ella è piú vicina a casa tua e per te piú sicura. — Mitridanes, ricevuta la 'nformazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente lá entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dí seguente. Ma poi che il nuovo dí fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, né quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes, levatosi e preso il suo arco e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: — Vegliardo, tu se' morto! — Al quale niuna altra cosa rispose Natan se non: — Adunque l' ho io meritato. — Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e famigliarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertí in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual giá per fedirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: — Manifestamente conosco, carissimo

padre, la vostra liberalitá, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi; ma Iddio, piú al mio dover sollecito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati; e per ciò, quanto voi piú pronto stato siete a compiacermi, tanto piú mi conosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. — Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: — Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altramenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi, ma per potere esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te quanto io ami, avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s' è dato; né ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori ed i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere paesi ed abbattere le cittá, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro; per che, se tu, per piú farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi, ma molto usata. — Mitridanes, non iscusando il suo disidèro perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata ad esso, ragionando pervenne a dire, sé oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo e consiglio; al quale Natan disse: — Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio né della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio fui e disposto a fare quel medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita; per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che

senza la sua domanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, ed acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e per ciò ancora ti dico e priego che, se ella ti piace, che
5 tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia; io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata giá ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser
10 lasciata; per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni; quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci abbia? Prendila adunque,
15 se ella t'aggrada, io te ne priego, per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, né so quando trovarmene possa veruno, se tu non la prendi che la domandi; e se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto piú la guarderò, di minor pregio
20 sará; e però, anzi che ella divenga piú vile, prendila, io te ne priego. — Mitridanes, vergognandosi forte, disse: — Tolga Iddio che cosí cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva; alla quale, non che io diminuissi gli anni suoi, ma io
25 l'aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi. — A cui prestamente Natan disse: — E se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere? E farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai. — Sí — disse subitamente Mitridanes. — Adunque, —
30 disse Natan — farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa ed avrai nome Natan, ed io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. — Allora Mitridanes rispose: — Se io sapessi cosí bene operare come voi sapete ed avete saputo, io prenderei senza troppa di-
35 liberazione quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della

fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. — Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan piú giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalitá nol potrebbe avanzare, il licenziò.

[IV]

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei ed il figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianemico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del re di Spagna e dell'abate di Cligní trapassata. Ma poi che assai ed una cosa ed altra detta ne fu, il re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli disiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò:

Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, né mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sí son tutte dall'altezza delle magnificenze raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore giá non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E per ciò, sí per questo e sí per quello a che la nostra etá ci dée principalmente inducere, una magnificenza da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrá per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, l' inimicizie si dimentichino e pongasi la propria vita, l'onore e la fama, che è molto piú, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima cittá di Lombardia, un cavaliere, per vertú e per nobiltá di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil de' Carisendi, il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianemico, s' innamorò; e perché male dell'amor della donna era ricambiato, quasi disperatosene, podestá chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e per ciò che le sue piú congiunte parenti dicevan sé avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolfe molto, ultimamente seco dicendo: — Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, cosí morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. — E questo detto, essendo giá notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colá pervenne dove sepellita era la donna; ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e piú volte con molte lagrime, piagnendo, il basciò. Ma sí come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre piú avanti disiderare, e spezialmente quel degli amanti, avendo costui seco diliberato di piú non istarvi, disse: — Deh! perché non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? Io non la debbo mai piú toccare, né mai piú la toccai. — Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei;

il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sé, con piú sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente quanto piú poté, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua 5
la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietá mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, cosí la donna gittò un gran sospiro, e 10
disse: — Oimè! ora ove sono io? — A cui la valente donna rispose: — Confòrtati, tu se' in buon luogo. — Costei, in sé tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi 15
venuta fosse; alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendé che ella poté, ed appresso il pregò, per quello amore il quale egli l'aveva giá portato e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che 20
onor di lei e del suo marito, e come il dí venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare; alla quale messer Gentile rispose: — Madonna, chente che il mio disidèro si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente né mai per innanzi (poi che Iddio m' ha questa grazia conceduta, che da morte a 25
vita mi v' ha renduta, essendone cagione l'amore che io v' ho per addietro portato) di trattarvi né qui né altrove se non come cara sorella. Ma questo mio beneficio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. — Al quale la 30
donna benignamente rispose sé essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: — Madonna, ciascun vostro parente ed ogni bolognese credono ed hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è la quale piú a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi 35
che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre

infino a tanto che io da Modona torni, che sará tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è per ciò che io intendo di voi, in presenza de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro ed un solenne dono al vostro marito. — La donna, conoscendosi al cavaliere obligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava, e cosí sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentí il tempo del partorire esser venuto; per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorí un bel figliuol maschio, la qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero doppie e che cosí fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, ed a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò, quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianemico, un grande e bel convito in casa sua; e tornato e smontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata piú bella e piú sana che mai ed il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di piú vivande magnificamente servire. Ed essendo giá vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, cosí cominciò a parlare: — Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha piú cara, affermando che, se egli potesse, cosí come questo gli mostra, molto piú volentieri gli mostreria il cuor suo; la quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercé, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la piú cara cosa che io abbia nel mondo o che io debba aver mai. Ma prima che io

faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente; questo cotale, senza attendere di vedere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, né piú ha cura di lui; viene uno strano e, mosso a compassione dello 'nfermo, e' sel reca a casa e con gran sollecitudine e con ispesa il torna nella prima sanitá; vorrei io ora sapere se, tenendolsi ed usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equitá dolere o ramaricare del secondo, se egli, raddomandandolo, rendere nol volesse. — I gentili uomini, tra sé avuti vari ragionamenti e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianemico, per ciò che bello ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sé con gli altri insieme essere in questa oppinione, che il primo signore niuna ragione avesse piú nel suo servidore, poi che in sí fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea, e che per li benefíci del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto; per che, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero sé tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sé essere in quella oppinione altressí, ed appresso disse: — Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. — E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire ed ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenza. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da' due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; ed egli disse: — Signori, questa è quella cosa che io ho piú cara, ed intendo d'avere, che alcuna altra; guardate se egli vi pare che io abbia ragione. — I gentili uomini, onoratala e commendatala molto, ed al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare; ed assai ve

n'eran che lei avrebbon detto colei che ella era, se lei per morta non avessero avuta; ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sí come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur per servare l'ordine postole, tacque. Alcuno altro la domandò se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente; a' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: — Messer, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella cosí? — Signori, — disse messer Gentile — il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua vertú. — Diteci adunque voi — seguitò colui — chi ella è. — Disse il cavaliere: — Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo infino a tanto che io non ho la mia novella finita. — Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo giá levate le tavole, messer Gentile, allato alla donna sedendo, disse: — Signori, questa donna è quel leale e fedel servo del quale io poco avanti vi fe' la domanda; la quale da' suoi poco avuta cara, e cosí come vile e piú non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta e con la mia sollecitudine ed opera delle mani la trassi alla morte; ed Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole cosí bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi piú apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. — E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: — Per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, né alcuno con giusto titolo la mi può raddomandare. — A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli piú avanti dovesse dire. Niccoluccio e gli altri che v'erano e la donna di compassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il

piccol fanciullino e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse: — Lieva sú, compare: io non ti rendo la tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via; ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato ed il quale io a battesimo tenni, e nomina'lo Gentile: e priegoti che, perché ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; ché io ti giuro per quello Iddio che forse giá di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sí come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre o con teco piú onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. — E questo detto, si rivolse alla donna e disse: — Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio. — E rimessa la donna ed il fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna ed il figliuolo, tanto piú lieto quanto piú n'era di speranza lontano; e come meglio poté e seppe, ringraziò il cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udí. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu piú tempo guatata da' bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di que' della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? Estimerete l'aver donato un re lo scettro e la corona, ed uno abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al papa, ed un vecchio porgere la sua gola al coltello del nemico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale, giovane ed ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la trascutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberamente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituí. Per certo niuna delle giá dette a questa mi par simigliante.

[V]

Madonna Dianora domanda a messere Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messere Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dá; il marito le concede che ella faccia il piacere di messere Ansaldo, il quale, udita la liberalitá del marito, l'assolve della promessa, ed il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era giá stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il re impose ad Emilia che seguisse; la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, cosí cominciò:

Morbide donne, niun con ragione dirá, messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che piú non si possa, il piú potersi non fia forse, malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piú fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu giá una bella e nobile donna chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria; e meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone del paese il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per armi e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola ed ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, e da ciò spesso per sue ambasciate sollecitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollecitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatale, esso per ciò né d'amarla né di sollecitarla si rimaneva, con una nuova ed al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi tôrre da dosso; e ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dí cosí: — Buona femina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama e maravigliosi doni m' hai da sua parte profferti; li quali voglio che si rimangano

a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui né a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui ed a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. — Disse la buona femina: — Che è quello, madonna, che voi disiderate che el faccia? — Rispose la donna: — Quello che io disidero è questo: io voglio, del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti alberi, non altramenti fatto che se di maggio fosse; il quale dove egli non faccia, né te né altri mi mandi mai piú, per ciò che, se piú mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito ed a' miei parenti tenuto l' ho nascoso, cosí, dolendomene loro, di levarlomi da dosso m' ingegnerei. — Il cavaliere, udita la domanda e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niuna altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per tôrlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse, ed in piú parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profferevа di farlo. Col quale messere Ansaldo per grandissima quantitá di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli; il qual venuto, essendo i freddi grandissimi ed ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla cittá con sue arti fece sí, la notte alla quale il calendigennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che il vedevan testimoniavano, un de' piú be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' piú be' frutti e de' piú be' fior che v'erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promession fattagli e con saramento fermata, e come leal donna poi procurar

d'attenergliele. La donna, veduti i fiori ed i frutti, e giá da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa; ma con tutto il pentimento, sí come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della cittá andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, piú che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obligata. E fu il dolore tale, che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse; e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto; ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi, considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio cacciata via l' ira, disse: — Dianora, egli non è atto di savia né d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle cosí fatte, né di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castitá. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non estimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la puritá dell'animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quel ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al quale forse messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t' ingegni di far che, servata la tua onestá, tu sii da questa promessa disciolta; dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo ma non l'animo gli concedi. — La donna, udendo il marito, piagneva e negava sé cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che cosí fosse; per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: — Io voglio che tu veggi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. — Ed incontro andatile, senza

alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, ed in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrâr tutti; e fatto lei porre a seder, disse: — Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a cosí fatta ora v' ha fatta venire e con cotal compagnia. — La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: — Messer, né amor che io vi porti né promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto piú rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. — Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto piú s' incominciò a maravigliare, e dalla liberalitá di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: — Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che cosí è come voi dite, che io sia guastatore dell'onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sará, quanto vi piacerá, non altramenti che se mia sorella foste, e quando a grado vi sará, liberamente vi potrete partire, sí veramente che voi al vostro marito, di tanta cortesia quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. — La donna, queste parole udendo, piú lieta che mai disse: — Niuna cosa mi poté mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obligata. — E preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era; di che strettissima e leale amistá lui e messere Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalitá di Gilberto verso messere Ansaldo e quella di messere Ansaldo verso la donna, disse: — Giá Iddio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene,

intendo che vostro sia. — Il cavaliere si vergognò ed ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dí tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, l'accomandò a Dio;
5 e spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'onesta caritá si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? Preporremo la quasi morta donna ed il giá rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalitá di messere Ansaldo, piú ferventemente che mai amando ancora e quasi da piú spe-
10 ranza acceso che mai e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalitá a questa compararsi potesse.

[VI]

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovanetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei ed una sua sorella onorevolmente
15 marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalitá usasse, o Gilberto o messere Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? Troppo sarebbe lungo. Ma poi che il re alquanto di-
20 sputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione; la quale, niuno indugio preso, incominciò:

Splendide donne, io fui sempre in oppinione che, nelle brigate come la nostra è, si dovesse sí largamente ragionare che
25 la troppa strettezza della 'ntenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto piú si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rócca ed al fuso bastiamo. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le giá dette alla mischia,
30 quella lascerò stare ed una ne dirò, non miga d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re raccontando quello che egli cavallerescamente operasse in nulla mancando il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio o ver primo, per la cui magnifica impresa e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati e ritornaronvi i guelfi; per la qual cosa un cavalier chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello a mare di Stabia se n'andò; ed ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione; sopra la quale un bel casamento ed agiato fece, ed allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempié leggermente. Ed a niuna altra cosa attendendo che a fare ognidí piú bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto a Castello a mar se n'andò, dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, piú famigliarmente con lui si volesse fare; e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come piú lietamente poté e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette; il qual, poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, ed al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, e ad altri tre che con loro eran venuti comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, ed i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto, senza alcun sentore e senza noia, il che il re commendò molto. E mangiando egli lietamente e del luogo solitario giovandogli,

e nel giardino entrarono due giovanette d'etá forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopra essi sciolti una leggera ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi piú tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; ed eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in sú era strettissimo e da indi in giú largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiuole le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo; l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede e nell'altra mano uno utel d'olio ed una facellina accesa; le quali il re veggendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovanette, venute innanzi, onestamente e vergognose fecero reverenza al re; ed appresso, lá andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giú e l'altre cose appresso, prese il baston che l'altra portava, ed ammendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Un de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dell'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sí come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' piú belli ed a gittare su per la tavola davanti al re ed al conte Guido ed al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e cosí per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato; il quale piú per uno intramettere che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo

davanti al re. Le giovani, veggendo il pesce cotto ed avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, né quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re ed il conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovanette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, ed oltre a ciò, per piacevoli e per costumate; ma sopra ad ogni altro erano al re piaciute, il quale sí attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito. E piú a loro ripensando, senza sapere chi si fossero né come, si sentí nel cuor destare un ferventissimo disidèro di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sé divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse; né sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che piú gli piacesse, sí era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: — Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda. — A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle; dal che messer Neri, per piú non poter, si scusò. Ed in questo, niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'ariento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono le cui parole cominciano:

Lá ov' io son giunto, Amore,
non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sí piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava ed ascoltava, pareva che tutte le gerarchie

degli agnoli quivi fossero discese a cantare; e quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono al re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, ed il re co' suoi compagni rimontato a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi, tenendo il re la sua affezion nascosa né per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sí nell'amorose panie s' invescò che quasi ad altro pensar non poteva; ed altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza ed assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E giá piú avanti sofferir non potendo ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma ammendune le giovanette al padre tôrre, ed il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: — Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che uno altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dí avere i vostri costumi conosciuti che alcuno altro; e non essendomi paruto giá mai nella vostra giovanezza, nella quale Amor piú leggermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che giá siete alla vecchiezza vicino, m'è sí nuovo e sí strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazione non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollecitudini e d'alto affare, né ancora vi siete potuto porre a sedere; ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovanetto. Ed oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di tôrre le due figliuole al povero cavaliere il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato,

e per piú onorarvi quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora, èvvi cosí tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giá mai piú degno d'eterno supplicio che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore, il suo bene, e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi se il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: « Io il feci per ciò che egli è ghibellino ». Ora, è questo della giustizia de' re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono, in cotal forma, chi che essi si sieno, in cosí fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi e sconfitto Curradino, ma molto maggiore è vincere se stesso; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, né vogliate con cosí fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. — Queste parole amaramente punsero l'animo del re, e tanto piú l'afflissero quanto piú vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: — Conte, per certo ogni altro nemico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole ed agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sí m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, cosí similmente so a me medesimo soprastare. — Né molti giorni appresso a queste parole passarono, che, tornato il re a Napoli, sí per tôrre a sé stesso materia d'operar vilmente alcuna cosa e sí per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri, senza niuno indugio, magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi ed Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro asse-

gnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sí macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di que' che diranno, piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovanette, ed io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Cosí adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovanette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

[VII]

Il re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso, ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta alla fine della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del re Carlo, quantunque alcuna che quivi era, ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il re imposto, incominciò:

Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro. Ma per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza piú, aveva una figliuola bellissima e giá da marito. Ed essendo il re Pietro d'Araona signor dell' isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni; nella qual festa, armeggiando

egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sí maravigliosamente le piacque, che, una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niuna altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico ed alto amore; e quello che intorno a ciò piú l'offendeva era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma nonpertanto, da amare il re indietro non si voleva tirare, e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era accorto né si curava, di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore; per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente ed una malinconia sopra altra aggiugnendosi, la bella giovane, piú non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'aiutavano; ma niente era, per ciò che ella, sí come del suo amore disperata, aveva eletto di piú non volere vivere. Ora, avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore ed il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire: e per ciò un dí il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare; per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua viuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone, le quali all'amor della giovane erano fuoco e fiamma, lá dove egli la credea consolare. Appresso questo, disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che partitosi ciascuno altro, ella gli disse: — Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore

d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giá mai, ed appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare: e cosí ti priego. Déi adunque sapere, Minuccio 5 mio, che il giorno che il nostro signore re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sí forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, 10 e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire; e cosí farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion far sentire piú accon- 15 ciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene. — E questo detto, piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento, 20 ed increbbenegli forte; e subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: — Lisa, io t'obligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; ed appresso, commendandoti di sí alta impresa come è aver l'animo posto a cosí gran re, t'offero il mio aiuto, col 25 quale io spero, dove tu confortarti vogli, sí adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. — La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio, 30 partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a que' tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Moviti, Amore, e vattene a messere,
e contagli le pene ch' io sostegno;
35 digli ch'a morte vegno,
celando per temenza il mio volere.

Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
ch'a messer vadi lá dove dimora;
di' che sovente lui disio ed amo,
sí dolcemente lo cuor m' innamora;
e per lo foco ond' io tutta m' infiamo 5
temo morire, e giá non saccio l'ora
ch' i' parta da sí grave pena dura
la qual sostegno per lui disiando,
temendo e vergognando;
deh! il mal mio per Dio fagli assapere. 10
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
non mi donasti ardir quant'ho temenza
che io potessi sola una fiata
lo mio voler dimostrare in parvenza
a quegli che mi tien tanto affannata; 15
cosí morendo, il morir m' è gravenza:
forse che non gli saria dispiacenza
se el sapesse quanta pena i' sento,
s'a me dato ardimento
avesse in fargli il mio stato vedere. 20
Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
ch'a me donassi tanta sicuranza,
ch'a messer far savessi lo mio core,
lassa! per messo mai o per sembianza,
merzé ti chero, dolce mio signore, 25
che vadi a lui; e donagli membranza
del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
con altri cavalieri arme portare:
presilo a riguardare
innamorata sì che 'l mio cuor père. 30

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sí come la materia di quelle richiedeva, ed il terzo dí se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sí dolcemente sonando a cantar 35 questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati, sí tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, ed il re per poco piú che gli altri. Ed avendo Minuccio

il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai piú non gliele pareva avere udito. — Monsignore, — rispose Minuccio — e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero ed il suono. — Il quale avendo il re domandato per cui, rispose: — Io non l'oso scoprir se non a voi. — Il re, disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò; di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sí valorosa giovane si voleva aver compassione, e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare cosí piacevole novella alla giovane, senza ristare con la sua viuola n'andò alla casa di lei e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanitá; e con disidèro, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signore veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi piú volte pensato alle cose udite da Minuccio e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora piú che non era pietoso; ed in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembianti faccendo d'andare a suo diporto, pervenne lá dove era la casa dello speziale; e quivi, fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: — Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. — Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: — In buona fé, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sí bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. — E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come lá entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con

disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: — Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. — La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo quanto se stata fosse in paradiso, e come poté gli rispose: — Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermitá stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete. — Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane e da piú ognora la reputava, e piú volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e piú ancora confortatala, si partí. Questa umanitá del re fu commendata assai ed in grande onor fu attribuita allo speziale ed alla figliuola; la quale tanto contenta rimase quanto altra donna di suo amante fosse giá mai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, piú bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dí a cavallo, con molti de' suoi baroni a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; ed in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto, il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: — Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, nonostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza piú di tanto amor voler da voi che un sol bascio. — La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce cosí rispose: — Signor mio, io son molto certa che, se

egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la piú della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione, ed oltre a questo, la vostra non conoscessi; ma, come Iddio sa
5 che solo i cuori de' mortali vede e conosce, io nell'ora che voi prima mi piaceste conobbi voi essere re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sí alto luogo l'ardore del-l'animo dirizzare. Ma sí come voi molto meglio di me conoscete, niun secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l'appe-
10 tito ed il piacere; alla qual legge piú volte s'opposero le forze mie; e piú non potendo, v'amai ed amo ed amerò sempre. È il vero che, come io ad amore di voi mi sentii prendere, cosí mi disposi del tutto di far sempre del vostro voler mio; e per ciò, non che io faccia questo, di prender volentier marito e d'aver caro
15 quello il quale vi piacerá di donarmi, che mio onore e stato sará, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò piú a ciò non rispondo; né il bascio che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina
20 vi sará conceduto. Nondimeno di tanta benignitá verso me quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, ché io da render non l'ho. — E qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele cosí savia come il re l'aveva detto. Il re
25 fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, che avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa; a' quali incontanente il re, oltre a molte
30 gioie e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalú e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: — Queste ti doniam noi per dota della donna; quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. — E questo detto, rivolto alla giovane, disse: — Ora vogliam noi
35 prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo — e presole con ammendune le mani il capo, le basciò la fronte.

Perdicone ed il padre e la madre della Lisa, ed ella altressí, contenti grandissima festa fecero e liete nozze: e secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente, per ciò che, mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, né mai in alcun fatto d'arme andò che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Cosí adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dássi altrui materia di bene operare e le fame eterne s'acquistano; alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li piú de' signori divenuti crudeli e tiranni.

[VIII]

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma; dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sé averlo morto, il che colui che fatto l'avea veggendo, se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dá a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del re, essendo Pampinea di parlar ristata e giá avendo ciascuna commendato il re Pietro, e piú la ghibellina che l'altre, incominciò:

Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altressí spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque, potendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dée l'uom tanto maravigliare né alto con somme lode levarlo, come uno altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E per ciò, se voi con tante parole l'opere de' re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto piú non vi debban piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nell'uficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale, avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque piú poté, il raccomandò ad un nobile uomo della terra chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo; e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza ed un'amicizia sí grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata; e niun di loro aveva né ben né riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude; ed in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un piú che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sí come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete giá vecchio di questa vita passò; di che essi pari compassione sí come di comun padre portarono, né si discernea per gli amici né per gli parenti di Cremete qual piú fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo ed i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tôr moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'etá forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dí Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea; e nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'ammenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente

lodava, sí fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giá mai. Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto piú accendendosi 5 quanto piú nel pensier si stendea; di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: — Ahi! misera la vita tua, Tito! Dove ed in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sí per gli ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sí per l' intera amicizia la quale è tra te 10 e Gisippo di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che adunque ami? Dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto e te medesimo, o misero, riconosci; dá' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appe- 15 tito, tempera i disidèri non sani e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu 20 il dovresti fuggire, se quel riguardassi che la vera amistá richiede e che tu déi. Che adunque farai, Tito? Lascerai lo sconvenevole amore, se quel vorrai fare che si conviene. — E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava dicendo: — Le leggi d'amore sono di maggior potenza 25 che alcune altre; elle rompono, non che quelle dell'amistá, ma le divine. Quante volte ha giá il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? cose piú mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, giá fattosi mille volte. Oltre a questo, io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta 30 all'amorose leggi; quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' piú maturi; io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascuno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrá meritamente riprendere? 35 Io non l'amo perché ella sia di Gisippo, anzi l'amo che l'amerei

di chiunque ella stata fosse; qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta piú tosto che ad uno altro. E se ella dée essere amata, che dée, e meritamente, per la sua bellezza, piú dée esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che uno altro. — E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma piú altri, in tanto che, il cibo ed il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual piú dí l'avea veduto di pensier pieno ed ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollecitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della 'nfermitá. Ma avendogli piú volte Tito dato favole per risposta e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: — Gisippo, se agl' iddii fosse piaciuto, a me era assai piú a grado la morte che il piú vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia vertú mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia piú cara che il vivere con rimembranza della mia viltá, la quale, per ciò che a te né posso né debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. — E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli, ed ultimamente di quali fosse la vittoria, e sé per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo, udendo questo ed il suo pianto veggendo, alquanto prima sopra sé stette, sí come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che piú temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dell'amico piú che Sofronia dovergli esser cara, e cosí, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piagnendo: — Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sí come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata,

tenendomi sí lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose se non come l'oneste da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come dell'oneste con l'amico prende piacere, cosí le non oneste s' ingegna di tôrre dell'animo dell'amico. Ma ristarommene al presente, ed a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maravigliere'mi io ben se cosí non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltá dell'animo tuo, atta tanto piú a passion sostenere quanto ha piú d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto se d'altrui fosse stata che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu piú l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sé amata piú tosto che a te, il che di me, se cosí mi tieni amico come io ti sono, non déi sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che cosí non fosse tua come mia; il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potesse, cosí ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sí fatti termini, che di te solo la posso fare, e cosí farò, per ciò che io non so quello che la mia amistá ti dovesse esser cara, se io, d'una cosa che onestamente farsi puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sí come molto piú intendente di me, con piú fervor disideri cosí cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrá nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanitá ed il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto piú degno amore che il mio non era. — Tito, udendo cosí parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion

gli recava vergogna, mostrandogli che quanto piú era di Gisippo la liberalitá, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore; per che, non ristando di piagnere, con fatica cosí gli rispose: — Gisippo, la tua liberale e vera amistá assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio che mai colei la quale egli sí come a piú degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, né tu né altri dée credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione ed il discreto consiglio ed il suo dono, e me nelle lagrime le quali egli sí come ad indegno di tanto bene m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. — Al quale Gisippo disse: — Tito, se la nostra amistá mi può concedere tanta di licenza, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dell'amico usar si dée farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti; ed io veggio te sí presso, che tornare addietro né vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno; al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sará adunque Sofronia tua, ché di leggeri altra che cosí ti piacesse non troveresti, ed io il mio amore leggermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse cosí liberal non sarei, se cosí rade o con quella difficultá le mogli si trovasser che si truovan gli amici; e per ciò, potendo io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi — non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma ad uno altro me la trasmuterò — di bene in meglio trasmutarla che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza vivendo ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo

caldo amore della cosa amata disidera. — Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: — Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia piú, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poi che la tua liberalitá è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, piú pietoso di me che io medesimo, adoperi. — Appresso queste parole, disse Gisippo: — Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di que' di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi ed i miei parenti; di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad uno altro, il qual forse non sarai desso tu, e cosí tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho séguiti avanti, e sí come mia la mi meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sí come noi saprem fare, con lei sí come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo ed a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerá, bene stará; se non piacerá, sará pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrá per forza che sien contenti. — Piacque a Tito il consiglio; per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo giá Tito guerito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciâr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito ed andâr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare; per che, essendo Gisippo nella sua camera ed ogni lume

avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito, udendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l'andata; ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere
5 era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò; il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose del sí; onde egli un bello e ricco anello le mise in dito, dicendo: — Ed io voglio esser tuo marito. —
10 E quinci consumato il matrimonio, lungo ed amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò, per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio
15 a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse. E per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo, il che senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea né poteva acconciamente; laonde un dí, nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti
20 accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sé dello 'nganno di Gisippo ramaricando; e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui ed alla madre narrò lo 'nganno
25 il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sé esser moglie di Tito e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era
30 a' suoi ed a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli sé onesta cosa aver fatta affermava e da dovernegli esser rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata. Tito, d'altra parte, ogni cosa sentiva e con gran noia
35 sosteneva; e conoscendo costume esser de' greci tanto innanzi sospignersi co' romori e con le minacce quanto penavano a

trovar chi loro rispondesse, ed allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò piú non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; ed avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, cosí agli aspettanti parlò: — Credesi per molti filosofanti che ciò che s'adopera da' mortali sia degl' iddii immortali disposizione e provvedimento; e per questo vogliono alcuni, esser di necessitá ciò che ci si fa o fará mai, quantunque alcuni altri sieno che questa necessitá impongano a quel che è fatto solamente. Le quali oppinioni se con alcuno avvedimento riguardate fíeno, assai apertamente si vedrá che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare se non volersi piú savio mostrar che gl' iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno error dispongano e governino noi e le nostre cose; per che, quanto le loro operazion ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, ed ancora chenti e quali catene color meritino che tanto in ciò si lasciano trasportar dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data, non riguardando che *ab eterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sí come per effetto si conosce al presente. Ma per ciò che il parlare della segreta provvedenza ed intenzion degl' iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niun nostro fatto s' impaccino, mi piace di discendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrá far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire; ma per ciò che dal vero né nell'una né nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichíi, piú da furia che da ragione incitati, con continui mormoríi, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro

avevate data, lá dove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, perché egli ha fatto quello che amico dée fare; l'altra, perché egli ha piú saviamente fatto che voi non avevate. Quello che le sante leggi dell'amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzione di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistá troppo piú stringa che quel del sangue o del parentado, con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali gli c'eleggiamo ed i parenti quali gli ci dá la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò piú la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niun se ne dée maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con piú istanza vi si convien dimostrare, lui piú essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della provvedenza degl' iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quel di Gisippo la diede a giovane e filosofo; il vostro consiglio la diede ad ateniese, quel di Gisippo a romano; il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un piú gentile; il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo; il vostro ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane il quale sopra ogni sua felicitá e piú che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e piú da commendare che quello che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza piú lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima etá è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero che egli è ateniese ed io romano. Se della gloria delle cittá si disputerá, io dirò che io sia di cittá libera, ed egli di tributaria; io dirò che io sia di cittá donna di tutto il mondo, ed egli di cittá obediente alla mia; io dirò che io sia di cittá fiorentissima d'armi, d' imperio e di studi, dove egli non potrá la sua se non di studi commendare.

Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma; le mie case ed i luoghi publici di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzi in sul roman Capitolio; né è, per vecchiezza, marcita, anzi oggi piú che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertá sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma; la quale, se dall'oppinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco che egli v'era qui, e doveva essere e dée, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me lá avrete ottimo oste, ed utile e sollecito e possente padrone, cosí nelle publiche opportunitá come ne' bisogni privati. Chi adunque, lasciando star la volontá e con ragion riguardando, piú i vostri consigli commenderá che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma ed amico di Gisippo; per che chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dée né sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi, Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta; nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, né cosa che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle che giá contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze o co' parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, ed hagli fatti la necessitá aggradire, quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie ed istrumenti nuovi

a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio piú tosto che il filosofo avrá d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli piú non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui è una stoltizia superflua; se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli piú maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai né con ingegno né con fraude d' imporre alcuna macula all'onestá ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia; e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a tôrle la sua virginitá né come nemico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della vertú di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sí come essa medesima può con veritá testimoniare, che io e con le debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea; a che ella rispose del sí. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprendere, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio; per questo il lacerate, minacciate ed insidiate. E che ne fareste voi piú, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone

Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savi sarete, lietamente comporterete, per ciò che, se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita la vi poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltá albergar possa giá mai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl' iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura piú che gl' iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale, piú che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nemico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di piú aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongan giuso gli sdegni vostri, ed i crucci presi si lascino tutti e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri di questo, che, o piacciavi o non piacciavi quello che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate; e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. — Poi che Tito cosí ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscí. Quegli che lá entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado ed alla sua amistá indótti ed in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nemico acquistato; per la qual cosa andati, ritrovâr Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole ed amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono, la quale, sí come savia, fatta della necessitá vertú, l'amore il quale aveva a Gisippo

prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua, povero e meschino
5 fu d'Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e divenuto non solamente povero ma mendico, come poté il men male, a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo ed a tutti i roman grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise
10 a star tanto che Tito venne; al quale egli per la miseria nella quale era non ardí di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo il facesse chiamare. Per che, passato oltre Tito ed a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che giá per lui fatto aveva,
15 sdegnoso e disperato si dipartí; ed essendo giá notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, piú che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della cittá, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in
20 arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, ed a quistion venuti, l'uno, che era piú forte, uccise l'altro ed andò via; la qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da
25 lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che giá il fatto aveva sentito, vi vennero e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sé averlo ucciso, né mai poi esser potuto della grotta partirsi, per la qual cosa
30 il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sí come allora s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale, guardando nel viso il misero condannato ed avendo udito il perché, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua
35 misera fortuna e come quivi arrivato fosse; ed ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, né veggendo alcuna altra via alla sua

salute se non d'accusar sé e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: — Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente; io ho assai con una colpa offesi gl' iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'uno altro innocente offendergli. — Varrone si maravigliò e dolfegli che tutto il pretorio l'avesse udito, e non potendo con suo onore ritrarsi da far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenza di Tito gli disse: — Come fostú sí folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giá mai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. — Gisippo guardò, e vide che colui era Tito, ed assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sí come grato del servigio giá ricevuto da lui; per che, di pietá piagnendo, disse: — Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietá di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. — Tito, d'altra parte, diceva: — Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. — Maravigliossi Varrone dell' istanza di questi due, e giá presummeva niuno dovere esser colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza ed a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio avea commesso; e conoscendo niun de' due esser colpevole di quello di che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per l' innocenza di questi due, che, da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone e disse: — Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale iddio dentro mi stimola ed infesta a doverti il mio peccato manifestare: e per ciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascun se medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi stamane in sul dí; e questo cattivello che qui è, lá vidi io che si dormiva mentre che io i furti fatti dividea con

colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione; adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m' impongono. — Aveva giá Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due per ciò che erano innocenti, ed il terzo per amor di lor liberò. Tito, preso il suo Gisippo e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa ed a casa sua nel menò, lá dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nell'abito debito alla sua vertú e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, ed appresso, una sua sorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli die' per moglie; e quindi gli disse: — Gisippo, a te sta omai o il volere qui appresso di me dimorare o volerti con ogni cosa che donata t'ho ad Atene tornare. — Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua cittá e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistá di Tito, a divenir romano s'accordò; dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, piú ciascun giorno, se piú potevano essere, divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistá, e non solamente di singular reverenza degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sí come discretissima madre di magnificenza e d'onestá, sorella di gratitudine e di caritá, e d'odio e d'avarizia nemica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sé vorrebbe che fosse operato; li cui sacratissimi effetti oggi radissime volte si veggiono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual, solo alla propria utilitá riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo rilegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime ed i sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile ed amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali

minacce, qual paura le giovenili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, quai meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e que' di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, potendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la propria sorella per moglie a Gisippo, il quale vedeva poverissimo ed in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli e la gran quantitá de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino, qualunque s'è l'un di questi, ogni menomo suo pericolo piú temere che sollecitudine aver di tôr via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

[IX]

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio; messer Torello dá un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciutolo e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole giá Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il re, il deretano luogo riserbando a Dioneo, cosí cominciò a parlare:

Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena, in ciò che dell'amistá dice, racconta il vero, e con ragione nella fine delle sue parole si dolfe, lei oggi cosí poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma per ciò che altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi, forse con una istoria assai lunga ma piacevol per tutto, una delle magnificenze del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo, a racquistar la Terrasanta si fece per li cristiani un general passaggio; la qual cosa il Saladino, valentissimo signore ed allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembianti faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e piú savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino; ed avendo cerche molte province cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia ed essendo giá vespro, si scontrarono in un gentile uomo il cui nome era messer Torello di Strá da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra il Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia e se ad ora giugner potesser d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliar, ma rispose egli: — Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. — Adunque, — disse il Saladino — piacciavi d' insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare.

— Messer Torello disse: — Questo farò io volentieri. Io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infino vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, ed egli vi conducerá in parte dove voi albergherete assai convenevolemente. — Ed al piú discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro; ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò ed al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe; li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: — Signori, voi siate i molto ben venuti. — Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito se, quando gli trovò, invitati gli avesse, e per ciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: — Messer, se de' cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sí alta cortesia come la vostra è, n'avete quasi costretti. — Il cavalier, savio e ben parlante, disse: — Signori, questa che voi ricevete da me, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse, e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata per un poco men di disagio avere. — E cosí dicendo, la sua famiglia venuta da torno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenar gli ritenne. Il Saladino ed i compagni ed i famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene

intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il piú piacevole ed il piú costumato uomo e quegli che meglio ragionasse che alcuno altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello, d'altra parte, pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto piú che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagnia e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare; laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, ed informato un de' suoi famigli di ciò che far volea, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero e dove andassero; al quale il Saladino rispose: — Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. — Allora disse messer Torello: — Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse cosí fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti! — E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene ed ordinatamente serviti; né guari dopo, le tavole levate, stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliar mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo ma con reale, fatti prestamente chiamar degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' piú nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' tôrre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero; ma domandando il Saladino d'alcuno che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: — Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene. — Costoro, cre-

dendolsi, furon contenti ed insieme con lui entrarono in cammino; ed essendo giá terza, ed essi alla cittá pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove giá ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni ed alle staffe. La qual cosa il Saladino ed i compagni veggendo, troppo ben s'avvisaron ciò che era, e dissono: — Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avevam domandato: assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo piú che noi non vagliamo; per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. — A' quali messer Torello rispose: — Signori, di ciò che iersera vi fu fatto so io grado alla fortuna piú che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa; di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negare di voler con lor desinare, farlo potete, se voi volete. — Il Saladino ed i compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giú gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero; e data l'acqua alle mani ed a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino ed i compagni fossero gran signori ed usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualitá del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare; ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare; la quale, essendo

bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevan due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi, veggendola, si levarono in piè e con reverenza la ricevettero, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla quale i gentili uomini cosí risposero come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: — Adunque, veggio io che il mio feminile avviso sará utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccoletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose dánno, piú al buono animo di chi dá riguardando che alla quantitá del dono, il prendiate. — E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine né da mercatanti ma da signore, e tre giubbe di zendado e pannilini, disse: — Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi; l'altre cose, considerando che voi siate alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quello che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. — I gentili uomini si maravigliarono ed apertamente conobber, messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltá delle robe non mercatantesche, di non essere da messer Torel conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: — Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggeri pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. — Questo fatto, essendo giá messer Torel ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partí, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dí dimorasson con lui; per che, poi che dormito ebbero, vestitesi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la cittá, e l'ora della cena

venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, sú si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli lor famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: — Io giuro a Dio che piú compiuto uomo né piú cortese né piú avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son cosí fatti re verso di sé chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo l'aspettarne pure un, non che tanti quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano! — Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandonelo, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnarono fuori della cittá, e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto giá innamorato se n'era, pure, strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse; il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: — Signori, io il farò poi che vi piace, ma cosí vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo piú che vi piaccia addomando, ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; ed a Dio v'accomando. — Il Saladino, avendo giá da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: — Messere, egli potrá ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatantía, per la quale noi la vostra credenza rafferméremo; ed andatevi con Dio. — Partissi adunque il Saladino ed i compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose ed atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa piú commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, né mai al vero non aggiunse né s'appressò. Venuto il

tempo del passaggio e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, nonostanti i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto; ed avendo ogni appresto fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: — Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell'anima; io ti raccomando le nostre cose ed il nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvenga, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese ed un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io da te mi parto. — La donna, che forte piagneva, rispose: — Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia piú forte di lui ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. — Alla qual messer Torel disse: — Donna, certissimo sono che, quanto in te sará, che questo che tu mi prometti avverrá; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua vertú è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito punto che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherá, non ti domandino a' tuoi fratelli e parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere e per forza ti converrá compiacere a' voler loro; e questa è la cagion per la quale io questo termine e non maggior ti domando. — La donna disse: — Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a cosí fatti termini né voi né me rechi a questi tempi. — Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: — Se egli avviene che io muoia prima che io vi riveggia, ricordivi di me quando il vedrete. — Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio; e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato

in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri e con l'altro esercito de' cristian si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalitá, la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fûr presi, e per molte cittá divisi ed imprigionati; tra' quali presi messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto e temendo esso di farsi conoscere, da necessitá costretto si diede a conciar uccelli, di che egli era grandissimo maestro; e per questo a notizia venne del Saladino, laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che « il cristiano » dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il soldan lui, solamente in Pavia l'animo avea e piú volte di fuggirsi aveva tentato, né gli era venuto fatto; per che esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo ed a lei come piú tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e cosí fece, e caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Cieldoro, il quale suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato, per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello; e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso; per che, lasciato il primo ragionamento, disse: — Dimmi, cristiano: di che paese se' tu di Ponente? — Signor mio, — disse messer Torello — io son lombardo, d'una cittá chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. — Come il Saladino udí questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sé lieto disse: — Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia! — E senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: — Guarda, cristiano, se

tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giá mai. — Messer Torello cominciò a guardare e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: — Signor mio, niuna ce ne conosco; è ben vero che quelle due somiglian robe di che io giá con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. — Allora il Saladino, piú non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: — Voi siete messer Torel di Strá, ed io son l'un de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; ed ora è venuto il tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatantía, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. — Messer Torello, questo udendo, cominciò ad esser lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto cosí fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto; a cui il Saladin disse: — Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. — E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, cosí onorato fosse come la sua persona; il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto piú che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide alquanto le cose di Lombardia gli trasse della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo o vero esercito de' cristiani, il dí che dal Saladin furon presi, morto e sepellito un cavalier provenzale di piccol valore il cui nome era messer Torel di Dignes; per la qual cosa, essendo messer Torel di Strá per la sua nobiltá per l'esercito conosciuto, chiunque udí dire: « Messer Torello è morto », credette di messer Torel di Strá e non di quel di Dignes; ed il caso, che sopravvenne, della presura non lasciò sgannar gl' ingannati. Per che molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furon de' sí presuntuosi, che ardiron di dire, sé averlo veduto morto ed essere stati

alla sepoltura; la qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia ed il pianto della sua donna; la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitar di maritarsi, il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e giá forse otto dí al termine del doverne ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dí uno il quale veduto avea con gli ambasciador genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venía; per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: — Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sí come in Creti sentii, lá dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa: ed intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. — Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dí finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante, la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentí, che sommamente l'amava, venne da lui; e dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermitá, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sí, che egli sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come. Messer Torello, dando

fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s' incominciò a confortare ed a sollecitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte giá esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse cosí: — Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divenga dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori, vivuti fossimo insieme; e se questo pur non mi doveva esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra vertú merita v'avessi fatto porre a casa vostra; il che poi che conceduto non m' è, e voi pur disiderate d'esser lá di presente, come io posso, nella forma che detto v'ho, ve ne manderò. — Al quale messer Torel disse: — Signor mio, senza le vostre parole m' hanno gli effetti assai dimostrata della vostra benivolenza, la quale mai da me in sí suppremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che cosí preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dí che io debbo essere aspettato. — Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito; ed il seguente dí, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Sala-

din fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a cosí fatto letto si richiedeano; e questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era giá forte, fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca, la piú ricca e la piú bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, ed in testa alla lor guisa gli fece una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo giá l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera lá dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando, a dir cominciò: — Messer Torello, l'ora che da voi dividermi dée s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare, per la qualitá del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi conviene prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistá la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegnate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che piú volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. — Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e per ciò, da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil dover esser che mai i suoi benefíci ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli domandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: — Andate con Dio — e della camera s'uscí, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono e col Saladino in quella sala ne vennero lá dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo giá tardi ed il ni-

gromante aspettando lo spaccio ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio a messer Torello, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: né stette guari che addormentato fu. E cosí dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sí la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare; quindi gli fece una spada cignere il cui guernimento non si saria di leggeri apprezzato, ed oltre a questo, un fermaglio gli fe' davanti appiccare nel quale erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai, e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre; e molte reti di perle ed anella e cinture ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello ed al nigromante disse che si spedisse; per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era giá nella chiesa di San Pietro in Cieldoro di Pavia, sí come domandato avea, stato di buona pezza posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando, sonato giá il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; ed occorsogli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'abate ed i monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandaron della cagione. Il monaco la disse. — Oh! — disse l'abate — e sí non se' tu oggimai fanciullo né se' in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggermente spaventarti debbi; ora andiam noi: veggiamo chi t'ha fatto baco. — Accesi adunque piú lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto cosí maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne

che, essendo la vertú del beveraggio consumata, che messer Torel, destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: — Domine, aiutaci! — tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e da torno guardatosi, conobbe manifestamente sé essere lá dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento; per che, a seder levatosi e partitamente guardando ciò che da torno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e piú la conobbe. Nonpertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire ed avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate ed a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne piú pauroso, come colui che per morto l'avea dimolti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui; al qual messer Torel disse: — O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltremar ritornato. — L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande ed in abito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: — Figliuol mio, tu sii il ben tornato! — E seguitò: — Tu non ti déi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contra suo volere, è rimaritata; e questa mattina ne dée ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. — Messer Torello, levatosi d' in sul ricco letto e fatta all'abate ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatte le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse; a cui messer Torel disse:

— Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a cosí fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. — L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze; a cui il gentile uom rispose che molto gli piacea. Venuta adunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva, lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torello messo ad una tavola appunto di rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava: e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non giá per riconoscenza alcuna che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che aveva che egli fosse morto, gliele toglievano, ma per la novitá dell'abito. Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovanetto che davanti a lei serviva, e dissegli: — Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestier, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; con la qual poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. — Il giovanetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sí come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo; e cosí fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, sí fece che bevendo il lasciò cader nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò

e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, la si mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò; e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestier credeva, e giá conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: — Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello! — E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcun che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo giá le nozze tutte turbate ed in parte piú liete che mai per lo racquisto d'un cosí fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto; per che messer Torello dal dí della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva la sua donna per moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che piú gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal soldano; ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono, e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte ed a colui che avute aveva le spese delle nozze ed all'abate ed a molti altri, e per piú d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidor ritenendosi, piú anni con la sua valente donna poi visse, piú cortesia usando che mai. Cotale adunque fu la fine delle noie di messer Torello

e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzan di fare, che, benché abbian di che, sí mal farle sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano; per che, se loro merito non ne segue, né essi né altri maravigliarsene dée.

[X]

Il marchese di Saluzzo, da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, piú cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: — Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello. — Ed appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dí d'oggi è stato dato a re ed a soldani ed a cosí fatta gente; e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non cosa magnifica ma una matta bestialitá, come che ben ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Giá è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar

molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, piú volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sí fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: — Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerá, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, né come i segreti delle madri di quelle; quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento; ed acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. — I valenti uomini risposon che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovanetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza piú avanti cercare, costei propose di volere sposare; e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tôrla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: — Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tôr moglie, ed io mi vi son disposto piú per compiacere a voi che per disidèro che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna, qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il

tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tôr per moglie e di menarlami fra qui e pochi dí a casa: e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente riceverla possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare. — I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna ed onorerebbonla in tutte cose sí come donna; ed appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle, ed invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini ed altri da torno; ed oltre a questo, fece tagliare e far piú robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovanetta la quale avea proposto di sposare, ed oltre a questo, apparecchiò cinture ed anella ed una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dí che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascuno altro che ad onorarlo era venuto; ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: — Signori, tempo è d'andare per la novella sposa. — E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: — Signor mio, egli è in casa. — Allora Gualtieri, smontato e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: — Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza. — E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediente e simili altre

cose assai, delle quali ella a tutte rispose del sí. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capelli, cosí scarmigliati come erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: — Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito. — E poi, a lei rivolto che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: — Griselda, vuoimi tu per tuo marito? — A cui ella rispose: — Signor mio, sí. — Ed egli disse: — Ed io voglio te per mia moglie. — Ed in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo ed i costumi mutasse. Ella era, come giá dicemmo, di persona e di viso bella, e cosí come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea; ed oltre a questo, era tanto obediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il piú contento ed il piú appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che piú che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il piú savio ed il piú avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta vertú di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Ed in brieve, non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sí fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, se alcuna

cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, ed al tempo partorí una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non faceano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: — Signor mio, fa' di me quello che tu credi che piú tuo onore o consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sí come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. — Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: — Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e che io... — e non disse piú. La donna, udendo le parole e veggendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse; per che prestamente, presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: — Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. — Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente

l'allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorí un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dí le disse: — Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sí duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dótto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi ci convenga fare di quello che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. — La donna con paziente animo l'ascoltò, né altro rispose se non: — Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggio a te piacere. — Dopo non molti dí Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatto avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niuna altra femina questo poter fare che ella faceva: e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedeva, lei avrebbe creduto ciò fare per piú non curarsene, dove come savia lei farlo conobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne le quali con lei de' figliuoli cosí morti si condoleano, mai altro non disse se non che quel ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea. Ma essendo piú anni passati dopo la nativitá della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa piú sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un'altra

donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso, a che nulla altro rispose se non che conveniva che cosí fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, cosí con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di poter tôrre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: — Donna, per concession fattami dal papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu piú mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dota che tu mi recasti, ed io poi un'altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. — La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: — Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltá in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da Dio e da voi il riconoscea, né mai come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi; piácevi di rivolerlo, ed a me dée piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dota me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerá né somiere, per ciò che di mente uscito non m' è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginitá che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dota mia vi piaccia che io portarne possa. — Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che

d'altro, stando pur col viso duro, disse: — E tu una camiscia ne porta. — Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o piú era stata, di casa sua cosí poveramente e cosí vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma invano andarono i prieghi, di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscí di casa ed al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ognidí questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che, recatigliele ed ella rivestitiglisi, a' piccoli servigi della paterna casa si diede sí come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, cosí fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'un de' conti da Panago; e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale venuta disse: — Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a cosí fatta festa si richeggiono; e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far c' è, e quelle donne fa invitar che ti pare, e ricevile come se donna di qui fossi; poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. — Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva cosí potuto por giú l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: — Signor mio, io son presta ed apparecchiata. — Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere ed ordinarle, ed a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio ed ordinato quanto si conveniva. Ed

appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con
5 lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo giá la fanciulla d'etá di dodici anni la piú bella cosa che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo pre-
10 gando che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo ed ordinare di menar bella ed onorevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che
15 il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dí con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove
20 erano messe le tavole venuta, Griselda, cosí come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: — Ben venga la mia donna! — Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò
25 che cosí non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quan-
30 tunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novitá delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse;
35 per che, fattalasi venire, in presenza d'ogni uomo sorridendo le disse: — Che ti par della nostra sposa? — Signor mio, —

rispose Griselda — a me ne par molto bene; e se cosí è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il piú consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra che vostra fu giá, déste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sí perché piú giovane è, e sí ancora perché in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. — Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: — Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie ed a loro di saperla e torre e tenere, ed a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi; il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m' intervenisse; e per ciò, per pruova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi; e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sí come io, si possa di sua moglier contentare. — E cosí detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n'andarono lá dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea; ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altressí, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva,

nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo ed il festeggiar multiplicarono ed in piú giorni tirarono; e savissimo giudicaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre ed 5 intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dí a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorío, come suocero il pose in istato che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finí la sua vecchiezza. Ed egli 10 appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto piú si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrá dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien piú degni di guardar porci che d'avere sopra uomini 15 signoria? Chi avrebbe altri che Griselda potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai piú non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sí ad uno altro fatto 20 scuotere il pilliccione, che riuscito ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, ed assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa e chi un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato; quando il re, levato il viso verso il cielo e veggendo che il sole era giá basso 25 all'ora di vespro, senza da seder levarsi, cosí cominciò a parlare:

Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno 30 grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dí, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanitá e della vita, cessando le malinconie ed i dolori e l'angosce le quali per la nostra cittá continuamente, poi che questo pistilenzioso tempo incominciò, si veggiono, uscimmo di 35 Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam

fatto, per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestá, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi c' è paruta vedere e sentire, il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E per ciò, acciò che per troppo lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, ed avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci lá onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, giá da piú altre saputa da torno, per maniera potrebbe multiplicare che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina; ove voi altramenti diliberaste, io ho giá pronto cui per lo dí seguente ne debba incoronare. — I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del re, e cosí di fare diliberarono come egli aveva ragionato; per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò.

Le donne e gli altri, levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad uno altro si diede; e l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella a cantare ed a sonare ed a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il re alla Fiammetta che dicesse una canzone; la quale assai piacevolmente cosí incominciò a cantare:

S'Amor venisse senza gelosia,
io non so donna nata
lieta com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovanezza
5 in bello amante dée donna appagare,
o pregio di vertute
o ardire o prodezza,
senno, costumi o ornato parlare
o leggiadrie compiute,
10 io son colei, per certo, in cui salute,
essendo innamorata,
tutte le veggio en la speranza mia.
Ma per ciò ch' io m'avveggio
che altre donne savie son com' io,
15 io triemo di paura;
e pur credendo il peggio,
di quello avviso en l'altre esser disio,
ch'a me l'anima fura;
e così quel che m' è somma ventura
20 mi fa isconsolata
sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
nel mio signor quant' io sento valore,
gelosa non sarei;
25 ma tanto se ne vede
pure che sia ch' inviti l'amadore,
ch' io gli ho tutti per rei;
questo m'accuora, e volentier morrei,
e di chiunque il guata
30 sospetto, e temo non mel porti via.
Per Dio, dunque, ciascuna
donna pregata sia che non s'attenti
di farmi in ciò oltraggio;
ché, se ne fia nessuna
35 che con parole o cenni o blandimenti
in questo il mio dannaggio
cerchi o procuri, s' io il risapraggio,
se io non sia svisata,
piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzon finita, cosí Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: — Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo conoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che cosí ve ne dovete adirare. — Appresso questa, se ne cantaron piú altre; e 5 giá essendo la notte presso che mezza, come al re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo giá il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono; ed i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde 10 con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

Conclusione dell'autore.

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a cosí lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sí come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non giá per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare; per la qual cosa, Iddio primieramente ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna ed alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio piú che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistion mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenza usata, sí come in fare alcuna volta dire alle donne e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sí disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno; il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che cosí sia, ché non intendo di piatir con voi, che mi vincereste; dico che, a rispondere perché io abbia ciò fatto, assai ragion vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n' è, le qualitá delle novelle l' hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fíen riguardate, assai aperto sará

conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta piú liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali piú le parole pesan che i fatti e piú d'apparer s' ingegnan che d'esser buone, dico che piú non si dée a me esser disdetto d'averle scritte che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne di dir tuttodí « fóro » e « caviglia » e « mortaio » e « pestello » e « salsiccia » e « mortadello », e tutto pien di simiglianti cose. Senza che, alla mia penna non dée essere meno d'autoritá conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia ed a san Giorgio il dragone, dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femina, ed a Lui medesimo che volle per la salute dell'umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso, assai ben si può conoscere che queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte che le scritte da me si truovino assai), né ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestá non meno che in altra parte è richesta, dette sono, né tra cherici né tra filosofi in alcun luogo; ma ne' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benché mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli piú onesti non disdicevole. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sí come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio ed assai altri, ed a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le cittá, che sia malvagio? L'armi similmente la salute difendon di coloro che paceficamente di viver disiderano; ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'ado-

perano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e cosí come l'oneste a quella non giovano, cosí quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son piú sante, piú degne, piú reverende che quelle della divina Scrittura? E sí sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e cosí dico delle mie novelle. Chi vorrá da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sé l' hanno, e torte e tirate fíeno ad averlo; e chi utilitá e frutto ne vorrá, elle nol negheranno, né sará mai che altro che utili ed oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare, elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere; benché e le pinzochere altressí dicono ed anche fanno delle cosette otta per vicenda! Saranno similmente di quelle che diranno, qui esserne alcune che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non potea né doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, ed io l'avrei scritte belle. Ma se pur presuppor si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore, che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente; e Carlo Magno, che fu il primo facitor di paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualitá di cose trovarsi. Niun campo fu mai sí ben coltivato che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovanette, come voi il piú siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite e gran cura porre di molto misuratamente parlare.

Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga: elle, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Ed ancora, credo, sará tal che dirá che ve ne son di troppo lunghe; alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai infino a questa ora che io alla fine vengo della mia fatica, non m' è per ciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto all'oziose e non all'altre; ed a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete; ed oltre a questo, per ciò che né ad Atene né a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, piú distesamente parlarvi si conviene che a quegli che hanno negli studi gl' ingegni assottigliati. Né dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uomo pesato e grave aver cosí fattamente scritto. A queste sono io tenuto di render grazie e rendo, per ciò che, da buon zelo movendosi, tènere sono della mia fama. Ma cosí alla loro opposizion vo' rispondere: io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dí essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi sono io sí lieve che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il piú oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggiono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per queste ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore ed il ramarichío della Maddalena ne le potrá agevolmente guerire. E chi stará in pensiero che ancor di quelle non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò

che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che cosí diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altro che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco vien del caprino, troppo sarebbe piú piacevole il piato loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilitá alcuna, ma sempre essere in mutamento, e cosí potrebbe della mia lingua essere intervenuto; la quale, non credendo io al mio giudicio, il quale a mio potere io fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la piú dolce del mondo: ed in veritá, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascuna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sí lunga fatica col suo aiuto m' ha al disiderato fine condotto; e voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA ED ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO

NOTA

Mi è gradito esprimere qui la mia riconoscenza per il sussidio generoso in forma di borse prestatomi per la preparazione di questa mia edizione dai seguenti istituti:

American Council of Learned Societies
American Philosophical Society
Harvard University
John Simon Guggenheim Memorial Foundation
Modern Language Association of America.

PREMESSA

Nell'accettare, quindici anni or sono, l'incarico di curare una nuova edizione critica del *Decameron* per gli *Scrittori d'Italia*, ben mi rendevo conto che non sarebbe stata impresa né facile né breve. L'edizione del Massera, apparsa dieci anni prima in questa collana, stava davanti a me, come a qualsiasi altro nuovo e ardito editore, quale riprova lampante che l'ormai multisecolare sforzo di dare un testo soddisfacente del capolavoro boccaccesco sulla base di un codice solo (fosse questo un cosidetto « ottimo », un « Mannelli » o un « Hamilton ») e magari col sussidio di qualche altro « buon » testo, aveva dato tutto quello che poteva dare. E ben presto lo dimostrava infatti Michele Barbi in un suo studio magistrale dei problemi fondamentali per l'eventuale testo critico del *Decameron*,[1] studio che fu anche la severa recensione che l'edizione Massera purtroppo si meritava.

Nel rifare brevemente la storia[2] del lungo e mancato tentativo di stabilire un corretto testo dell'opera, attraverso l'incredibile infatuazione durata quattro secoli per un codice Mannelli fino alla sostituzione del nuovo idolo di un « Hamilton » di Berlino, il Barbi riconosceva che « a tentare il problema fondamentale nessuno s'accinse e neppure pensò »; e si mostrava convinto che « non è possibile con la tradizione rappresentata da quei due testi avere una lezione corretta del Decameron », concludendo

---

[1] *Sul Testo del « Decameron »*, negli *Studi di filologia italiana*, I 1927), pp. 9-68.

[2] Io non starò qui a ripetere la nota storia degli studi secolari sul testo del *Decameron*. Chi non la sa, veda l'articolo citato del Barbi e la *Nota* del Massera alla sua edizione in questa collana.

che bisognava mettersi a studiare senza prevenzione tutta la tradizione manoscritta ed a stampa e che solo i fatti avrebbero dato lume.

Nell'impegno assunto solo uno studio approfondito di tutti quanti i testi superstiti del *Decameron* mi avrebbe soddisfatto. Ma quali erano questi testi e dove si trovavano? Nell'articolo citato, il Barbi faceva menzione di una quarantina di manoscritti, ma dava l'identificazione di solo una diecina. Un elenco di tutti i testi del *Decameron* oggi reperibili per il mondo nessuno, del resto, l'aveva pubblicato. Per l'edizione critica che intendeva fare l'Accademia della Crusca, il Barbi coll'aiuto di altri studiosi aveva giá collazionato vari manoscritti; ma nessuno ci diceva quali o quanti fossero, né quanti testi o riproduzioni di testi l'Accademia avesse potuto mettere a disposizione degli studiosi.

Due anni di ricerche, 1938-40, nelle biblioteche pubbliche e private d'Europa mi bastarono appena per ritrovare ed esaminare direttamente i testi qui appresso descritti, che sono quanti mi vennero alla luce. E non potendo rimanere in Europa per continuare sul posto lo studio di questi testi, mi fu doveroso procurarmi di tutti essi la riproduzione in microfilm [1].

Ma, si domanderá, fra tanti esemplari manoscritti del *Decameron* non si è rinvenuto nessun autografo? Vana speranza! Non venne alla luce (e parrebbe ormai che non debba venire) quella copia del capolavoro di mano del Boccaccio stesso che sola avrebbe potuto risolvere tanti problemi, convalidare o confutare le nostre ipotesi e salvarci da quella immane fatica del collazionare e classificare piú di cinquanta testi tutti probabilmente copie di copie.

Tale lavoro può facilmente spaventare, trattandosi di un'opera delle dimensioni di un *Decameron*: e non fa maraviglia quindi se nessuno vi si accingesse. Non solo a ragione della mole stessa di cento novelle e di una cornice già in sé lunga; bensí per la

---

[1] Mi è caro segnalare ai futuri studiosi del testo del *Decameron* che la raccolta completa delle riproduzioni in microfilm di tutto il materiale manoscritto ed a stampa da me radunato ed utilizzato si trova ora in deposito alla Biblioteca del Congresso, Washington, D. C., donde si possono facilmente ed economicamente avere le riproduzioni di una qualsiasi parte o del tutto. Vorrei sperare che tale raccolta in microfilm del materiale messo insieme a fondamento di questa mia edizione possa eventualmente servire ad accelerare la preparazione di quella veramente definitiva.

natura stessa di quest'opera in prosa che non si protegge nella sua forma materiale con nessuna linea formale e recisa (si pensi alla *Divina Commedia* e a quel che rappresenta la terza rima a questo riguardo!), priva di legame interno di verso (tranne le ballate) e per ciò gravemente esposta a tutti gli inquinamenti possibili della trasmissione manoscritta: dove ad ogni pagina il copista può cadere nella tentazione di abbreviare un testo che gli riesce di una scoraggiante lunghezza, o viceversa, di aggiungere del suo in qualche passo contro i frati o in elogio delle vaghe donne; per non parlare della possibilitá che, man mano che le scriveva, il Boccaccio abbia divulgato molte singole novelle in una prima stesura diversa da quella che piú tardi avrebbero avuta quando sarebbero state incastonate nella cornice che ci è nota e fatte parti integranti di un tutto. E peraltro, rendendoci conto di quel che ormai sappiamo delle abitudini del Boccaccio redattore e trascrittore delle proprie opere: *Teseida*, *Vita di Dante*, *Amorosa visione*, *Genealogia deorum*, *De casibus*, *De claris mulieribus*, tutte da lui rivedute, ritoccate, finanche rielaborate, alcune trascritte e trasmesse in piú di una redazione autografa: come non pensare a un simile caso per il *Decameron*?

Ma solo i fatti studiati senza preconcetti avrebbero potuto rischiararmi la diritta via per selva sí oscura. Guida prima e sola doveva essere il paziente esame ed il confronto minuto, parola per parola, di quei molti manoscritti che per ragione d'etá o per una loro relativa correttezza o regolaritá di lezione potevano sembrare di un qualche valore nella ricostruzione del testo.

Sempre in questi lavori, che di necessitá devono durare per anni, la piú grave preoccupazione è indubbiamente quella di non soccombere alla tentazione di conclusioni premature o di fissarsi troppo presto in qualche schema ipotetico che non risponda ai fatti. Tali voglio sperare che non siano le conclusioni e lo schema delle pagine successive; dove si vedrá subito però che la presente edizione non pretende di essere quella definitiva che senza dubbio si fará desiderare per lungo tempo ancora. Ciò nonostante, i risultati a cui ero giunto nel lungo lavoro, e cioè la sicura distinzione in linea generale di tre principali rami di discendenza nella complessiva tradizione manoscritta ed a stampa (rami che rimontano, per quella che a me pare una verosimile ipotesi, ad un solo autografo colto in distinte fasi di una progressiva revisione) mi parvero giustificare la presente edizione.

Alla luce di tali distinzioni siamo in grado ora (e per la prima volta in tanto tempo) di determinare criticamente il vero profilo di uno di questi rami e di quello precisamente che dovremo in ogni caso considerare l'ultimo e quindi il migliore rappresentante che si possa avere dell'ultima volontá dell'autore. Ed è questo che qui si cerca di individuare e presentare: edizione critica sí, ma non quella definitiva che dovrá distinguere e darci, s'intende, non solo questa fase ultima dell'opera ma quelle antecedenti, offrendoci cosí la possibilità di seguire, a pié di pagina, il lavoro stesso del Boccaccio nella progressiva revisione del suo testo.

MANOSCRITTI

1. **B**: Berlin, Preuss. Staatsbibliotek, ms. Hamilton 90.

Codice membranaceo in-folio (mm. 370 x 260) di 112 cc., appartenente, per il carattere della scrittura, alla fine del sec. XIV. La numerazione, piú recente, segna solo 111 cc., essendo lasciata senza numero una carta dopo la 20ª.

Composto originariamente di 16 quaderni di cui ora mancano l'undicesimo (da II. 44. 22 del presente testo: *tessa odi tu quel chio* fino a II. 87. 19: *nando alla stanga*) ed il quindicesimo (da II. 230. 8: *se egli e cosi tuo come* fino a II. 282. 15: *se ne tornasse e percio egli)*, con regolari richiami in basso nel verso, inclusi in piccole figure umane a colori.

La prima carta (fino a I. 11. 13: *adoperata pareva seco*), evidentemente perduta, è stata sostituita da altra pure membranacea, di mano del sec. XV che ha cercato di imitare la scrittura del resto del codice. La tavola manca.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso; iniziali alternativamente in rosso ed azzurro.

Sul verso dell'ultima carta fu scritto da mano diversa, ma quasi contemporanea al codice, il sonetto di Pellegrino Zambeccari: *Qual Phidia nel scudo de Minerva* (cfr. L. Frati, *Rimatori bolognesi del Trecento*, 1915, p. 65).

Il testo va da c. 1*r* a c. 110*v*; la c. 111 è bianca nel recto e nel verso porta il sonetto citato.

Nell'Indice dei codd. posseduti da Apostolo Zeno che si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia (Ris. Cod. XXII, c. 189) si legge che il codice appartenne giá a Giuliano de' Medici. Fu poi del duca di Hamilton e acquistato ultimamente dalla Staatsbibliotek di Berlino. Insieme con molti altri mss. fu inviato durante la

passata guerra alla Biblioteca di Marburg dove rimane tuttora in deposito.

Incipit (c. 1*r*): Comincia il libro chiamato decameron cogniominato principe galeotto nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani huomini. Proemio [ ] umana cosa...

Explicit (c. 110*v*): ...averle lecte. Qui finiscie la decima et ultima giornata del libro chiamato decameron cognominato prencipe galeotto.

Il codice fu ampiamente descritto da A. Tobler nei *Sitzungsberichte der kön. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, XXV (1887), pp. 375 ss. Poi dal Biadene nel *Giorn. stor. della lett. it.*, X (1887), pp. 296-98; e dal Massera nella sua edizione del *Decameron* in questa stessa collana, vol. II, p. 347 e passim.

2. **FL1**: Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. XLII, 1.

Cartaceo di 172 cc. (mm. 395 x 288) con data del 1384. È la famosa copia di Francesco di Amaretto Mannelli.

Il testo va da c. 5*r* a c. 172*r*. Precedono 4 cc. di cui la prima è bianca e le altre tre contengono la tavola. Consta di 11 fascicoli. Il primo ha 19 cc., seguono 6 fascicoli di 16 cc. ciascuno, poi uno di 14, uno di 16, uno di 14, e uno di 8. Seguono ancora 5 cc. non in fascicolo.

Scrittura a due colonne, con frequenti note in margine della stessa mano. Iniziali con fregi.

Incipit (c. 5*r*): Comincia il libro chiamato decameron cognominato prencipe galeotto nel quale si contengono cento novelle in diece di dette da septe donne e da tre giovani huomini. Proemio: Humana cosa...

Explicit (c. 172*r*): ...averle lecte. Qui finiscie la decima et ultima giornata del libro chiamato decameron cognominato prencipe galeotto. Scripto per me Francesco d amaretto mannelli di xiii d agosto 1384. Deo sit laus et gloriam in ecternum ad honorem egregi simascuspinis et beneplacitum et mandatum.

Descritto da Bandini, *Catalogus codd. italicorum Bibl. Med. Laur., Gaddianae et Sanctae Crucis*. Florentiae, 1778. vol. V, col. 171. e dai molti editori del *Decameron* dal Cinquecento in poi, essendo questo il manoscritto dell'opera piú studiato e copiato attraverso i secoli.

3. FL2: Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ms. XLII, 2.

Cartaceo in-folio grande (mm. 390 x 275) di cc. 102 appartenente al sec. XIV, verso la fine.

Consta di 5 fascicoli di 20 cc. ciascuno (eccetto il primo che ne ha 19), piú tre cc. all'inizio che contengono la tavola. La numerazione è moderna.

Scrittura a due colonne, di scarsa eleganza. La tavola, le iniziali e gli argomenti delle novelle e delle giornate sono in rosso. Da notare che la c. 61 (II. 30. 31 fino a II. 37. 16 del presente testo) legata per errore al posto della carta 56 mancante (I. 405. 29 fino a II. 4, 8), è stata rifatta al suo posto da mano piú moderna. Cosí pure è stato rifatto l'angolo inferiore esterno della c. 22.

Legatura in assicelle coperte di pelle rossa, con tre fogli di guardia al principio e tre alla fine. Angoli e borchia centrale di bronzo con lo stemma mediceo.

Incipit (c. 4*r*): Comincia il libro chiamato prencipe galeotto nel quale si contengono ciento novelle in diece di dette da sette donne e tre giovani. Proemio. Umana cosa...

Explicit (c. 102*r*): ... averle lette. Qui finiscie la decima e l'ultima giornata de libro chiamato decameron chiamato prencipe galeotto. Amen.

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 172-173.

4. FL3: Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ms. XLII, 3.

Cartaceo in-folio (mm. 290 x 210), di cc. 205, appartenente al sec. XV ma senza data. Si notano tracce di antica numerazione nell'angolo superiore destro delle cc., del tutto illeggibili per eccessiva smarginatura. Non si notano richiami di quaderni.

La tavola (della stessa mano del testo) va da c. 1 a c. 5*v*; il testo da c. 6*r* a c. 205 *v*.

Scrittura a due colonne con iniziali ed argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. La prima iniziale (H) a c. 6*r* è a colori ed oro.

Incipit (c. 6*r*): Chomincia il libro chiamato dechameron congniominato prencipe ghaleotto nel quale si chontenghono ciento novelle e dieci canzone dette in dieci di da sette donne e da tre giovani huomini proemio dello auctore. Humana cosa...

Explicit (c. 205*v*): ... averle lette. Finis.

Descritto da BANDINI, *op cit.*, col. 173.

5. **FL 4**: Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ms. XLII, 4.

Cartaceo in-folio piccolo (mm. 278 × 213) di cc. 271 scritte. Porta la data del 1458.

L'antica numerazione, sparita in molti punti per smarginatura, non comprende la tavola e va da c. 1 a c. 266. Consta di 18 sesterni e di 5 quinterni (uno da c. 120 a c. 130 e quattro in fondo) piú un fascicolo di 6 cc. in principio per la tavola che occupa 5 cc. di detto fascicolo, lasciando la prima bianca come guardia. Scrittura a due colonne, di una sola mano, ma con cambiamenti di inchiostro. Gli argomenti delle novelle e delle giornate sono in rosso, le iniziali colorate.

Si nota che dopo la decima novella dell'ultima giornata è aggiunta un'altra novella: Essendo in chompagnia stati molto tempo dua merchatanti l uno viniziano e l altro fiorentino e non essendosi mai veduti partissi da firenze e andonne a vinegia e non avendo i viniziano niuno figliuolo il fiorentino glene choncede uno dei suoi e di questo avendo molta passione nel fine ne visse lieto.

La conclusione della giornata è rimaneggiata con l'aggiunta di passi per giustificare l'introduzione della detta novella.

Incipit (c. 1*r*): Inchomincia il libro chiamato decameron prencipe ghaleotto in il quale si chontenghono dieci novelle in dieci di dette da sette donne e tre giovani. Humana cosa...

Explicit (c. 266*r*): ...alchuna cosa letta. Finito il libro nominato dechameron del principle ghaleotto fatto e chompilato per lo nobile e egregio poeta messer giovani bocchacci da certaldo cittadino fiorentino e scritto e chompiuto questo di XXV d aghosto MCCCLVIII e per me piero di daniello di piero fei cittadino fiorentino.

Descritto da Bandini, *op. cit.*, col. 173.

6. **FL 5**: Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ms. XLII, 5.

Cartaceo in-folio piccolo di cc. 363, appartenente, per il carattere della scrittura, al sec. XV.

Scrittura a una colonna. Mancano gli argomenti delle novelle e delle giornate e l'incipit per cui sono stati lasciati dal copista gli spazi bianchi per il rubricatore. La numerazione (di cui esistono poche tracce nell'angolo superiore esterno delle cc.) è sparita a causa della smarginatura. Non esistono richiami di quaderni.

Explicit (c. 363*v*): ...a me perdoni. Finito questo libro nominato dechachameron compilato per messer giovanni bocchacci.

Seguono esempi di alfabeti criptografici.

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 173.

7. **FL6**: Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ms. XLII, 6.

Cartaceo in-folio (mm. 260 x 190, misura delle carte originali) di cc. 183. Porta la data del 1462.

Il codice è stato restaurato recentemente e le cc. originali, malamente deteriorate dall'umidità specialmente nei margini, sono state incollate su altre moderne. Quindi mancano i richiami dei quaderni. Resta l'antica numerazione. La prima carta è mancante e il testo comincia quindi a I. 10. 5 del presente testo: *quelle d'innumerabile...* Precedono il testo quattro fogli di pergamena che contengono la tavola.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Iniziali colorate.

La c. 183 di cui restano solo frammenti conteneva l'explicit di cui sono leggibili queste parole: ... ciescho di Nanni di pi... segni chastellano della roccha di Mon...cino finito a di VI di maggio 1462 deo grati...

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 173.

8. **FL7**: Firenze. Biblioteca Laurenziana. Ms. LXXXX, super CV.

Cartaceo (mm. 290 x 220) di cc. 128 (moderna num.), per il carattere della scrittura e le filigrane appartenente alla fine del sec. XIV o ai primi del seguente.

Composto originariamente di dieci sesterni, piú un fascicolo di 6 cc. in fondo, come si vede dal fatto che l'antica numerazione (ora per smarginatura quasi del tutto sparita) non comprendeva l'attuale tavola (cc. 1-6) di mano diversa e piú moderna di quella del testo.

Mancano quattro carte di cui la nuova numerazione non tiene conto: due fra c. 49 e c. 50; una fra c. 73 e c. 74; e un'altra fra c. 78 e c. 79. La tavola va da c. 1*r* a c. 3*v*. Le cc. 4, 5, 6 sono bianche. Il testo comprende le cc. 7-126*r*. Le cc. 126*v*, 127, 128, sono bianche. La c. 29*v* è pure bianca.

Scrittura a due colonne di circa 65 righe ciascuna con argo-

menti delle novelle e delle giornate in rosso. Le iniziali, lasciate in bianco per il rubricatore, sono rimaste tali. La tavola è a una sola colonna con iniziali e argomenti delle giornate rubricati.

Legatura moderna in mezza pergamena e carta con tre fogli di guardia in principio e tre alla fine.

A c. 6*v* in alto si legge di mano del XVI secolo: Carte 120 senza la tavola la quale è carte 3 iscucita.

Incipit (c. 7*r*): Comincia il libro chiamato dechameron connominato prencipe ghaleotto nel quale si contenghono cento novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani huomini e questo principio e il proemio. Humana cosa...

Explicit (c. 126*r*): ...averle lette. Finito le cento novelle.

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 384-85.

9. **FL**[8]: Firenze. Biblioteca Laurenziana. Ms. LXXXX, super. CVI, 1.

Cartaceo in-folio (mm. 290 x 220) di cc. 164, del secolo XV.

Consta di 10 fascicoli di 16 cc. ciascuno eccetto il terzo e l'ultimo che ne hanno 18, con regolari richiami. La tavola manca. Manca ogni numerazione.

Scrittura a due colonne con gli argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Le iniziali sono colorate.

Incipit (c. 1*r*): Comincia i libro chiamato decameron cogniominato prencipe galeotto nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette donne et da tre giovani huomini. Proemio. Humana cosa...

Explicit (c. 164*v*): ...tornarono alle loro case. A di primo di febraio 1486 questo libro mi fu chonsegniato in Arezo in casa el podesta et io Piero di giovanni di ser luche francieschi lo piglio per chonsegniare effare buono a heredi di tomaso di giovanni di ser luch francieschi e questo o fatto.

Di altra mano più sotto: Explicit liber centum novellarum et dicitur decameron compilatus per D. Iohannem Boccaccii.

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 384.

10. **FL**[9]: Firenze. Biblioteca Laurenziana. Ms. LXXXX, sup. CVI. 2.

Cartaceo (mm. 285 x 204) con data del 1438. Consta di 17 quinterni più due sesterni in fondo. Le cc. numerate sono precedute da due fogli (di cui il secondo pergamenaceo) e seguite pure da due fogli. La carta 15*v* è bianca.

Scrittura corsiva libraria del sec. XV chiara e ben curata.

Gli argomenti delle novelle e delle giornate, rubricati, sono in minuscola libraria gotica. Le iniziali, fregiate, sono in rosso e azzurro.

Legatura recente in mezza pergamena e carta.

A c. 181*r* si nota una grande macchia di inchiostro rosso che però non impedisce la lettura. Alcune macchie d'umidità.

La carta I è bianca. La c. II porta sul recto: Questo libro e di lodovico di ciecie di fruoxino da verazano cittadino fiorentino chiamasi ciento novelle. O tu che col mio libro ti trastulli ghuardalo dalla lucierna e da fanciugli, etc.

La tavola va da c. 1*r* a c. 4*v*. A c. 1*r* si legge: Invocato il nome dello omnipotente altissimo e clementissimo idio vivo e vero, si scriverra appresso il libro chiamato Decameron et segnato sara del segnio della Sanctissima Croce de la Passione vittoriosa di Iesu Cristo salvatore della humana natura e con la vertu del detto nome et segno se seguira infino al fine di questo libro et d ogni altra nostra opera.

Incipit (c. 5*r*): Comincia il libro chiamato decameron cognominato principle galeotto nel quale si contengono cento novelle in dieci giorni donne e giovani huomini. Humana cosa...

Explicit (c. 204*v*): ...averle lette.

In fine: Questo libro chiamato ciento novelle e scritto di mano di Ser Taiuto di Balduino da Pratovecchio nel MCCCCXXXVII e nel MCCCCXXXVIII lo scrisse a Pisa sendo con lodovicho di ciecie da verazano al notaio de malefizi in ufizio essendo detto lodovicho chapitano e podesta di Pisa. (Iscrizione che si ripete poco sotto.)

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, col. 384-85.

11. FL10: Firenze. Biblioteca Laurenziana. Ms. Med. Palat. 107.

Cartaceo in-folio (mm. 350 x 245) di cc. 245, con data del 1464.

Manca ogni traccia di antica numerazione. Quella esistente nell'angolo inferiore destro del recto, è moderna. Mancano così pure i richiami dei quaderni.

Scrittura a due colonne con argomenti in rosso.

L'incipit nella forma regolare manca, ed è sostituito a c. 5*r* da altre parole per titolo.

Explicit (c. 245*v*): ...l averle lette. Qui finiscie el libro delle

cento novelle chiamato dechameron chomposto dall esimio poeta messer giovanni bochaci da certaldo cittadino fiorentino a di XXI di novembre 1464 finito deo gratias. Qui scrissit iscribat semper cum domino vivat vivant in celis semper cum domino felix.

Descritto da BANDINI, *op. cit.*, *Supplem.* Vol. III, p. 300.

12. **FN1**: Firenze. Biblioteca Nazionale. Magliabechiano II. II. 8.

Cartaceo (mm. 290 x 230) di cc. 130 formato di 6 codd. uniti insieme. Il nostro è il secondo di detti codici, composto delle cc. numerate da 20 a 37 (ma piú anticamente da XXIIII a XLI). Le cc. 20 e *21r* contengono una dissertazione sul Boccaccio di anonimo, non finita. La c. *21v* è bianca; le cc. *22r*-*37v* contengono la chiusa delle prime nove giornate del *Decameron*, comprese le ballate piú, a suo luogo, la decima novella della nona giornata. Scrittura a una colonna.

Dal carattere della scrittura e dal fatto che nella detta dissertazione il Boccaccio viene considerato vivente si può attribuire il cod. alla prima parte della seconda metá del secolo XIV (cfr. V. FOLLINI, *Sopra il piú antico cod. del Dec.*, ecc., Firenze, 1828.

In calce alla pag. 20 è scritto: *Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670.* Proviene infatti dalla Biblioteca Strozziana dove era catalogato col numero 610.

Descritto da BARTOLI, *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli.* Firenze, 1875-1885, vol. I, 266; nell'*Inventario* del Mazzatinti, vol. 8, p. 135; e studiato dal Follini nell'articolo su citato.

13. **FN2**: Firenze. Biblioteca Nazionale. Ms. Banco Rari 37 (giá Magliabechiano II. I. 23).

Cartaceo in-folio (mm. 350 x 267) di cc. 209. Porta la data del 1396. Composto di 20 fascicoli (in questo ordine: un fascicolo di 4 cc. contenenti la tavola, un quaderno e 18 quinterni) seguiti da sette cc. non legate in fascicolo. Le cc. numerate sono 208, piú una in fondo non numerata. Precedono le dette cc. altre 5 cc. moderne di cui la prima è bianca, come guardia, e le altre portano scritte sul recto diverse indicazioni di antica provenienza. Nell'ultima c. non numerata, in alto, è scritto da mano del XV

sec. circa: *Questo libro e noverato carte dugento do...* (illeggibile). Poi in numeri arabi, a lato: *212*. Da altra mano piú recente in basso è scritto: *Sono cc. 208*. Segue una c. di guardia sul recto della quale è scritto da mano attuale: « cc. 208 numerate, piú una in fine non num.; quattro le preliminari aggiunte da Follini e contenenti la descriz. del ms. 25-X-1926. T. L. ».

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Iniziali in rosso e azzurro alternativamente. Legatura in pelle rossa con fregi in oro.

Dopo la c. 101*r* la mano cambia frequentemente pur mantenendo lo stesso inchiostro. Si notano frequenti correzioni in margine di mano assai piú tarda, correzioni in gran parte asportate dalla smarginatura.

Incipit (c. 5*r*): Chomincia i libro chiamato dechameron chognominato prencipe ghaleotto nel quale si chontenghono cento novelle in diece di dette da sette donne e da tre giovani huomini. Incomincia il proemio. Humana cosa...

Explicit (c. 208*v*): ...averle lette. deo gratias amen amen. Qui finiscie la decima et ultima giornata del decameron cogniominato principe galeotto conpilato per messer giovanni bocchacci da certaldo deo gratias amen. Quis scripsit hunc librum collocetur in paradisum. Manus scriptoris salvetur omnibus oris /n/ hoc librum expletum fuit die mensis Julii 1396 per me dopno /N/ monachum ordinis Sancti benedicti/ti. Amen deo gratias Amen. /N/Nicolaus: —

Descritto da MAZZATINTI, *op. cit.* p. 18; da BARTOLI, *op. cit.*, I, 3.

14. **FN 3**: Firenze. Biblioteca Nazionale. Ms. Magliabechiano II. I. 24.

Cartaceo in-folio (mm. 325 x 225) del secolo XV, di cc. 273 anticamente numerate in numeri romani. Il cod. consta ora di cc. 268, mancando le cc. 25-29 (da I. 68. 8 a I. 84. 30 del presente testo); piú sei cc. in principio di cui le prime 5 contengono la tavola e la sesta è bianca, cc. queste contemporanee al testo, ma numerate modernamente da 1 a 6 con numeri arabi. Quattro cc. in principio (moderne) e tre in fine come guardia.

Composto di 21 sesterni, un quinterno in fine, un quaderno (c. 96-102) e due fascicoli di 6 cc. (102-108 e quello contenente la tavola). Regolari richiami.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Le iniziali in rosso e azzurro alternativamente.

A cc. 149*v*, 160*r*, 213*r*, 252*r*, 267*r*, 268*v*, 269*r* si notano alcune correzioni in margine di mano del sec. XVI circa.

Sul recto delle carte di guardia in principio si trovano scritte diverse indicazioni riguardanti la provenienza e l'antica collocazione del codice.

Incipit (c. 1*r*): Qui comincia il proemio del libro composto da M. giovanni boccacci chiamato decameron in greco che in nostra lingua dieci giornate congniominato principe Galeocto nel quale si raccontano ciento novelle o storie raccontate da secte giovane e tre giovani per ciascheduno giornno dieci et una per ciaschuno. Humana cosa...

Explicit (c. 273*r*): ... averlle tucte lecte. In questo hultimo capitolo chiariscie l aultore quelle persone che contro a di lui vogliono parlare e qui finiscie l ultima sua volunta del decto libro. Deo grazias amen / QUI SCRISSIT SCRIBAT SEMPER CUM DOMINO VIVAT MANUS SCRITORIS SALVETUR HOMNIBUS HORIS AMEN.

Descritto da MAZZATINTI, *op. cit.*, p. 18.

15. FN4: Firenze. Biblioteca Nazionale. Ms. Magliabechiano II. II. 20.

Cartaceo in-quarto (mm. 285 x 210), di cc. 215, con data del 1469. Precedono il testo (contenuto nelle cc. 1-215 con antica numerazione) 6 cc. non numerate di cui la prima porta scritto sul recto: *N* 221 / M. Giov. Boccaccio Decamerone o cento Novelle copiato nel 1469 / Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670.* Il verso di questa carta è bianco. Le altre che seguono contengono la tavola. Precedono le dette 6 carte altre quattro moderne che portano sul recto varie indicazioni di provenienza e di collocazione.

Mancano i richiami dei fascicoli.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Iniziali in rosso e azzurro alternativamente.

Legatura in assicelle.

Incipit (c. 1*r*): Incomincia il libro chiamato dechameron cogniominato prencipe ghaleotto nel quale si chontenghono ciento novelle in diece giorni dette da sette donne e tre giovani uomini. Humana cosa...

Explicit (c. 215*r*): ...averle lette. Deo ghrazias. Qui finiscie la decima e ultima giornata del dechameron congniominato principe

ghaleotto chonpilate per messer giovanni di bocchaccio da ciertaldo. Amen. Finito oggi questo di 28 d ottobre 1469 scritto per me lodovicho di Ser Jachopo tommasini a onore di Dio e della sua madre.

Descritto da Mazzatinti, *op. cit.*, p. 141.

16. **FR1**: Firenze. Biblioteca Riccardiana. Ms. 1061.

Cartaceo (mm. 295 x 200) di cc. 63, appartenente al sec. XV per il carattere della scrittura. Queste 63 cc. modern. num. sono le cc. 182-245 (come appare dall'antica numerazione conservata) di un codice di cui il resto è perduto. Sono andate inoltre perdute le cc. 188-189 (II. 109. 4-II. 114. 5); cc. 201-202 (II. 143. 7-II. 148. 7); c. 204 (II. 150. 21-II. 153. 9); cc. 212-213 (II. 171. 34-II. 177. 4) sostituite piú tardi da cc. bianche. La c. 182 comincia con II. 89. 9 del presente testo (*veder modo di curarti*) e la c. 245 finisce a II. 267. 35 (*la bionda a messer Guiglielmo*).

Da richiami rimasti possiamo vedere che il cod. era composto di sesterni e che l'esistente frammento è composto di 7 cc. del 16° sesterno, 10 del 17°, 9 del 18°, il 19° ed il 20° integri, e 7 cc. del 21°.

Scrittura a due colonne con argomenti ed iniziali in rosso. Legatura in assi e pelle.

Descritto da Morpurgo, *I mss. della R. Biblioteca Riccardiana*. Roma, 1900. Vol. I, p. 54.

17. **FR2**: Firenze. Biblioteca Riccardiana. Ms. 1095.

Cartaceo miscellaneo contenente da c. 20*v* a c. 26*r* la prima novella della quarta giornata: Tancredi prenze di Salerno...

Queste carte, per il carattere della scrittura, sarebbero del sec. XIV.

A c. 20*v* la rubrica: Favola di messere giovanni bocchaccio ricitata dalla fiametta nella iiii[a] giornata del suo libro decameron. Argumento. Tancredi prence...

A c. 26*r*: ... gli fece sepellire. Finis notandum optimeque considerandus.

Scrittura a una colonna con rubriche.

Descritto da Morpurgo, *op. cit.*, p. 100.

18. **FR3**: Firenze. Biblioteca Riccardiana. Ms. 1121.

Codice cartaceo miscellaneo del sec. XV che contiene da c. 43*r* a c. 67*r* (moderna numerazione) le novelle: IV, 1 (cc. 43*r*-52*v*); X, 10 (cc. 53*r*-63*r*); e l'introduzione alla III giornata sotto la rubrica: Descrive lo Autore le bellezze de uno giardino che e cosa maravigliosa... (cc. 63*r*-67*r*).

Scrittura a una colonna con argomenti in rosso.

Descritto da MORPURGO, *op. cit.*, p. 151.

19. **HH**: Holkham Hall, Norfolk; Lord Leicester Library. Cod. 531.

Membranaceo (mm. 264 x 360) del sec. XV. Consta di cc. 165, oltre le guardie, scritte in bellissima calligrafia a due colonne da Bernardo d'Alemagna e miniate da Taddeo Crivelli per Alberto d'Este circa il 1470, come ha ben dimostrato L. Dorez. È il manoscritto piú splendido che ci sia rimasto del *Decameron*.

Incipit (dopo la tavola che è completa): Comincia il libro chiamato decameron cognominato prencipe galeotto nel quale si contengono cento novelle in dieci di decte, etc. ... (H)umana cosa...

Explicit: ...se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lecte. Finis. Laus deo omnipotenti. Amen.

Per un'ampia descrizione di questo codice, vedasi L. DOREZ, *Les manuscripts à peinture de la bibliothèque de Lord Leicester à Holkham Hall, Norfolk*. Parigi, 1908, p. 71 sgg.; e per documenti relativi alla data del ms., G. BERTONI, *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, p. 38 sgg.

20. **LB**: London. British Museum. Additional Ms. no. 10. 297.

Cartaceo (mm. 230 x 335), del sec. XV per il carattere della scrittura. Consta di 173 cc. modernamente numerate a lapis, piú due cc. bianche fra la c. 5 e la c. 6. La c. 1 contiene un sonetto, le cc. 2-5 la tavola. Il testo va da c. 6*r* a c. 173*r*.

Scrittura a due colonne con miniature al principio di ogni giornata ed iniziale in rosso per ogni novella. Legato in cuoio.

Proviene dalla Biblioteca di Richard Heber e fu acquistato dal British Museum nel febbraio del 1836.

Incipit (c. 6*r*): Qui comincia el libro dicameron conominato

principe Galeoto nel quale se contengono C novelle in 10 giorni dete da VII Donne e di III giovani huomini. Humana cosa...

Explicit (c. 173*r*): ...averle lette. deo gratias amen.

Descritto nel *Catalogue of the Library of the late Richard Heber, Esq.* Part the Ninth. Codices Mss., p. 31, no. 333.

21. MA: Milano. Biblioteca Ambrosiana. Ms. C. 225 Inf.

Cartaceo (mm. 340 x 235) senza data ma attribuibile alla fine del XIV secolo o ai primi del seguente. Consta di 210 cc. anticamente numerate, piú una carta di pergamena in principio e una alla fine, come guardie. Nella pergamena in principio si leggono alcuni conti ed appunti. La tavola comprende le cc. 1-4*r*. La c. 4*v* è bianca. Il testo va da c. 5*r* a c. 208*r*. Le cc. 209, 210 sono bianche. Composta di 21 quinterni con regolari richiami.

Rubriche ed iniziali in rosso e azzurro alternativamente, ma da c. 95 in poi alcune rubriche scritte prima in rosso, sono state riscritte in azzurro. Gli argomenti delle novelle 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, della quinta giornata erano stati erroneamente sostituiti dal rubricatore con quelli delle novelle 2-9 della giornata ottava e quindi cancellati e corretti dalla stessa mano. Da c. 125*v* in poi le rubriche sono scritte da altra mano e con diverso inchiostro.

Leg. in pelle marrone.

L'incipit è illeggibile per macchie d'umiditá.

Explicit (c. 208*r*): ...averle lette. Amen. Amen. Finis. Laus deo.

22. ME1: Modena. Biblioteca Estense. Ms. VIII. C. 4.

Cartaceo (mm. 281 x 205) di 270 cc. anticamente numerate. Porta la data del 1437.

Il testo va da c. 6*r* a c. 264*v*. Le prime 5 cc. contengono la tavola, le ultime sei due novelle di anonimo, scritte da altra mano, probabilmente coeva. Non appaiono richiami di quaderni.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate, iniziali e numerazione in rosso. Legatura in pelle marrone con una carta di guardia in principio e una alla fine.

Incipit (c. 6*r*): Inchomincia il libro chiamato dechameron congniominato prencipe ghaleotto in nel quale si chontenghono ciento novelle in dieci di dette da sette donne et da tre huomini giovane et prima il proemio. Umana cosa...

Explicit (c. 264*v*): ...averle lette. Deo Grazia. Amen. Amen. Qui finisscie il libro chiamato dechameron chogniominato prencipe ghaleotto chompilato e chomposto per lo venerabile poeta Messer Giovanni de bocchacci da ccertaldo a cchui Iddio abbia fatto e faccia verace perdono a sstatto questo di XXIII d aghosto MCCCCXXXVII a ore ventiquattro O tu che chon questo libro te trastulli rendimel tosto et ghuardalo da fanciugli e pon mente che chon la lucerna non s azuffi se ttu non vogli che choll olio s attuffi.

Le due novelle che seguono hanno per titolo: Novella di Giovanni chavidona chon madonna Elixa degli Onesti da Ravena (c. 264*v*-266*v*); Novella di bonachorso di lapo giovane chogniominato bonargeso da modi e di misser giovanni vizidiachano (c. 266*v*-270*v*).

23. ME2: Modena. Biblioteca Estense. Ms. VIII. G. 11.

Membranaceo (mm. 344 x 245), del principio del sec. XV per il carattere della scrittura. Consta di cc. 155 piú una c. di guardia in principio e una alla fine. Manca la numerazione antica. Il testo va da c. 5*r* a c. 155*r*. La tavola comprende le prime 5 cc. di cui la prima non è considerata dalla nuova numerazione. Composto di 19 quaderni piú le 5 cc. della tavola. I richiami dei quaderni sono spesso spariti per abrasione.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso ed iniziali in rosso ed azzurro alternativamente.

Legatura in pelle marrone. Gli angoli esterni, specialmente quello superiore, sono molto danneggiati. Macchie di umiditá sparse qua e lá impediscono talvolta la lettura.

Incipit (c. 5*v*): Comincia il libro chiamato decameron cogniominato principle galeocto nel quale si contengono cento novelle in diece di decte da secte donne e da tre giovani huomini. Deo refero gratias. Humana cosa...

Explicit (c. 155*r*): ...averle lecte. Qui finisce la decima e ultima giornata del decameron cogniominato principe Galeocto compilato per Messere Giovanni Boccaci da ciertaldo poeta fiorento. Finito libro gratias refero altissimo creatori meo ipsumque precor ut sua purissima clementia et pietate sanum et incolumen me et meos conservet et ad finem ad celestis patriam merear pervenire qui benedictus est in secula seculorum. Amen. Amen. Amen.

Nella parte interna della coperta si legge su un cartello incollato: Questo codice fu portato via dalla Biblioteca estense il giorno 11 ottobre 1796 dai commissari francesi e fu ripreso a Parigi dai commissari di S. A. R. Francesco IV, Signori Antonio Lombardi bibliotecario ed Antonio Boccolari sotto il 21 ottobre 1815.

24. MP: Montevarchi. Biblioteca dell'Accademia valdarnese del Poggio. Senza segnatura.

Cartaceo (mm. 200 x 285) di cc. 220, oltre le guardie; appartenente per il carattere della scrittura (mano mercantile) al principio del secolo XV. Manca la tavola per la caduta di alcune carte al principio, ed è mutilo di altre carte pure all'interno, ed alla fine dove la novella della Griselda non è completa. Scrittura a due colonne con argomenti in rosso ed iniziali in rosso e blu. La lezione è scorrettissima.

Incipit: Qui incomincia el libro chiamato dichameron... (sic) prencipe Galiotto nel quale, etc.

Explicit: manca.

25. NN1: Napoli. Biblioteca Nazionale. Ms. XIII. F. 1.

Cartaceo (mm. 290 x 207) di 210 cc. numerate, appartenente al sec. XVII o XVIII.

Alla fine il cod. è mutilo di alcune carte ed il testo giunge fino a II. 320. 35. della presente edizione.

Precedono il testo undici cc. non numerate di cui le prime tre contengono una vita del Boccaccio, alla quale seguono la tavola ed un indice delle cose notevoli. Da alcune parole cancellate nel frontespizio pare che si tratti di una copia di un'edizione del 1530.

Scrittura a una colonna con note esplicative marginali della stessa mano.

Incipit: (c. 1*r*): Comincia il Libro chiamato Decamerone Cognominato Prencipe Galeotto Nel quale si contengono cento novelle in dieci di dette da sette Donne e da tre giovani huomini. Proemio. Humana cosa...

26. NN2: Napoli. Biblioteca Nazionale. Ms. XIII. F. 2.

Cartaceo (mm. 268 x 213) appartenente alla fine del sec. XIV o al principio del seguente per il carattere della scrittura. Composta attualmente di 268 cc. anticamente numerate. Mancano alcune carte alla fine ed il testo giunge quindi fino a II. 315. 21-22 della presente edizione. Consta di 18 sesterni (piú cinque cc. in fondo che dovevano a codice integro formare un altro sesterno) piú tre fascicoli irregolari: due di 15 cc. (cc. 13-27; cc. 104-119) e uno di 16 (cc. 64-79). La tavola occupa le prime tre carte.

Scrittura a due colonne con argomenti ed iniziali in rosso. La prima iniziale (H) a c. 4*r* è miniata.

Incipit (c. 4*r*): Incomesa la prima iornata del chameron. Humana cosa...

27. NN3: Napoli. Biblioteca Nazionale. Ms. XIII. F. 3.

Cartaceo (mm. 270 x 202) appartenente al sec. XV per il carattere della scrittura. Composta di cc. 219 anticamente numerate. Precedono la prima carta due carte non numerate che contengono parte della tavola. Il resto della tavola è perduto. Mancano i richiami dei quaderni. Le cc. 2 e 3 sono mutile a destra nella parte inferiore con perdita di alcune righe. Il cod. è mutilo in fine, terminando a II. 286. 36 della presente edizione.

Scrittura a due colonne con argomenti ed iniziali in rosso.

Incipit (c. 1*r*): Qui comincia il libro chiamato dechameron congnominato prencipe galeocto nel quale si contengono ciento novelle in diece di decte da secte donne e da tre giovani huomeni. Proemio. Humana cosa...

28. PA: Parigi. Bibliothèque de l'Arsenal. Ms. 8538 (40 Ital.).

Cartaceo in-folio (mm. 336 x 235) di cc. 273 secondo la numerazione piú moderna del cod. Per il carattere della scrittura può essere attribuito al XV secolo.

Composto di 26 quinterni piú un fascicolo di 6 cc. in principio e uno di 5 cc. alla fine. I richiami sono moderni, in lapis, a sinistra in alto, sul recto.

Scrittura a due colonne con iniziali e titoli in rosso. Correzioni marginali di altra mano dello stesso tempo.

A c. 111*r*, in fondo, si legge: « Vedi la bruscha mia con poco fallo ma non vedi il tuo travo in molti inganni che ora et za molt'anni farai e fai Firenze in ogni stall e non finira l ballo che odio mai non rifara tuoi danni. » È di mano differente, ma contemporanea a quella del testo e pare riferirsi alla novella 2ª della IV giornata.

Legatura in mezza pelle. Proviene dalla Biblioteca De Paulmy e giá appartenuto a quella del duca de la Vallière.

Incipit (c. 7*r*): Comincia il libro chiamato dechamerone congnominato prencipe ghaleotto nel quale si contenghono cento novelle in X di da septe donne e tre giovani huomini. compilato e fatto per messer giovanni di bochaccio da certaldo poeta. proemio. Humana cosa...

Explicit (c. 273*v*): ...l'averle lette. Qui finiscie la X e ultima giornata del libro del ciento novelle chiamato dechamerone congnominato principe ghaleotto chompilato e fatto per messer giovanni di bochacio da ciertaldo poeta deo gratia amen.

Descritto dal *Catalogue général des manuscripts des bibliothèques publiques de France*. T. VIII: *Bibliothèque de l'Arsenal*, p. 481.

29. PN1: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 62 fonds italien (giá 7004 della Biblioteca Regia).

Cartaceo in-folio grande (mm. 390 x 270) di cc. 182 modernamente numerate, con due carte bianche di guardia in principio e alla fine. La tavola, in rosso, va da c. 1*r* a c. 5*r*. La c. 5*v* è bianca.

Scrittura a due colonne con iniziali ed argomenti in rosso. La prima iniziale (H) a c. 5*r* è in rosso e azzurro. Scritto da tre mani: la prima va da c. 1*r* a c. 38*v*; la seconda da c. 39*r* alla fine. Si nota una terza mano in alcune rubriche verso la metá (a c. 130, per es.).

A c. 182*r* è scritto: Questo libro è di sinibaldo [qui una parola cancellata, forse *giuliano*] di filipo di simone [qui altra parola non facilmente leggibile; parrebbe *visagliatori*].

Legatura in pelle rossa con fregi, stemma e gigli della Biblioteca Regia, in oro.

Incipit: Inchomincia il libro chiamato dechameron prencipe ghaleotto nel quale si chontengono ciento novelle in x di dette da sette donne et tre giovani huomini. Humana cosa...

Explicit (c. 182*r*): ...l'avere lette le soprascritte novelle. deo gratias amen. Qui finisce la decima e ultima giornata del decameron cognominato prencipe galeotto chompilato e fatto per messer giovanni boccacci da ciertaldo amen amen.

Descritto da A. Marsand, *I manoscritti italiani della regia Biblioteca parigina*. Parigi, 1835. 2 voll. Vol. I, p. 11.

30. PN2: Parigi. Bibliothèque Nationale. Fonds italien 63 (giá 7262).

Cartaceo in-folio grande (mm. 370 x 260) di cc. 320, con data del 1427.

Il testo occupa le cc. 1-304 ed è preceduto da 8 cc. non numerate che contengono la tavola. Due fogli membranacei in principio e due alla fine servono da guardie. Composto di 27 fascicoli (21 sesterni, cc. 1-264; 4 quinterni, cc. 265-274; 283-312; e 2 quaderni, cc. I-VIII e 275-282) con regolari richiami o incorniciati o contenuti in disegni vari. Da notare che per un errore nella legatura un gruppo di quattro sesterni (cc. 169-216) è stato interposto fra il quarto e il quinto sesterno (cc. 48 49).

Il codice è ornato da 109 illustrazioni ad acquerello, una per ogni novella (eccetto la VIII. 9 che ne ha due), piú 5 illustrazioni per l'Introduzione, un'altra per l'Introduzione alla quarta giornata e una per la chiusa. Regolari spazi sono stati lasciati dall'amanuense per l'illustratore, ma a partire da c. 264 le colonne sono intere e le illustrazioni sono state eseguite nel margine inferiore della carta.

Scrittura a due colonne con argomenti in rosso e iniziali in rosso e azzurro alternativamente.

Legatura in pelle rossa con fregi e stemma della Biblioteca regia in oro.

Incipit (c. 1*r*): Chomincia i libro chiamato dechameron chongniominato prencipe ghaleotto nel quale si chontenghono ciento novelle in dieci die dette da sette donne e da tre giovani huomini. proemio di messer giovanni di bochaccio autore. Humana cosa...

Explicit (c. 304*r*): ...averle lette. Qui finiscie la decima e ultima giornata del dechameron chominciato (sic) prencipe ghaleotto chonpilato per messer giovanni bocchacci da ciertaldo amen. Qui scrissit iscribat et semper cum domino vivat vivat in celis semper

cum domino felix amen Iscritto per mano di me ludovicho di salvestro roffini per me propio e chonpiuto a di x di ottobre 1427 deo gratias amen. Respice finem L O deo gratias amen G L O T finissi a di x ottobre 1427 a dio grazie patientiam habeas et omnia reddam tibi.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 32.

31. **PN**[3]: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 482 fonds italien (già 7260).

Membranaceo in-folio (mm. 335 x 235), senza data, ma per il carattere della grafia attribuibile alla fine del sec. XIV. Di cc. 215 nella moderna numerazione (tracce di numerazione antica a varie carte). Consta di 20 quinterni (c. 5 a c. 204), di un sesterno (c. 205 a 216), piú in principio 5 cc. di cui la prima non num. e le altre contenenti la tavola. Due fogli cartacei da guardia in principio e tre alla fine. Richiami regolari, che dimostrano l'integritá del codice, sul verso in fondo, quasi sempre contenuti in cornice e spesso adornati di figure.

Scrittura semigotica corsiva a due colonne. Argomenti ed iniziali rossi ed azzurri a vicenda, e illustrazioni in chiaroscuro a varie carte. Il cod. è stato rubricato dopo la scrittura (cfr. c. 19*v* e c. 20*r*). Gli inizi delle novelle sono segnati da numeri romani progressivi per tutto il cod., sui margini. Le giornate sono indicate da numeri romani sul recto, al centro in alto.

Legatura in pelle rossa con fregi d'oro e con lo stemma della Regia Biblioteca.

Incipit (c. 5*r*): Comincia il libro chiamato decameron cognominato prencipe galeotto nel quale si contengono cento novelle in diecie di dette da sette donne e da tre giovani huomini. proemio di messer giovanni di boccaccio autore. Humana cosa...

Explicit (c. 215*v*): ...l averle lette. Qui finisce la decima et ultima giornata del libro chiamato decameron et cognominato el prencipe galeotto.

A c. 4*v*, alla fine della tavola si legge: Qui finiscono le rubriche del libro del decameron incomincia il libro qui inanzi che e di giovanni di guido capponi da lui scritto.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 31.

32. PN 4: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 483 fonds italien (giá 7261).

Membranaceo in-folio (mm. 350 x 245) di cc. 152 numerate anticamente (fino a c. 20 la num. è in inchiostro rosso al centro del margine superiore del recto, mentre le cc. seguenti sono numerate in nero nell'angolo superiore destro); senza data, ma attribuibile, per il carattere della scrittura, al sec. XV. Il testo va da c. 3*r* a c. 151*r*; le cc. 1 e 2 contengono la tavola, la c. 152 è bianca. Due cc. di pergamena e due di carta, non numerate, formano la guardia.

Composto di 15 quinterni (cc. 1-150) con regolari richiami piú due cc. in fondo.

Scrittura a due colonne molto curata, sempre della stessa mano, con iniziali e argomenti in rosso. La prima iniziale (H) a c. 3*r* è in rosso e azzurro con dorature.

Legatura in pelle rossa con fregi d'oro e stemma della Biblioteca regia.

Da notare che la novella 3ª della V giornata è posposta alla 4ª della stessa giornata.

Incipit (c. 3*r*): Comincia il libro chiamato de Cameron nominato principe galeotto nel qual si contengono ciento novelle dette in x giorni da sette donne e tre huomini giovani. Proemio. Humana cosa...

Explicit (c. 151*r*): ...averle lette. Deo gratias amen.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 32.

33. PN 5: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 484 fonds italien (giá 7263).

Cartaceo in-folio (mm. 330 x 225) senza data, ma della fine del sec. XV o del principio del seguente. Consta di 174 cc. modernamente num. a matita, piú due cc. da guardia al principio e due alla fine. Il testo va da c. 5*r* a c. 174*r*. Rimane una numerazione antica che considerava solo il testo e che pertanto parte dalla attuale c. 5 ed in cui per errore sono state saltate le cc. 41 e 44.

Composto di 17 quinterni con regolari richiami piú un fascicolo di 2 cc. in principio che contiene la tavola (c. 1-4). Scritto a due colonne con accuratezza; iniziali alternativamente in rosso

e azzurro con argomenti in rosso. L'iniziale (H) del proemio a c. 5*r* è in rosso e azzurro.

Legatura in pelle marrone (dorso in pelle rossa, piú recente) con fregi e gigli d'oro e stemma della Biblioteca Regia.

Incipit (c. 5*r*): Comincia e libro chiamato decameron cogniominato principe galeotto nel quale si contengono ciento novelle in dieci giorni dette da sette donne e da tre giovani huomini. Humana cosa...

L'explicit manca.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 33.

34. PN6: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 487 fonds italien (giá 7759).

Cartaceo (con 64 fogli membranacei intercalati) in-folio piccolo (mm. 305 x 215) di cc. 280 modernamente numerate. Senza data ma per il carattere della scrittura può attribuirsi al sec. XV. Le cc. 1-2, 8-11, e 280 sono bianche. La tavola occupa le cc. 3-7, il testo le cc. 12-279.

Composto di 23 fascicoli di vario numero di cc. I fogli membranacei sono apparentemente le copertine di vendita dei quaderni. Si nota che fino a c. 111 i fascicoli coincidono con i quaderni; poi piú quaderni furono cuciti a formare un fascicolo.

Scrittura a due colonne con iniziali e fregi di vari colori (rosso, giallo, azzurro e verde) alternativamente. Gli argomenti delle giornate sono in rosso come pure le iniziali della tavola.

Legatura in pelle rossa con fregi d'oro e stemma della Biblioteca regia.

Incipit (c. 12*r*): Incomincia il libro delle cento novelle chiamato dichamerone congnominato principe galeotto nello quale si contengono cento novelle dette in x di per sette donne e tre giovani conpilato et fatto per messer giovani bocchaccio da certaldo poeta incoronato. Humana cosa...

Explicit (c. 279*v*): ...d averlle lette. Qui finiscie la x[a] et ultima giornata del libro chiamato dichamerone conghominato principe galeotto conpilato per messer giovanni bocchaccio poeta da ciertaldo. Amen deo gratias.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 113.

35. **PN 7**: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 488 fonds italien. (giá 7760).

Cartaceo in-folio piccolo (mm. 290 x 215) non datato, ma può assegnarsi al principio del sec. XV per il carattere della scrittura. Le cc. sono numerate anticamente 1-312 (il testo va da c. 1 a c. 311*v*), ma precedono la prima carta undici carte non numerate di cui la prima fa da guardia, altre 5 contengono la tavola e le 5 seguenti sono bianche. Dopo la c. 312 seguono altre due cc. bianche da guardia. Consta quindi di 325 cc.

Scrittura di una mano con iniziali, argomenti e indicazioni delle giornate in rosso. Mancano i richiami dei fascicoli.

Legatura in pelle rossa con fregi d'oro e lo stemma della Biblioteca Regia.

Incipit (c. 1*r*): Cominzia i libro chiamato dechameron chognominato prinzipe ghalehot nel quale si chontenghono zento novelle in dieze di dite da sete done et tre huomeni gioveni E prima Humana cosa...

L'explicit manca.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 114.

36. **PN 8**: Parigi. Bibliothèque Nationale. Ms. 1474 fonds italien (giá St. Victor 323).

Cartaceo in-folio piccolo (mm. 270 x 205) di cc. 220 modernamente numerate. La c. 1*r* in alto porta la data: *In nomine domini amen die xiv Augusti 1397* della stessa mano che ha scritto il resto della pagina. Alla fine della stessa pagina, di altra mano, si legge: *Hanc inscriptionem nota in capite huius paginae.* Le cc. numerate 6*r*-318*r* contengono il testo. Sono precedute da 5 cc. non numerate di cui le prime 3 sono bianche, la quarta porta sul recto un frontespizio in rosso ed azzurro e la quinta, di pergamena, ha alcune prove di penna sul recto. La prima c., di dimensioni minori, ha sul recto un principio di tavola, sul verso appunti e conti. Le cc 2-4 contengono la seconda parte dell'Introduzione che a suo luogo manca. La c. 5 è bianca. Le cc. 319 e 320 (questa di pergamena) contengono vari sonetti e prove di penna. Seguono 3 cc. bianche non numerate. Sul recto della prima carta bianca è incollato un doppio foglietto che contiene un indice, di mano relativamente recente.

Resti di un'antica numerazione mostrano una differenza di tre unità dalla nuova (nell'antica le prime 3 cc. non venivano contate), differenza che si riduce a una unitá alla fine mancando le cc. 69 e 147 dell'antica numerazione, della qual mancanza la nuova num. non tiene conto.

La c. 149*v* è lasciata bianca per piú di tre quarti e similmente la c. 150*r* sicché il testo porta una lacuna da II. 77. 33 della presente edizione fino a II. 80. 8. La c. 150*v* è della stessa mano.

Una probabile seconda mano si nota a cc. 31*r*, 35*r*, 38*v*, 154*v*, 159*r*, 172*r*.

Scrittura corsiva a una colonna fino a c. 54*v*, poi a due colonne. Iniziali ed argomenti in rosso (talvolta in nero). Legatura in pelle rossa con fregi d'oro.

Da notare che l'ordine delle novelle della prima e seconda giornata è variato: le novelle 2, 3, 4, 5, 6 della prima giornata sono inserite fra la novella 6 e la novella 7 della seconda giornata.

Incipit (c. 6*r*): Incomencia il libro chiamato del Chameron e nomato prencipe ghaletto nel quale se contengono de cento novelle in dieci di dette e da sette donne e da tre giovani huomini. Umana cosa...

Explicit (c. 218*r*): ...l averle le dette. deo gracias amen. Qui fenissce il libro delle cento novelle chiamato chameron prencipe ghetto chompillato per messer giovanni bocchacci da certaldo. amen.

Descritto da MARSAND, *op. cit.*, p. 745.

37. **ParP1**: Parma. Biblioteca Palatina. Ms. Palat. 24.

Cartaceo (mm. 320 x 220), di cc. 167 appartenente, per il carattere della scrittura, al sec. XV.

Il cod. è mutilo alla fine. Il testo giunge fino a II. 318. 18 della presente edizione: *abbattuto a una che quando fuor*... Le cc. mancanti sono state sostituite con le cc. 123-125 dell'edizione a stampa, Venezia, Zanni da Portese, 1510. Mancano inoltre le cc. 69-80 e la c. 87, mancanze di cui la numerazione più recente non tiene conto. Da notare anche che la carta ora numerata 82 avrebbe dovuto essere posta, nella legatura del cod., al n. 87. Precedono il testo 6 cc. numerate recentemente a parte da 1 a 6; le prime 5 contengono la tavola di mano diversa, ma coeva al testo; la sesta, bianca nel recto, porta scritto nel verso di mano

del XVII-XVIII sec.: « Codice stimabilissimo scritto vero il 1380 contiene il Decamerone di Gio: Boccaccio, e corrisponde esattamente al Manoscritto di Amaretto Mannelli, prova che fu copiato da quello apparteneva a Lionardo Salviati come si vedeva dalla ultima pagina, miseramente di poi smarrita perché era distaccata ».

Originariamente composto di forse 16 quinterni e due quaderni in fondo; mancano però attualmente 11 cc. cioè la fine del settimo quinterno e tutto l'ottavo. Manca l'ultimo quaderno in fondo.

Scrittura a due colonne con argomenti ed iniziali in rosso. La lettera iniziale *O* a c. 104*v* circoscrive il disegno di una faccia umana.

Incipit (c. 1*r*): Comincia il libro chiamato dechameron chogniominato prencipe ghaleotto nel quale si chontenghono ciento novelle in diecie giorni dette da sette donne e da tre giovani huomini. Humana cosa...

38. **ParP2**; Parma. Biblioteca Palatina. Ms. Palat. 48.

Cartaceo (mm. 263 x 210), di cc. 121 recentemente numerate. Porta la data del 1434.

Precedono dette cc. un foglio di guardia al principio e due in fondo. Sono mancanti due cc.: una fra le cc. 31 e 32, e un'altra fra la cc. 104 e 105, mancanza di cui la numerazione non tiene conto. Si notano richiami di quaderni a varie carte.

Scrittura a due colonne con argomenti e iniziali in rosso. Sul verso della c. di guardia in principio è scritto di mano relativamente recente: « N° 143 | Cod. Cartaceo sec. XV | Questo codice contiene il Decamerone di Gio | Boccaccio intero e perfetto, scritto il 1434 | in Fuligno. E da notarsi che contiene in fine una antica canzone inedita di Rinaldo Brancaleoni | da Fuligno che scrisse versi Latini e volgari | circa il 1420. Vedi il Giacobilli ». La detta canzone occupa la c. 121*r* e *v*.

La tavola manca.

Incipit (c. 1*r*): Chomincia il libro chiamato dechameron nomato prencipe ghaleotto nel quale si chontengono cento novelle i dieci di dette da sette done e da tre giovani huomini. Proemio. Umana cosa...

Explicit (c. 120*v*): ...avele lette. Amen. Amen. Amen. Fornito di scrivere a di 21 di aghosto MCCCCXXXIIII in Fulingnio.

39. **RC**: Rovigo. Biblioteca dell'Accademia dei Concordi. Cod. 156 (7, 4, 36).

Cartaceo (mm. 202 x 280) del sec. XVII, di cc. 304 oltre le guardie. Di pochissimo conto per l'edizione critica, essendo frammentario con novelle in grande confusione, ma non sono soltanto quelle delle prime tre giornate, come è detto nell'*Inventario* del Mazzatinti, vol. III, p. 19.

40. **RV1**: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Barberiniano 4058.

Cartaceo in-folio (mm. 294 x 220), da attribuirsi, per il carattere della scrittura, al sec. XIV. Di cc. 224 anticamente numerate, precedute e seguite da un foglio di pergamena come guardia. Fra la pergamena e la c. 1 sono inseriti 4 fogli bianchi, più moderni. Composto di 14 fascicoli di 16 cc. ciascuno. Il testo va da c. 6*v* a c. 224*r*. La tavola occupa le cc. 1*r*-6*r*.

Scrittura a una colonna con argomenti delle novelle e delle giornate, incipit e explicit in rosso. Iniziali del testo e della tavola in rosso e azzurro alternativamente. A c. 103 si notano nel margine alcune trascritture piú moderne di parole scritte poco chiaramente nel testo. Stato di conservazione buono, eccetto alcune carte in principio e alla fine alquanto danneggiate ma tuttora leggibili.

Incipit (c. 6*v*): Chomincia il libro chiamato dechameron che nominato prencipe ghaleotto nel quale se chontenghono cento Novelle di dette fatte da sette giovani e da tre huomini. Humana cosa...

Explicit (c. 224*r*): ...d averle lette | finito | Qui finiscie la decima e ultima giornata del cameron che nominato prencipe ghaleotto conpilato per lo mirifico poeta messer giovanni bocchacci da cciertaldo | Qui scrissit scribat semper cum domina vivat | vivat in celis semper cum domino felix deo gratias amen questo libro si e di me tomaxo raffacani. (Il nome del precedente possessore è stato cancellato ed è attualmente illeggibile.)

41. **RV2**: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Barberiniano lat. 4105.

Cartaceo in-folio (mm. 340 x 230) di cc. 268, con tracce di antica numerazione che esclude la tavola. Da assegnarsi al sec. XV

per il carattere della scrittura. Precedono le cc. contenenti il testo (1-252) 12 fogli: il primo bianco, i cinque seguenti contenenti la tavola, gli altri sei ancora bianchi. Quattro fogli bianchi seguono poi il testo.

Composto di 23 quinterni, piú un sesterno in principio e un fascicolo di 6 cc. alla fine.

Scrittura a doppia colonna con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Iniziali del testo e della tavola in rosso. La prima iniziale (H) a c. *1r* è in rosso e azzurro. L'incipit, l'explicit ed il testo della tavola sono in rosso. Stato di conservazione buono. Legatura moderna.

Incipit (c. *1r*): Qui comincia il prohemio del libro del cento novelle chiamato decameron nel quale si contengono cento novelle dette in dieci di da septe giovane et tre giovani compilato per messer giovanni boccacci. Prohemio. Humana cosa...

Explicit (c. 252*v*) ...averle lette. Finito el libro delle cento novelle compilato e fatto per lo excellente poeta fiorentino messer giovanni boccacci da certaldo negli anni domini MCCCXLVIII. Deo gratias.

Sul recto della prima carta non numerata sono queste parole di mano abbastanza recente: « La lezione di questo codice non è sempre fedele può essere consultato con vantaggio; mentre è uno de' meno guasti di questa divina opera » [firma illegibile].

42. RV 3: Biblioteca Vaticana. Ms. Vaticano Rossiano 647.

Cartaceo in-folio piccolo (mm. 282 x 214) con data del 1395.

Di cc. 137 (precedute e seguite da 5 fogli moderni), modernamente numerate da 13 a 149. Mancano quindi secondo l'attuale numerazione 12 cc. in principio. Il ms. difatti comincia con le parole ...*in la senza mangiare* della novella 4ª giornata II (I. 95. 28 della presente edizione). Però tracce di antica numerazione che mostrano una differenza di 6 cc. dalla nuova dimostrano che la nuova numerazione non includeva la tavola (probabilmente giá perduta) e che quindi il codice doveva essere originariamente composto di 158 cc. scritte; e piú esattamente di 10 fascicoli di 16 cc. ognuno (come si vede dai richiami ancora esistenti) di cui mancano ora il primo e 4 cc. del secondo. Da notare inoltre che fra la c. 140 e la c. 141 (nuova num.) manca l'antica carta 148, mancanza di cui la nuova num. non tiene conto. Il testo va da

c. 13*r* a 146*v*; le cc. 147 e 148*r* contengono una lettera, la c. 148*v* una tabella per la spiegazione dei sogni, la 149*r* un frammento della tavola.

Iniziali in rosso con fregio azzurro o in azzurro con fregio rosso, alternativamente. Argomenti delle novelle e delle giornate in rosso.

Scrittura a due colonne. Legatura in pelle marrone con fregi in oro.

Explicit (c. 146*v*): ...averle lette amen. Qui finisce el de Cameron cognominato principe Galleoto compilato da messer Giovanni bochassio da firenze et scrito et compilato per mi domenego de Caronello in coneglano 1395 a di 24 di aprille deo gracias. Amen. amen. amen.

43. RV[4]: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Barberiniano Lat. 4106.

Cartaceo in-folio (mm. 335 x 235) di cc. 252 anticamente numerate, per il carattere della scrittura attribuibile al sec. XV.

Il testo va da c. 9*r* a c. 250*r*. La prima c. è bianca; la tavola va da c. 2*v* a c. 6*v*; le cc. 7 e 8 sono bianche. La c. 250 porta la canzone dantesca: *Donna pietosa*... La c. 251 manca, la 252 è bianca.

Da notare che la c. 238 è mancante (II. 291. 30 a 294. 26 della presente edizione).

Composto di 20 sesterni, più un quaderno in principio e un fascicolo di quattro cc. alla fine.

Scrittura a due colonne. Iniziali in rosso e azzurro con fregio in rosso, azzurro e marrone. Le iniziali della tavola sono in rosso con fregio. Argomenti delle novelle e delle giornate in rosso.

Legatura moderna.

Incipit (c. 9*r*): Inchomincia el libro chiamato Dechameron cognominato principe ghaleotto nel quale si chontengono ciento novelle e dieci canzone in dieci di dette da sette donne e da tre giovani huomini. Inchomincia lo introito dell'autore. Humana cosa...

Explicit (c. 250*r*): ...averle lette. Finita la conclusione dell autore sopra il libro delle ciento novelle detto dechameron deo gratias amen amen.

44. **RV**[5]: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Barberiniano Lat. 4057.

Cartaceo in-folio (mm. 298 x 220) di cc. *222*, antica numerazione; attribuibile al sec. XIV per il carattere della scrittura.

Precedono le cc. contenenti il testo (*1r-222r*) 15 cc. piú moderne e numerate modernamente a parte, di cui le cc. 2-14 contengono la tavola, scritta, a quanto pare dal carattere della scrittura, nel XVII secolo. La c. *222v* contiene una canzone di Dante: *Io scrissi giá*... Segue un foglio di pergamena contenente un sonetto sul verso.

Composto di 18 sesterni, con iniziali in rosso o azzurro a vicenda. Argomenti delle novelle e delle giornate, incipit ed explicit in rosso. La prima iniziale a c. 1 in rosso e azzurro. Legatura moderna.

Incipit (a c. *1r*). Chomincia il libro decamerone chognominato prencipe ghaleotto nel quale si chontengono ciento novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani huomini. E prima racchonta il proemio del autore. Humana cosa...

Explicit (c. *222r*): ...averle lette. Qui finisce la decima e ultima giornata del Decameron cognominato prencipe galeotto compilato per messer giovanni di bocchaccio da ciertaldo. Deo gratias amen.

45. **RV**[6]: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Vaticano Lat. 9893.

Cartaceo in-folio (mm. 283 x 210) di complessive cc. 384, di cui 271 numerate, con numerazione recente. Per il carattere della scrittura sarebbe in parte del secolo XIV ed in altra parte è di mano del XV.

Il codice è legato in tre parti: la prima è di cc. 118 cosí distribuite: 5 cc. bianche non numerate, cc. 1-86 numerate (le cc. 1-85*r* contenenti il testo, la c. 86 bianca), piú 27 carte non numerate, bianche.

La seconda parte si compone di 112 cc.: una carta bianca non numerata in principio, 83 cc. che contengono il testo numerate da 87 a 170, piú 27 cc. bianche non numerate.

La terza parte consta di 155 cc.: una bianca non numerata al principio, 111 cc. che contengono il testo (numerate da 171 a 271) piú 53 cc. bianche non numerate.

Mancano i richiami dei quaderni o sono spariti per smarginatura. Appare scritto da tre mani; la prima va da c. 1 a c. 32;

la seconda da c. 33 a 170, e da c. 261 a 270; la terza da c. 171 a 260 piú la c. 271. Le prime due mani sono dello stesso tempo (fine del XIV sec.) mentre la terza è piú recente (prima metá del XV sec.). Sembra quindi che la terza mano abbia reintegrato il codice giá in quel tempo mutilo, come sembrerebbe confermato dal fatto che tracce di un'antica numerazione in numeri romani, che si estendono, con grandi lacune dovute a smarginature, da c. 1 a c. 170, si ritrovano anche nelle cc. 261-270 (secondo l'antica numerazione l'attuale c. 261 era la 196).

Scrittura a due colonne eccettuate le cc. 261-270 dove è a piena pagina. Iniziali dello stesso inchiostro del testo. Argomenti delle novelle e delle giornate, incipit e prima iniziale a c. 1*r* in rosso. L'explicit è in rosso piú scuro.

Legatura moderna con tagli azzurri. Sul dorso gli stemmi di Papa Pio IX e del Cardinale bibliotecario Pitra. Sul verso della carta bianca immediatamente precedente la c. 1 si legge: Donato dalla Santità di N. S. Papa Pio IX 30 novembre 1874.

Incipit (c. 1*r*): Al nome di dio e della Vergine Maria e di tutta la santa corte di paradiso amen. Chomincia il libro chiamato decameron e nomato prencipe galeotto nel quale si contenghono dieci novelle in dieci di dette da sette donne e da tre giovani huomini proemio Humana cosa...

Explicit (c. 271*v*): ...averle lette. Finito il libro chiamato dechameron del quale fu auctore messer Giovanni di Boccaccio fiorentino habitante in Certaldo uom virtuosissimo e di grande auctorita amen.

46. **RV**[7]: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Vaticano Lat. 4038.

Cartaceo (mm. 315 x 225), di cc. 302, datato del 1572. Il testo va da c. 1*r* a c. 302*r*. La c. 1 è preceduta da un foglio non numerato sul cui recto è scritto: «Una cum fide Magistri Sacri Palatii in principio libri de correctione eiusdem.» Piú in basso c'è la data: *di 8 d'Agosto 1572*. La stessa data è ripetuta alla fine della c. 302*r*.

Ms. di poca o nessuna importanza per il testo del Decameron.

47. **RV**[8]: Roma. Biblioteca Vaticana. Ms. Chigiano M. VII. 46.

Cartaceo (mm. 334 x 230) di cc. 215, appartenente al sec. XV per il carattere della scrittura.

Il testo va da c. 1 a c. 212*v*; le restanti carte sono bianche. Precedono il testo 13 cc. modernamente numerate in numeri romani, di cui le prime 8 sono bianche e moderne e le altre cinque contengono la tavola, della stessa mano.

Composto di dieci fascicoli di 20 cc. ciascuno, piú 15 cc. in fondo, con regolari richiami.

Scrittura a due colonne con argomenti delle novelle e delle giornate in rosso; iniziali in rosso con fregio azzurro o in azzurro con fregio violaceo a vicenda. La prima iniziale a c. 1*r* (H) è ornata con figura e fregi a vari colori.

Legatura in assicelle coperte di pelle rossa con fermargli e borchie.

Incipit (c. 1*r*): Comincia la prima giornata del decameron nella quale dopo la dimostrazione fatta dallo auctore per cagione avenirsi quelle persone che apresso si mostreranno ragionare et ragionare insieme sotto il reggimento discreto di pampinea si ragiona di quello che e piu agrado a ciascuno scripto per lo poeta messer giovanni boccaccio da certaldo fiorentino scripto nel 1348 1 anno della mortalitá. Humana cosa...

Explicit (c. 212*v*): ...averle lecte. Deo gratias amen. Finisce il libro chiamato decameron compilato per messer giovanni boccaccio da certaldo. p. fiorentino. Filippo d andrea da bibiena scrisse questo cento novelle per se suoi parenti et amici. Qui scripsit scribat semper cum domino vivat. Vivat in celis semper cum domino felix. Deo gratias Amen.

48. **SR**. Stoccolma. Biblioteca Reale. Vitterhet, Italiensk 336*f*.

Cartaceo in-folio di cc. 336 anticamente numerate, appartenente, per il carattere della scrittura, al sec. XV.

In principio sono andate perdute 7 cc. che contenevano la tavola e l'inizio del testo (che ora manca, cominciando invece a I. 14. 6 della presente edizione). Della tavola restano due foglietti staccati che contengono le ultime tre giornate. Una numerazione piú moderna nell'angolo inferiore destro del recto non considera tale perdita.

Il testo va da c. 10*r* (antica numerazione) a c. 329*v*. Le cc. 330-336 contengono una novella anonima e una traduzione in latino della novella prima della quarta giornata fatta da Leonardo Aretino.

Composto di 32 fascicoli di varie dimensioni con richiami regolari. Scrittura a doppia colonna con iniziali ed argomenti delle novelle e delle giornate in rosso. Legatura in mezza pelle e cartone.

Explicit: (c. 329*v*): ...averle lette. Deo grazias. Amen.

Descritto nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. XXV, pp. 46-47.

49. VM[1]: Venezia. Biblioteca Marciana. Ms. It. X. 446. inf.

Cartaceo in-folio (mm. 400 x 275) di cc. 134, moderna numerazione, per il carattere della scrittura attribuibile al sec. XIV o al principio del XV.

Il testo va da c. 4*v* a c. 134*v*; le cc. 1*v*-4*v* contengono la tavola; sul recto della c. 1 vi sono appunti di ricordi familiari e politici con date dal 1457 al 1474. Da notare che la c. 87, probabilmente perduta, è stata rifatta piú recentemente.

Scrittura a due colonne con argomenti ed iniziali in rosso; nella tavola le iniziali sono in rosso ed azzurro alternativamente.

Legatura in pergamena.

Proviene dall'asta Hoepli, Roma, 1921.

Incipit (c. 4*v*); Incomincia il libro delcameron chiamato novelle conposto per messer Giovanni boccacci da ciertaldo contado di Firenze. Humana cosa...

Explicit (c. 134): ...averle lette. Qui finiscie la decima e ultima giornata del libro chiamato decameron cogniominato il principe ghaleotto. deo gratias. Amen.

50. VM[2]: Venezia. Biblioteca Marciana. Ms. It. X, 14.

Cartaceo in-quarto (mm. 253 x 172) di cc. 276, appartenente al sec. XV per il carattere della scrittura.

Il cod. è mutilo in principio e alla fine. Comincia a c. *r* (I. 13. 36 della presente edizione) e termina a c. 272 (II. 315. 17). Mancano inoltre le cc. 11-12. Tutte le cc. mancanti sono state sostituite da altre di scrittura abbastanza recente.

Doveva essere composto di 23 sesterni, con regolari richiami, di cui restano ora i sesterni 2-22 integri (cc. 25-264), 7 cc. del primo (cc. 4-10) e 8 cc. dell'ultimo (cc. 265-272).

Scrittura a una colonna, con argomenti rubricati, senza iniziali né fregi.

Legatura in pergamena.

51. **VS**: Venezia. Biblioteca del Seminario patriarcale. Cod. XXI, E, 3.

Cartaceo (mm. 205 x 290) del 1449. Consta di cc. 157. Scrittura a piena pagina con argomenti in rosso ed iniziali in rosso e blu. Precede la tavola di 5 cc. non numerate.

Incipit: Chominzia il libro chiamatto decameron cognominatto prenzipe galeoto. Nel quale se contengono, etc.

Explicit: Chompitto el libro del dechamerone MCCCCXLVIIII in Lignago adí xxi novenbrio.

52. **FG**: Firenze. Biblioteca Ginori Conti.

(Noto qui, fuori ordine alfabetico di sigle, soltanto l'esistenza di tale codice manoscritto che non ho potuto esaminare, trovandosi sempre, per vicende ereditarie, in una banca a Firenze sotto sigilli giudiziari.)

EDIZIONI [1]

1. **DG**: Stampa di cc. 254, senza data né luogo.

c. 1*a*: La tavola che comincia: *Nella prima giornata*...; finisce a c. 2*b*.

c. 3*a*: (H) UMANA COSA E LAVERE COMPASSIO | ne agliaffìcti (sic).

c. 254*b*: ...se ad alcuna forse alcuna | cosa giova laverle lecte: DEO GRATIAS.

Edizione che si crede l'*editio princeps*, ma che rimane un mistero negli annali tipografici degli incunaboli. È conosciutissimo colla sigla dalle parole alla fine, donde la nostra sigla. Ed è, infatti come si può ora dimostrare, la prima stampa fra quelle che rimangono.

Wiegendrucke 4440; Hain 3270.

---

[1] Qui si tiene conto di solo cinque fra le prime stampe del *Decameron*, queste soltanto sembrandoci avere qualche valore per il testo critico. In una pubblicazione a parte esporrò piú nei dettagli le determinazioni di parentela fra queste stampe ed altri codici manoscritti ed a stampa che un attento studio comparato può rivelare.

Chi vuol vedere l'elenco completo delle edizioni a stampa del *Decameron* consulti: BRUNET, *op. cit.*, qui sotto; ZAMBRINI F. e BACCHI DELLA LEGA A., *Serie delle edizioni delle Opere di G. Boccaccio*, Bologna, 1875, e BRANCA V., *Linee di una storia della critica al « Decameron »*, 1939, p. 79 sgg.

Le opere di bibliografia qui citate sono:

WIEGENDRUCKE: *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, herausgegaben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke. Band IV. Leipzig: Hiersemann, 1930. S. v. *Boccaccio*. Si veda in ispecie per la descrizione piú ampia e per l'ubicazione dei pochi esemplari superstiti di queste edizioni del '400.

L. HAIN, *Repertorium Bibliographicum*, Parigi, 1826-38.

J. C. BRUNET, *Manuel du libraire*, Parigi, 1860. Vol. I.

2. **1471**. (Venezia) Christofal Valdarfer, 1471. Consta di cc. 268.

c. 2*a*: ( ) Vivi incomincia la prima giornata...
c. 9*a*: ( ) VMANA COSA E LHAVER | COMPASSIONE AGLAFFLICTI | ...
c. 268*b*: ...seforse | ad alcuna cosa giova hauerle lecte: | IO son Vn cerchio dor che circonscrive | Cento giemme ligiadre: inchi si stila | ...CHristofal Valdarfer Indi minprese | Che naque in ratisbona: il chui fulgore.....M: CCCC: LXXI:
Wiegendrucke 4441; Hain 3272; Brunet, col. 994.

3. **1472**. Mantova, Petrus Adam de Michaelibus, 1472. Consta di cc. 264.

c. 2*a*: .PRIMA. | ( ) Uiui ĩcomĩcia la prĩa giornata...
c. 9*a*: ( ) VMANA. COSA. E. LHAVER. COM | PASSIONE. AGLAFFLICTI.
c. 264*b*: ...seforse ad alcũa cosa giova haverle lecte: | Io. Bocacii poetae lepidiss. decameron: opus facetũ: Mantuae ĩpressũ: | cum eius florẽtiss. urbis principatũ foeliciss. ageret diuus Lodovicus | gonzaga secundus Anno ab origine christiana Mcccc. lxxii. | Petrus adam deimichaelibus eiusdem urbis Ciuis imprimẽdi auctor.
Wiegendrucke 4442; Hain 3273; Brunet, col. 995.

4. **1522**. *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, novamente corretto, con tre novelle.* 326 cc. In-4.

Colophon: Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano e | d'Andrea Asolano suo suocero nell'anno | M. D. XXII. Del mese di Novembre | Finisce il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio, seguitan tre no | velle nuovamente ritrovate. |
Brunet, col. 998.

5. **1527**. *Il Decamerone.* 290 cc. In-4.

Colophon: Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta | nell'anno del Signore M. D. XXVII. Adi | xiiii del Mese d'aprile: |
Brunet, col. 999.

CLASSIFICAZIONE DEI TESTI

Solo lo studio comparato di tutta quanta la tradizione manoscritta ed a stampa può metterci in grado di potere determinare quel che è peculiare a questo o a quel testo particolare e quel che appartiene invece alla tradizione intera. E solo a dominare cosí tutto il materiale superstite possiamo avere la misura sicura del relativo valore di ogni singolo componente: veritá banale nel metodo della critica testuale, ma che finora, negli studi sul testo del *Decameron* ed in ogni tentativo fatto per stabilire un testo corretto, si è sempre creduto potere ignorare.

Primo frutto, dunque, del nostro esame della complessiva tradizione è un certo numero di varianti che sono vere varianti di lezione e di una importanza difficile ad esagerarsi in quanto non si limitano a singoli testi né a gruppi di testi piú o meno estesi, ma si manifestano attraverso l'*intera* tradizione e cioè per quei principali rami di essa che per via di un insieme di prove si dimostrano mutuamente indipendenti. Sono perciò varianti di lezione che possono risalire alla stessa fonte autografa e quindi essere varianti d'autore.

Conviene procedere a tale riguardo colla massima cautela. È evidente che nella scelta di tali varianti non è possibile eliminare del tutto il giudizio soggettivo. E al punto dove per ora siamo colle nostre indagini, non sará possibile determinare se la serie di queste varianti è qui completa. Ma quelle che al presente possiamo distinguere sono, come elementi discriminanti, di una importanza che nessuno vorrá negare, perché rispondono tutte quante a due criteri assai rigorosi. Ciascuna lezione ammessa dev'essere:

1) variante di lezione che *in una o in altra di solo due versioni* trovi riscontro in tutti i testi rimastici del *Decameron* (e non mutili, s'intende, in tale parte).

2) variante di lezione che nel suo particolare contesto si dimostri perfettamente accettabile in ciascuna delle sue due lezioni.

Tavola I[1]

1. Giorn. II, nov. 2
(I. 81. 3-5)

x	a, b
(PN8, FL2, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, NN2, ParP2, FL9, FN4, LB, NN3, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS.)	(B, FL1, PN3, FL7, VM1, PN2, ME1, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, ME2, NN1, PA, DG, HH, RC, 1471, 1472, 1522, 1527.)
...una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava *molto* e quivi...	...una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava *quanto la vita sua* e quivi...

2. Giorn. II, nov. 2
(I. 82. 19-22)

x	a, b
(FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, NN2, ParP2, FL9, FN4, LB, NN3, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.)	(B, FL1, PN3, FL7, VM1, PN2, ME1. FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, ME2, NN1, PA, HH, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)
Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la salutò e quelle grazie *che si convenivano* le rendé.	Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la salutò e quelle grazie *le quali seppe maggiori del beneficio fattogli* le rendé.

---

[1] Nei passi qui citati la lezione è stata resa uniforme a fine di eliminare le molte piccole variazioni di sintassi e di grafia dei singoli testi. È ovvio che vien messo in corsivo quella parte del passo citato che è la variante stessa su cui si vuol richiamare l'attenzione del lettore. Secondo le sigle stabilite qui addietro nelle descrizioni si indicano tutti i testi che riportano la particolare variante. Le lettere *x* e *ab* per indicare gruppi di testi verranno spiegate nella discussione qui appresso.

3. GIORN. II, NOV. 5
(I. 103. 1-16)

x

(FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, NN2, ParP2, FL9, FN4, LB, NN3, PN1, PN4, PN6, FN7, RV8, VM2, MP, VS.)

Furono adunque dopo la cena i ragionamenti molti non senza cagione tenuti essendo della notte una parte passata ella lasciato Andreuccio nella sua camera a dormire con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande per la qual cosa Andreuccio, vedendosi solo rimaso incontanente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba e a capo al letto li pose e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il soperchio peso del ventre dove ciò si facesse domandò, la qual cosa mostrata gli fu. Andreuccio dentro sicuramente passato e gli venne per avventura posto il piè sopra una tavola la quale da la contraposta parte era sconfitta dal travicello sopra il quale era per la qual cosa questa tavola con lui insieme se n'ando quindi giuso...

a, b

(B, FL1, PN3, RV3, VM1, PN2, ME1, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN1, PA, PN5, SR, HH, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

Furono adunque dopo la cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera *con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla*, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande per la qual cosa Andreuccio vedendosi solo rimaso, subitamente[1] si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba ed al capo del letto gli si pose. E richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò *quel fanciullo il quale nell'un de' canti della camera gli mostrò uno uscio e disse: Andate là entro* — Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola la quale dalla contrapposta parte era sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa, capolevando questa tavola[2], con lui insieme se n'andò quindi giuso...

[1] Alcuni mss. di questo gruppo hanno: *incontanente*.

[2] In FL1 mancano le parole: *sopra il quale era per la qual cosa capolevando questa tavola*; lacuna che non si trova in nessun altro ms.

4. Giorn. II, nov. 8
(I. 154.35-155.2)

x	a, b
(RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, ParP2, ME1, FL9, FN4, FN3, NN3, PN4, PN5, PN6, RV8, VM2, VS.)	(B, FL1, PN3, FL2, FL7, VM1, NN2, PN2, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, PA, PN1, SR, HH, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)
...oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sí come colui che vecchio e canuto e barbuto era e magro e bruno divenuto *non pareva il conte...*	...oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sí come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto *e piú tosto uno altro uomo pareva che il conte.*

5. Giorn. II, nov. 10
(I. 175. 32-34)

x	a, b
(RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, ParP2, ME1, FL9, FN4, FN3, PN4, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS.)	(B, FL1, PN3, FL2, FL7, VM1, NN2, PN2, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, SR, HH, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)
...e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, ché mai ben non *sentirò infino a tanto che non sarai tornata.* — A cui la donna...	...e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, ché mai ben non *sentii poscia che tu tolta mi fosti.* — A cui la donna...

6. Giorn. III, nov. 1
(I. 189. 35-6)

x	a, b
(RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, ParP2, ME1, FL9, FN4, FN3, PN5, PN6, PN7, RV8, MP, VS.)	(B, FL1, PN3, FL2, FL7, VM1, NN2, PN2, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, SR, VM2, HH, RC.)
...quando cotesto avvenisse, allora si vorrá pensare: *a ogni cosa averá modo.* Costei, udendo ciò...	...quando cotesto avvenisse, allora si vorrá pensare: *egli ci avrá mille modi da fare, sí che mai non si saprá, pur che noi medesime nol diciamo.* Costei, udendo ciò...

7. GIORN. III, NOV. 6
(I. 223. 20-29)

x

(RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, NN2, ME1, FL9, FN4, FN3, PN5, PN6, PN7, VM2, MP.)

Appresso questo ne seguirá tra vostro marito e me mortal nimistá e potrebbe sí andare la cosa che io ucciderei piú tosto lui che egli me; di che mai *non sareste* contenta. E per ciò, *amor mio*, non vogliate vituperar voi e metter in briga il vostro marito. Voi non siete la prima né sarete l'ultima la quale è ingannata, né io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soperchio amore che io vi porto. E come che sia gran tempo...

a, b

(B, FL1, PN3, FL2, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL6, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, RV8, SR, HH, VS, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

Appresso questo ne seguirá tra vostro marito e me mortal nimistá e potrebbe sí andare la cosa che io ucciderei altressí[1] tosto lui come egli me; di che mai voi non *dovreste esser poi né lieta né contenta.* E per ciò, *cuor del corpo mio*, non vogliate *ad una ora* vituperar voi e metter *in pericolo* ed in briga il vostro marito *e me*. Voi non siete la prima né sarete l'ultima la quale è ingannata, né io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soperchio amore che io vi porto *e son disposto sempre a portarvi e ad essere vostro umilissimo servidore*. E come che gran tempo...

[1] Quasi tutti i mss., tranne FL1 e B, hanno invece *cosí tosto lui*.

8. GIORN. III, NOV. 7
(I. 229.36-231.13)

x

(RV3, FN2, MA, RV1, NN2, ME1, FL9, FN3, PN5, PN6, PN7, VM2, MP.)

Furon giá i frati santissimi e valenti uomini ma quegli che oggi frati si chiamano niuna altra cosa hanno

a, b

(B, FL1, PN3, PN8, FL2, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, RV8, SR, HH, VS, RC.)

Furon giá i frati santissimi e valenti uomini ma quegli che oggi frati si chiamano, *e cosí vogliono esser*

di frate se non la cappa, né quella altressí è di frate, per ciò che dove da *coloro che cominciarono l'ordine dei frati* furono ordinate strette e misere e di grossi panni, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale intanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano; e quale col giacchio il pescatore d'occupar ne' fiumi molti pesci ad un tratto, cosí costoro avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine ed uomini *ingannano*, ed è loro maggior sollecitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò che io piú vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravano degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze degli uomini e tutto il loro studio hanno posto in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi ed in mostrare che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro che per viltá, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza. E certo egli è il vero che le limosine e l'orazioni purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno piú tosto *le darebbono ad altri tanti porci*... Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidate loro i vostri segreti, serviate castitá, siate pazienti, perdoniate le

tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, né quella altressí è di frate, per ciò che, dove *dagli inventori de' frati* furono ordinate strette e misere e di grossi panni *e dimostratrici dell'animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in cosí vil abito avviluppava*, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, intanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano; e quale col giacchio il pescatore d'occupar ne' fiumi molti pesci ad un tratto, cosi costoro, *con le fimbrie ampissime* avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine ed uomini *d'avvilupparvi sotto s'ingegnano* ed è loro maggior sollecitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò che io piú vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravano degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze degli uomini e tutto il loro studio hanno posto *e pongono* in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi ed in mostrare che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro che per viltá, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza *per l'anima de' lor passati*. E certo egli è il vero che le limosine e l'orazioni purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le

ingiurie, *facciate ogni cosa onesta.* Ma questo perché?

fanno *o il conoscessero, più tosto o a sé il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno...* Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, *guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante.* Ma queste perché?

9. Giorn. X, nov. 8
(II. 287. 5-14)

x

(RV3, FN2, FL2, ParP1, RV1, RV2, RV6, ParP2, FL9, ME2, PN4, PN6, VM2, VS.)

Ella adunque cioè Sofronia per consentimento degli iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura piú che gli iddii savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale piú che mi piaccia alcuna ragion non avete; e l'altra è il *minacciare di Gisippo.* Nelli quali quanto scioccamente facciate io non intendo...

a, b

(B, PN3, PN8, MA, FL7, RV4, RV5, VM1 FL4, FL6, FL8, FL3, LB, NN1, NN3, PA, PN1, RV8, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

Ella adunque cioè Sofronia per consentimento degli iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia, la qual cosa voi, per avventura più che gli iddii *o che gli altri uomini* savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il *trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nemico.* Nelli quali quanto scioccamente facciate io non intendo...

10. Giorn. X, nov. 8
(II. 288. 12-23)

x

(RV3, FN2, FL2, RV1, RV6, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL10, FN3, ME2, PN4, PN5, SR, VM2, VS.)

...per che passato oltre Tito ed a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che giá per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartí; ed essendo giá notte ed esso digiuno e senza denari *non sappiendo dove s'andare disideroso di morire* in un luogo molto salvatico della cittá dove veduta *aveva* una grotta *in quello si mise a stare quella notte* male in arnese vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti l'uno uccise l'altro ed andò via.

a, b

(B, FL1, PN3, PN8, MA, FL7, RV4, RV5, VM1, ME1, FL4, FL6, FL8, FL3, LB NN1, NN3, PA, PN1, RV8, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

...per che passato oltre Tito ed a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che giá per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartí; ed essendo giá notte ed esso digiuno e senza denari, *senza sapere dove s'andasse, piú che d'altro di morir disideroso, s'avvenne* in un luogo molto salvatico della cittá, dove veduta una gran grotta, *in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra* e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, ed a quistion venuti, l'uno *che era piú forte* uccise l'altro ed andò via.

11. Giorn. X, nov. 9
(II. 301. 20-25)

x

(RV3, FN2, FL2, ParP1, RV1, RV2, RV6, PN2, ParP2, FL9, FL10, FN4, FN3, ME2, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR.)

Signor mio, *male* viaggio fece la galea, sí come sentii in Creti lá dove io rimasi; *ché* essendo *sopra la* Cicilia *un vento si mosse* che nelle

a, b

(B, FL1, PN3, PN8, MA, FL7, RV4, RV5, VM1, ME1, FL4, FL6, FL8, FL3, FL5, LB, NN1, NN3, PA, PN1, VM2, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sí come in Creti sentii lá dove io rimasi; *per ciò che* essendo *ella vicina di* Cicilia *si levò una tramon-*

secche di Barberia la percosse che *non ne campò uomo*. Messer Torello dando fede alle parole...	*tana pericolosa* che nelle secche di Barberia la percosse *né ne scampò testa; ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono*. Messer Torello dando fede alle parole...

Si vorrebbe forse che in un'opera della mole di un *Decameron* varianti di questo genere fossero piú numerose. Ma sono quelle che sono e che risultano da una collazione sistematica ed imparziale dell'intera tradizione. Rappresentano, come si è detto, una scelta secondo due criteri assai rigorosi e tali da escludere dal nostro elenco molti passi giá da altri studiosi[1] segnalati come importanti a questo riguardo.

Come si vede, a voler tener conto, attraverso le sigle, dei testi particolari che li riportano, ognuno di questi casi di varia lezione viene a dividere la tradizione in due gruppi di testi press'a poco uguali, in due gruppi, cioè, d un notevole numero di testi ciascuno. È questo un primo fatto di ovvia importanza, anche prima di aver potuto determinare la sicura filiazione dei singoli testi di ciascun gruppo. D'altra parte, che ciascuna delle varianti di questa tavola sia genuina variante di lezione, ognuno lo vedrá da sé riportandola al suo particolare contesto nella novella. Per tali ragioni le lezioni di questa tavola si presentano come casi validi per servire ad un primo raggruppamento generale di tutti i testi superstiti del *Decameron*. Comunque le si spieghi, sono varianti che entro la compagine della tradizione devono in qualche modo testimoniare linee sicure di parentela. Il rigore dei due criteri di scelta è tale da non ammettere che in un dato caso un copista abbia trovato separatamente una qualsiasi di queste lezioni. Devono perciò rimontare a capostipiti che stanno all'origine stessa dei rami principali di discendenza della tradizione.

---

1 Mi riferisco in particolare agli studi citati del Barbi, e della Sampoli Simonelli (cit. piú avanti) i quali hanno individuato molte varianti di lezione la cui importanza non si vuol negare, ma che non possono essere ammesse nella presente tavola perché l'esame di *tutta* la tradizione le dimostra limitate a un numero ristretto di testi.

Chi seguirá da variante a variante in questa tavola la testimonianza dei singoli codici noterá subito il fenomeno di una oscillazione da parte di parecchi testi dalla colonna di sinistra a quella di destra, e viceversa. Solo un numero relativamente limitato di testi rimane costante all'una o all'altra colonna. Orbene, in quale senso prenderemo l'insieme della serie come base di classificazione? Diremo che i codici sempre fedeli ad una o ad altra colonna riflettono la vera condizione di una fonte originaria? O dobbiamo invece concludere che è in quelli incostanti che si deve cercare l'immagine dell'originale? Costanza e incostanza qui sono termini relativi, ed ognuno vede l'importanza della risposta. Ma è chiaro che senza la verifica di un autografo, quella risposta non si può dare sicura. Qui conviene fare un primo passo arbitrario nel procedimento metodico, ed è meglio che sia riconosciuto senz'altro tale: prenderemo i codici costanti nella lezione sia della serie a destra, sia di quella a sinistra, come i testi che per l'insieme di queste lezioni trasmettono lo stato della fonte originaria. E tratteremo i codici incostanti come contaminati, incroci in vario modo fra queste due discendenze. Perciò, tralasciando questi per ora, vedremo, nei costanti, due gruppi di testi che diremo (come giá si indicava nella precedente tavola) *x* e *ab* (sigla doppia che verrà poi spiegata), e costituiti cosí:

Gruppo *x*: FN2, ParP1, RV1, FL9, PN6[1].
Gruppo *ab*: B, FL1, PN3, VM1, FL4, FL6, FL8, FL3, NN1, PA, HH; DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

In ciascuno di questi gruppi notiamo la presenza di testi fra i piú antichi a noi noti dell'opera, sia per data certa, sia per data congetturale in base alla scrittura. Quindi è chiaro che la lezione, tanto da una parte che dall'altra, rimonta sicuramente al Trecento, probabilmente a epoca anteriore alla morte dell'autore. Nel gruppo *ab* si riconoscono i piú famosi codici del *Decameron*: il Mannelli (FL1), l'Hamilton di Berlino (B), un codice parigino (PN3) la cui importanza cominciava ad essere notata nei

[1] Noterò qui che, per un complesso di varie prove interne che non darò, nessuno di questi testi del gruppo *x* può derivare direttamente dall'altro.

piú recenti studi sul testo, e quella stampa senza data (DG) che si ritiene l'*editio princeps*. Mentre nessuno vorrá negare l'importanza che per antichità hanno nell'altro gruppo codici quali il Magliabechiano FN2, secondo per data sicura fra i mss. dell'opera, e quello Vaticano (RV1) di poco, semmai, posteriore.

Ora, riportando al suo specifico contesto nella novella ciascuno di questi casi di varia lezione ed esaminandolo piú attentamente, domandiamoci se tutti si possono considerare varianti d'autore. Qui, s'intende, non è il caso di una prova. Ognuno dovrá vedere e giudicare da sé, tenendo sempre presente il fatto della vasta ripercussione che ha ciascuna lezione in una tradizione che si rivela molto complessa, e composta, per altri riguardi, di vari sottogruppi di testi mutuamente indipendenti.

Certo è doveroso riconoscere che queste varianti non sono di importanza uguale. Alcune sono addirittura secondarie. Fra quelle piú importanti della serie è il numero 3, della novella d'Andreuccio. È una notevole variante di lezione: da una parte la presenza di un piccolo fanciullo lasciato nella camera con Andreuccio e che poi parla; e dall'altra quel fanciullo non c'è. Ma i relativi costrutti tornano bene in ambedue i casi: anche senza il fanciullo, la lezione del gruppo *x* corre liscia. Infatti, bisognerá riconoscere che se non si avesse a confronto la lezione del gruppo *ab*, non si sentirebbe nella lezione di *x* nessuna mancanza — ché mancanza, in senso assoluto, non c'è. È vero che si legge che, partita la donna, Andreuccio si vede rimasto solo, ma questo può stare senza nessuna contraddizione, trattandosi di persona di servizio di nessun conto nella situazione particolare; e infatti si vede anche nell'altra versione, dove si ha il piccolo fanciullo, che Andreuccio pure lí « si vede solo rimaso ».

Ma, oltre a quello che dal brano citato si può vedere, vorrei accennare ad un'altra piccola modificazione nella lezione di questa novella, ad un punto piú addietro quando la giovane siciliana, dopo aver visto la borsa d'Andreuccio e aver sentito dalla vecchia i suoi casi, torna a casa: è detto che prende « una sua fanticella la quale essa assai bene a cosí fatti servigi aveva ammaestrata » e la manda da Andreuccio. *Fanticella* è lezione di tutti i testi del gruppo *ab*. E va notato che non si tratta di un solo

caso della parola, ma che per mezza pagina questa vien nominata quattro volte di piú, e che nei testi di *ab* rimane sempre *fanticella*. Orbene, senza la minima eccezione, i testi del gruppo *x* hanno *fanciulla* invece di *fanticella* per tutti e cinque i casi. Minuzia, è vero, ma nel fatto stesso è la piú sicura prova della sua importanza. Può essere questo mutamento imputato a trascrittore? Non parrebbe invece un ritocco fatto allo stesso tempo ed insieme a quell'altro maggiore del piccolo fanciullo? A me pare di sí. Direi che coll'introduzione del fanciullo (ché la lezione *ab* mi sembra posteriore a quella di *x*) si è voluto anche cambiare *fanciulla* in *fanticella*.

Comunque sia, è evidente che si tratta qui di modificazioni coerenti che testimoniano da parte di qualcheduno una notevole attenzione. Può essere un copista quello che introdusse l'alterazione? Non lo si può negare con certezza (e converrá ammettere, piú che finora non si sia fatto, la possibilità di copisti abilissimi nel cambiare). Qui possiamo parlare solo di probabilitá, ma dobbiamo dire che tali varianti sembrano genuine varianti d'autore.

E se si dovesse prendere questa variante nella novella d'Andreuccio come tale: quale versione diremo la prima e quale la seconda? La risposta vien facile, forse perché siamo sempre pronti a credere che un autore d solito migliori il suo lavoro ritoccandolo. La versione del gruppo *ab* è, per ogni rispetto, preferibile e quindi da tenersi posteriore all'altra. È evidente che l'episodio della camera, quando Andreuccio è «rimaso solo» acquista colla presenza del fanciullo una motivazione piú sicura (è sempre la Fortuna che parla per bocca di esso); e che una volta che abbiamo conosciuto la lezione del gruppo *ab*, non la si scambia piú per l'altra.

E questo, a volere guardare tutta la serie di queste varianti, parrebbe il caso di ciascuno di questi esempi di varia lezione nei due gruppi: sempre accettabile la lezione del gruppo *x*; e, dovendo scegliere, sempre preferibile quella del gruppo *ab* perché piú piena o piú fine.

Prese come varianti d'autore, dunque, si riconoscono legittime in ambedue le versioni. E all'edizione critica definitiva spetterá

la fatica di individuare totalmente la lezione del gruppo *x* e di darla accanto o a piè di pagina insieme a quella preferibile di *ab*. Si tratta qui di linee di derivazione che non vanno confuse. Ai fini della presente edizione, però, ci limiteremo al tentativo di individuare e di integrare quella redazione dell'opera che ci si presenta la migliore; e non pare che si debba esitare molto nella scelta. Cercheremo il nostro *Decameron* nel gruppo *ab*: decisione che porta, ognun lo vede, una riduzione radicale nel numero dei codici che potranno servire come primo e positivo fondamento alla presente.

Il che non vuol dire, però, che i testi del gruppo *x* (e neanche quelli contaminati) verranno messi da parte come inutile ingombro. Anzi, il fatto stesso della sicura indipendenza delle due tradizioni è garanzia della grande importanza di *x* come strumento di controllo dell'altro: utilitá preziosa che vedremo subito comprovata passando all'interno del gruppo *ab* per esaminare quali siano i rapporti di parentela fra i vari membri di esso. Qui, trattandosi di un numero relativamente limitato di testi, possiamo sperare, per mezzo di uno studio comparato attento e minuzioso di ogni singolo membro, di arrivare a determinazioni molto precise.

Fra le molte varianti di lezione che da codesto studio risultano di qualche importanza nel complesso della tradizione, ce n'è una per estensione e per natura tale da essere paragonata a quella nella novella d'Andreuccio. Infatti, a me pare di tanta importanza, che ritengo debba essere riconosciuta come prova (che poi verrá appoggiata da una piú estesa testimonianza) della necessitá di distinguere, anche in seno al gruppo *ab*, due gruppi indipendenti l'uno dall'altro. Si tratta di una variante di lezione nella novella della Caterina:

Tavola II

Giorn. V, nov. 4
(I. 368. 17-27)

x, a

(PN3, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, VM1, NN2, PN2, FL4, FL8, ME2, PN5, PN6, PN7, VS.)

A cui la Caterina rispose: — Se quivi ti dá il cuor di venire, io mi credo ben far sí che fatto mi verrá di dormirvi. — Ricciardo disse di sí e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita ed andâr via. Il dí seguente, essendo giá vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola *mia*, che caldo fu egli? Anzi *non parve a me che caldo fosse*. — A cui la Caterina disse: — Madre mia, voi dovreste pensare quanto sieno piú calde le fanciulle che le donne attempate. —

b

(B, FL1, MA, ME1, FL9, FL6, FN4, FL3, FL5, FN3, NN1, SR, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.)

A cui la Caterina rispose: — Se quivi ti dá il cuor di venire, io mi credo ben far sí che fatto mi verrá di dormirvi. — Ricciardo disse di sí e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita ed andâr via. Il dí seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: — O figliuola, che caldo fu egli? *Anzi non fu egli caldo veruno*. — A cui la Caterina disse: — Madre mia, *voi dovreste dire 'a mio parere' e forse vi direste il vero; ma voi* dovreste pensare quanto sieno piú calde le fanciulle che le donne attempate. —

È evidente che qui siamo in presenza di un tipo di variante simile a quelle della Tav. I. Non è il caso di una semplice lacuna. È una genuina variante di lezione, accettabile certo in ciascuna sua versione, preferibile in quella di destra che è piú fine: sul tipo dunque di quella variante della novella d'Andreuccio, e come quella probabilmente variante d'autore, degna di segnare una netta divisione in seno a quel che pareva, per opposizione ad *x*, un solo gruppo. È questa la ragione per cui s'è data la sigla doppia a questo gruppo. Si tratta, in fatti, di due gruppi che diremo *a* e *b*. In questa variante, *a* si dimostra costituita di solo due

codici (PN3 e VM1) che hanno, qui e altrove, l'appoggio di tutto il resto della tradizione (*x* e contaminati) [1].

Sono dunque non due ma tre i gruppi principali che vengono a distinguersi nella compagine della tradizione, distinti in base a varianti che sembrano varianti d'autore. Si presentano (ne vedremo prove piú estese) quali tre distinti rami di discendenza, e, tenendo sempre conto solo di quei testi che si manifestano membri costanti attraverso tutte queste varianti, risultano costituiti cosí:

x: FN2, ParP1, RV1, FL9, PN6

a: PN3, VM1

b: B, FL1, HH, FL3, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

Ma se questi tre rami di discendenza vengono a distinguersi in base a varianti che sono varianti d'autore (per seguire la nostra ipotesi), come è possibile avere un gruppo *x* da una parte e dall'altra un gruppo *b*, sempre distinti e diversi attraverso ogni variante di lezione, e fra mezzo, per cosí dire, un terzo gruppo *a*, il quale per certe varianti concorda ora con *x* e per altre varianti con *b*? [2] Come si può immaginare, cioè, una condizione nell'autografia dell'opera capace di dare origine a tale situazione nella discendenza? Conviene notare anche un altro fatto che non pare senza la sua importanza a questo riguardo: queste varianti sono, in fin de' conti, cosi poche e fanno parte di sí poche novelle. Né va dimenticato che nessuna variante di lezione che potrebbe parere variante d'autore si è trovata nella cornice dell'opera. Sono sempre nelle novelle. Infatti, la presenza sempre di una cornice relativamente stabile attraverso tutto il complesso delle vicende della tradizione ci può dare a pensare che i testi superstiti del *Decameron* rispecchiano tutti versioni intere dell'opera, che siamo, cioè, sempre in presenza di un variare delle novelle entro questo fattore costante ed integrante della cornice.

---

[1] Si vedano le Tavv. piú oltre.

[2] Si vedano le Tavv. piú oltre, dove sará chiaro che non è possibile che *a* sia semplicemente una mescolanza delle tradizioni *x* e *b*.

*
* *

A cercare una ipotesi capace di spiegarci tale situazione, facilmente vien da pensare ad altre opere del Boccaccio tramandateci in piú copie autografe e alle sue abitudini di scrittore ormai familiari: e quindi si penserà, nel presente caso, alla possibilitá di piú di una copia autografa del *Decameron* intero. Si penserá infatti a tre distinte copie, capaci di dare origine alle tre discendenze dei gruppi *x*, *a* e *b*. Può darsi. È anche probabile che a questo riguardo non si saprà mai niente di veramente sicuro. A me parrebbe invece piú verisimile tutt'altra ipotesi: non di tre distinte copie autografe, ma di una sola copia, un solo esemplare di redazione, rivista e ritoccata dall'autore a diversi intervalli di tempo; e questo proprio per via delle poche varianti d'autore che si riscontrano nella tradizione. A me sembra che il Boccaccio, se avesse ricopiato la sua opera intera anche una sola volta, non che due, sarebbe stato tentato di modificare molto piú di quanto non ne rimanga traccia nella tradizione.

Queste si diranno giustamente costruzioni ipotetiche ben fragili. Si può però rispondere che l'esplorazione finora fatta di tutta la tradizione non ha messo in luce niente in contrario. L'ipotesi di un'unica copia autografa del *Decameron* tenuta dall'autore come esemplare di redazione e progressivamente rivista e ritoccata, seppure lievemente, è capace almeno di rendere ragione di quella situazione di fatto che abbiamo incontrato nella tradizione, e cioè, tre rami di discendenza necessariamente indipendenti.

L'ipotesi, insomma, sarebbe questa: da questo esemplare autografo in una prima redazione si sarebbe presa una copia che ne fissa l'immagine a questo primo stadio, copia questa che divenne poi capostipite della tradizione *x*. L'autore poi avrebbe rivisto e ritoccato qua e là il suo lavoro nell'esemplare che tiene sempre con sé, dando cosí origine a quelle modificazioni nella lezione che abbiamo notate nella Tav. I e che diventano motivi fondamentali di discriminazione tra il ramo *x* e quello che si distingue come *ab* (le varianti che distinguono *a* da *b* ancora non esistono). Quindi, precisamente a questo secondo stadio un'altra copia vien fatta di questo originale rimaneggiato, diventando questo cosí l'apografo che sará l'ascendente comune dei due manoscritti PN3 e VM1, cioè il gruppo *a*. Continua poi la revisione dell'autografo e ad un terzo momento ne vien fatta pure una terza copia che adesso

accoglie le modificazioni introdotte dall'autore dopo il momento della trascrizione dell'apografo fonte di *a*: terza copia questa che diviene fonte della tradizione *b*.

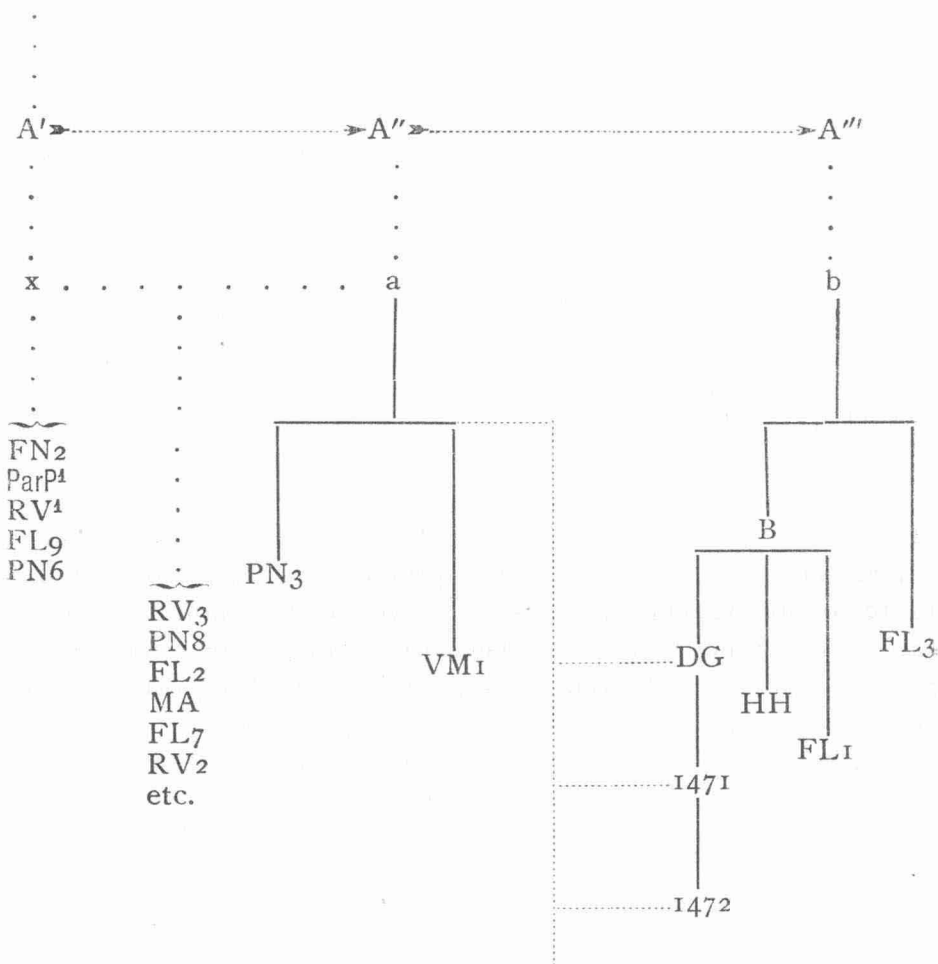
Tale ipotesi può rappresentarsi mediante lo schema seguente dove un solo testo autografo vien fissato nella sua lezione in un primo momento A′, poi, in altri momenti, A″, A‴, di una progressiva revisione, da due altre copie che ne vengono prese:

```
*A . . . . . . . . . A′ . . . . . . . . . A″ . . . . . . . . . A‴
                     .                    .                     .
                     .                    .                     .
                     .                    .                     .
                     .                    .                     .
                     .                    .                     .
                     x                    a                     b
```

Tale è la congettura che sola ci pare capace di spiegare la presenza sicura di tre rami distinti di discendenza in quelle particolari condizioni in cui si riscontrano nella tradizione del *Decameron*. È dunque l'ipotesi che ci guiderà e che spiega perché questa presente edizione si fonda in prima linea su testi del gruppo *b*. Riteniamo questo gruppo derivato da un apografo che rappresenta l'autografo nel suo ulteriore stadio di revisione. La tradizione *b* proviene da *A (autografo perduto) allo stadio A‴ e perciò ci dá, in quanto lo possa rappresentare, l'ultima volontá dell'autore.

Come si vedrá, a voler guardare i rappresentanti del gruppo *b*, cercare in questo gruppo il fondamento di una nuova edizione critica del *Decameron* vuol dire riprendere il tentativo di dare un testo soddisfacente dell'opera ad un punto molto vicino a quello dove il lavoro era stato lasciato da altri, e cioè ricorrendo a notissimi codici quali sono il Mannelli, l'Hamilton, e la stampa Deo Gratias. Ma il fatto non esclude la possibilitá di un progresso considerevole. Se si riprende ora il lavoro apparentemente al punto dove altri lo lasciarono, lo si fa solo dopo una esplorazione di tutta quanta la tradizione, dopo una collazione attenta di tutti i testi, il che ci mette in grado di vedere *perché* una particolare linea di discendenza dovrebbe giustamente ritenersi base

principale di una edizione critica. Inoltre, colla distinzione di altri due gruppi di testi, siamo arrivati alla possibilitá di controllare la lezione dei testi (copie di copie) dello stesso gruppo *b*. Siamo quindi affrancati dal cerchio troppo ristretto e deficiente (come vedremo) di B, FL1, e DG. Non è poco. Significa che abbiamo trovato modo di passare oltre e stabilire un testo del capolavoro boccaccesco che è veramente, e per la prima volta, testo critico nel vero senso della parola.

Lo schema generale, non di tutti i testi del *Decameron* sopra descritti (ché qui non si tenta una classificazione completa), ma di quelli che per le ragioni addotte importano ai fini della presente edizione, si potrebbe rappresentare come segue, attenendosi alla congettura sopra seguita:

Come si vede da questo schema, qui non vien tentato nessuna classificazione dei testi del gruppo *x* né di quel gruppo di misti, anch'esso grande, variamente contaminati fra *x* e *a*: due gruppi che per ora devono rimanere un vasto campo, non dirò inesplorato, ma non determinato nei suoi diversi sviluppi interni. Sono gruppi che ai fini della presente edizione servono piú che altro come strumenti di controllo per gli altri due gruppi *a* e *b*, i quali nelle pagine successive verranno studiati nei minimi elementi di discriminazione.

b È GRUPPO CHE SI DISTINGUE NETTAMENTE DA a (E DAL RESTO DELLA TRADIZIONE).

Attraverso una prima serie di varianti di lezione (Tav. I) abbiamo visto come *a* e *b* potevano parere un solo gruppo per diretta opposizione ad altro gruppo *x*. Ma un'altra variante importante nella novella della Caterina (Tav. II) poté suggerire la necessitá di distinguere i due gruppi *a* e *b* come provenienti da capostipiti indipendenti. Veniamo ora ad altre prove di questo fatto, ad elementi discriminanti fra *a* e *b*, i quali non hanno tutti l'importanza di quella data nella Tav. II, è vero; ma sono pur validi appoggi a quella, essendo tutte varianti di lezione sempre accettabili in ciascuna delle due lezioni. E si noterá anche un altro fatto della massima importanza: i due mss. del gruppo *a*, quando si distinguono da *b*, hanno l'appoggio in ogni caso non solo del gruppo *x* ma di quelli del gruppo «misti»: cioè dell'*intera* tradizione al di fuori da *b*: fatto questo a cui l'ipotesi espressa prima giá mirava.

Tavola III

	a (concordando il resto della tradizione: x e i «misti»)	b
1) I. 48. 25:	e presentatagli la chiave della sua cella	e presentatagli quella
2) I. 94. 13:	dalla Tana	di Costantinopoli
3) I. 101. 6:	le case	li palazzi

4) I. 113. 16:	dove smontati, alle loro castella n'andarono	smontati, alle loro castella se ne salirono
5) I. 121. 19:	essendo egli in Cattania per lo re Carlo guardato in prigione	essendo egli in cattivitá per lo re Carlo guardato (*manca*: in prigione)
6) I. 121. 32:	con grande allegrezza ricevuto ed ascoltato con maravigliosa festa	con grande allegrezza e festa ricevuto ed ascoltato
7) I. 301. 18:	come alcuni vogliono	come i ciciliani vogliono
8) I. 320. 8:	la mortal vita finire	la mortal vita terminare
9) I. 336. 36:	per ciò che fresca e gagliarda la vide	per ciò che fresca e gagliarda era
10) I. 349. 36:	s'accorsero essere all' isola di Rodi venuti	s'accorsero sé avere all'isola di Rodi afferrato
11) I. 353. 9:	tacitamente	cautamente
12) I. 353. 35:	al soccorso	alla riscossa
13) I. 373. 35:	quando un certo segno facesse	quando un certo cenno facesse
14) I. 389. 34:	nobili e ricchi uomini	nobili e gentili uomini
15) I. 390. 36:	avvenne che un venerdí quasi all'entrata di maggio	avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio
16) I. 402. 27:	per dare segretamente effetto al suo pensiero	per dare segretamente a ciò effetto
17) II. 12. 30:	Brunetta un poco turbata	Brunetta essendo turbata
18) II. 13. 2:	dinanzi a Currado	davanti a Currado
19) II. 14. 23:	mirabilissimi ingegni	maravigliosi ingegni
20) II. 15. 24:	avendo le sue venute a vedere	avendo le sue vedute
21) II. 20. 36:	cosí piacevol risposta	cosí piacevol domanda
22) II. 26. 23:	frate Cipolla queste parole diceva	frate Cipolla queste cose diceva
23) II. 28. 18:	intorno a questo fatto occupato	intorno alla Nuta occupato
24) II. 30. 11:	donde non senza fatica	donde non senza sete
25) II. 30. 12:	tutte le contrade	tutti i paesi
26) II. 41. 16:	quanto la stagione era	quanto l'ora del dí era
27) II. 48. 22:	cui egli s'ha recata in casa	cui egli s'ha menata in casa
28) II. 49. 20:	se di nulla gli bisognasse temere	se d'alcuna cosa gli bisognasse temere
29) II. 50. 13:	e la moglie tratto il capo	e la Peronella tratto il capo
30) II. 74. 35:	con un pezzo di querciuolo	con un pezzo di saligastro
31) II. 96. 32:	il suo reame	il suo reggimento

32) II. 105. 31:	non solamente quella volta	non solamente quella notte
33) II. 140. 33:	mezza lieta tornata	mezza lieta divenuta
34) II. 145. 15:	ponesti la vita mia	ponesti l'anima mia
35) II. 177. 28:	da altrui seppe	da altrui sentí
36) II. 180. 13:	al quale piacendo il consiglio	al quale piacendo il fatto
37) II. 181. 34:	reintegrato tra loro l'amore	reintegrato con lei l'amore
38) II. 193. 18:	nel suo luogo postosi	nel luogo di Scannadio postosi
39) II. 203. 33:	in poco spazio	in poca d'ora
40) II. 207. 17:	ben parlante e costumata	costumata e ben parlante
41) II. 207. 18:	coi capelli ravvolti alla testa	coi capelli ravvolti al capo
42) II. 214. 17:	con piacevoli atti	con piacevoli sembianti
43) II. 214. 26:	con la giovane	con lei
44) II. 216. 8:	degli osti nostri	degli osti miei
45) II. 225. 33:	i due giovani	i due compagni
46) II. 223. 17:	chente fu il vino	chente ti parve il vino
47) II. 231. 30:	egli sarebbe ragione	egli sarebbe mercé
48) II. 239. 22:	a petto di voi	a comparazion di voi
49) II. 257. 21:	con maraviglia	con ammirazione
50) II. 264. 1:	d'etá forse di quattordici anni	d'etá forse di quindici anni
51) II. 264. 31:	guizzavano su per la tavola	su per la mensa guizzavano
52) II. 265. 9:	ma sopra a tutti	ma sopra ad ogni altro
53) II. 265. 19:	le due giovanette	le due damigelle
54) II. 264. 26:	in poco spazio presero pesce assai	in piccolo spazio di tempo presero pesce assai
55) II. 273. 12:	il coperto parlare di costei	il coperto parlare della giovane
56) II. 276. 4:	Tito Quinzio Fulvo chiamato	Tito Quinzio Fulvo nominato
57) II. 277. 30:	sottoposta all'amorose forze	sottoposta all'amorose leggi
58) II. 297. 13:	gran pezza di via fuori della cittá cavalcarono con loro	gran pezza di via gli accompagnarono fuori della cittá
59) II. 305. 19:	ed in abito saracinesco	ed in abito arabesco
60) II. 316. 35:	fattalasi chiamare	fattalasi venire
61) II. 317. 24:	per tuoi e miei figliuoli	sono nostri figliuoli.

Sono, si vede, varianti di lezione di importanza secondaria. Non è sempre evidente neppure che la lezione di **b** sarebbe quella da preferirsi, e in molti casi si dirá che ciascuna delle versioni sará ugualmente accettabile. Va ammessa anche la possibilitá che la variante, tanto da una parte che dall'altra, rimonti non all'autore ma a qualche copista. Si dovrá esaminare e valutare ogni esempio in sé. Vedremo da un elenco alla fine di questa *Nota* la decisione che di volta in volta si è presa nella presente edizione[1]. Tali esempi rimangono nondimeno validi elementi discriminanti per rendere piú sicura l'indipendenza dei due gruppi **a** e **b**. Sia detto inoltre che di queste varianti non abbiamo qui dato una scelta arbitraria. Anzi esse sono *tutte* quelle varianti che si possono considerare varianti di lezione fra i due gruppi. Quindi anche la compiutezza qui è un altro fattore di importanza, non solo per dimostrare l'indipendenza dei due gruppi ma la loro vicinanza.

Fra **a** e **b** intercedono pure altre differenze che non sono varianti di lezione, ma omissioni da parte di **b**:

Tavola IV

	a (concordando il resto della tradizione: **x** e i « misti ».)	**b**
1) I. 51. 1:	e con lieto viso a lei riguardando	*manca:* a lei riguardando
2) I. 65. 20:	e molte altre donne delle sue vicine assai leggermente s'accorsero	*manca:* delle sue vicine assai leggermente
3) I. 299. 15:	fermo a volerne far giustizia stava e pertinace	*manca:* e pertinace
4) I. 330. 15:	alla sua insegnava le feste e le digiune	*manca:* e le digiune
5) I. 332. 26:	un'arca non troppo grande e assai bella	*manca:* e assai bella
6) I. 334. 33:	fece un gran romore dicendo che	*manca:* dicendo
7) I. 353. 25:	cui animosamente Cimone con la sua spada sopra la testa ferí	*manca:* con la sua spada

[1] Tav. X.

8) I. 354. 32:	con certi amici e parenti, armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare	*manca:* armato un legnetto
9) I. 370. 12:	chetamente di quindi s'uscí	*manca:* chetamente
10) I. 370. 14:	è stata sí vaga dell'usignuolo che ella è stata tanto alla posta che ella l'ha preso	*manca:* che ella è stata tanto alla posta
11) I. 371. 12:	prima che tu ti muova, sposa per tua legittima moglie la Caterina	*manca:* prima che tu ti muova
12) I. 386. 27:	prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, e ciò faccia senza indugio	*manca:* e ciò faccia senza indugio
13) I. 393. 23:	parve questa assai piccola cosa a dover fare e promisergliele	*manca:* e promisergliele
14) I. 393. 28:	sotto i pini nella pigneta	*manca:* nella pigneta
15) I. 400. 9:	e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziando Federigo e dell'onor fattole e de suo buon volere, tutta malinconosa si dipartí	*manca:* ringraziando Federigo e dell'onor fattole e del suo buon volere
16) II. 4. 35:	Occi, ben lo diceva io	*manca:* Occi
17) II. 8. 4:	del suo vin bianco ogni mattina	*manca:* ogni mattina
18) II. 19. 13:	quanto se medesima amava ed era da lui amata	*manca:* ed era da lui amata
19) II. 23. 23:	un de' migliori loici che il mondo avesse al suo tempo	*manca:* al suo tempo
20) II. 42. 2:	cominciarono a cantare e dopo questo a sonare ed a carolare	*manca:* e dopo questo a sonare ed a carolare
21) II. 42. 21:	nel tempo avvenire	*manca:* tempo
22) II. 42. 22:	tutte siam paurose	*manca:* tutte siam
23) II. 43. 18:	veniva la sera a cenare	*manca:* la sera
24) II. 48. 34:	tu dei credere che io ti conosco e so chi tu se'	*manca tutto*

25) II. 50. 22:	che l'avvedute donne non lo intendessero e alquanto non ridessono	*manca:* lo intendessero e alquanto non
26) II. 53. 22:	questo udendo dolente disse	*manca:* dolente
27) II. 132. 14:	portatisene i capponi	*manca:* i capponi
28) II. 174. 36:	queste femine barbiere	*manca:* femine
29) II. 176. 10:	alle sue schiave	*manca:* sue
30) II. 177. 8:	colla donna cenò	*manca:* colla donna
31) II. 177. 14:	della vita di lei e de' suoi costumi udito bucinare	*manca:* e de' suoi costumi
32) II. 185. 2:	un gran pezzo cantando e ballando	*manca*: un gran pezzo
33) II. 192. 16:	cosa che tu oda o vegga o senta	*manca:* o vegga
34) II. 197. 13:	giunse all'uscio della cella di costei	*manca:* di costei
35) II. 201. 7:	se io scampo di questa, ella non saprá sí bel giuoco fare che mai piú l'avvenga, ella se ne potrá ben prima morir di voglia	*manca:* ella non saprá sí bel giuoco fare che mai piú l'avvenga
36) II. 205. 28:	com'egli m'aveva, nascosamente partendosi, avendo prima ogni cosa sua giucata	*manca:* nascosamente partendosi
37) II. 206. 28:	ardirò nondimeno oltre alle dette	*manca:* nondimeno
38) II. 214. 25:	la disposizion della casa del padre della giovane	*manca:* del padre
39) II. 255. 29:	il figliolin suo che era bellissimo	*manca:* che era
40) II. 258. 20:	un nobile e gran barone del paese	*manca:* del paese
41) II. 267. 33:	e con piacer di messer Neri, senza niuno indugio, magnificamente dotatele	*manca:* senza niuno indugio
42) II. 272. 13:	con la sua viuola n'andò alla casa di lei e con lei sola	*manca:* alla casa di lei
43) II. 283. 10:	che questa necessitá solamente impongano	*manca:* solamente
44) II. 291. 15:	concedere la propria sorella per moglie a Gisippo	*manca:* per moglie

Anche questi sono elementi sicuri di discriminazione non solo tra **a** e **b** ma tra **b** e il resto della tradizione. Entro la nostra ipotesi, che ammette **b** come rappresentante dell'ultima revisione dell'autografo, sorge la questione se l'autore stesso avesse potuto cancellare nell'autografo queste parole e questi incisi che in vario modo mancano dalla parte di **b**. A volerle ricondurre al loro contesto, però, non paiono parole superflue o ingombranti. Sembrano piuttosto casi di omissione da parte di trascrittore (o trascrittori), forse nell'apografo che diviene poi capostipite dei componenti di **b**. Cosí le tratteremo, per la maggior parte[1]: come elementi che cadono, non per volontá dell'autore (quando non si vede nessuna ragione perché dovrebbero cadere) ma per sbadataggine di copista. Si notino in ispecie i nn. 10, 25, 35, che sono chiari esempi di salti materiali da parola a parola uguale. Inoltre, si comincia a vedere da questa tavola come quelle tradizioni distinte da **b** serviranno ad integrare la lezione di questa.

Fra **a** e **b** intercede una serie di differenze di altro ordine ancora, casi opposti a quelli di sopra nella Tav. IV, e cioè esempi che possono a prima vista parere omissioni da parte delle tradizioni che si oppongono a **b** in tanti altri rispetti:

Tavola V

	a (concordando in generale il resto della tradizione: **x** ed i « misti »)	b
1) I. 323. 7:	*manca:* davanti a lei	incominciò a passare davanti a lei
2) I. 408. 25:	*manca:* non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito	in su la piazza fu il giovane non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito accompagnato.
3) II. 30. 10:	*manca:* e per Baldacca	per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca

[1] Ognuno vedrá dall'elenco in fine a questa Nota, Tav. X, quel che vien accettato fra questi casi e quel che no.

4) II. 30. 13:	*manca:* passato il Braccio di san Giorgio	capitai, passato il Braccio di san Giorgio, in Truffia
5) II. 117. 10:	*manca:* che macero non fosse	senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse
6) II. 157. 26:	*manca:* la distese	cominciatala a basciare la distese sopra la cassa
7) II. 208. 36:	*manca:* da impregnare	quel buon bene da impregnare
8) II. 220. 27:	*manca:* e di piacevoli	tutto pieno di belli e di piacevoli motti
9) II. 243. 2:	*manca:* uomini	con molti uomini del castello
10) II. 255. 6:	*manca:* strano	viene uno strano
11) II. 302. 30:	*manca:* in sí supremo grado	mai da me in sí supremo grado non fu meritata
12) II. 316. 4:	*manca:* e costume	con animo e costume donnesco
13) II. 318. 9:	*manca:* visse e	con gran consolazione visse e finí la sua vecchiezza

Ma come possiamo parlare di coincidenza di omissioni da parte di due tradizioni cosí indipendenti come sono **x** e **a**? Pare assolutamente escluso. Gli esempi di sopra saranno invece precisamente casi di aggiunte fatte dall'autore al momento di quella ultima revisione dell'autografo che dá la tradizione **b**. Si considerino bene i ritocchi nella novella di fra Cipolla: quel « Baldacca » e quel « Braccio di san Giorgio » che stanno cosí bene fra i luoghi fantastici d'Oriente che sono anche luoghi fiorentini. E quando si veda anche la finezza di quel tocco alla fine della novella di Pietro di Vinciolo (2), non credo che si vorrá insistere che possono essere aggiunte di copista. Tutte sembrano ben degne del Boccaccio stesso.

Vengono cosí ad essere elementi di discriminazione preziosi. I testi del gruppo **b** costituiscono un gruppo assai ristretto entro la compagine della tradizione, ed ecco esempi dove solo questi testi di **b** hanno la lezione piú piena. Cosí, come **a** e **x** non possono derivare da nessun rappresentante di **b** per avere (Tav. IV) la lezione piú abbondante; all'inverso, **b** non può derivare da **a** o da **x** per avere, come si vede da questa tavola, una lezione a sua volta piú abbondante.

Famiglia *a*: PN3, VM1.

Come è evidente dalla varia testimonianza finora esibita in diverse tavole, quella che diciamo *a* è famiglia che nettamente si distingue dalle due altre tradizioni: da altra famiglia *x*, da una parte, per concordare con *b* contro *x* attraverso una prima serie importantissima di varianti di lezione (Tav. I); e che viceversa si distingue da *b* (pur essendo molto piú vicina a *b* che a *x*) per concordare attraverso altre varianti di lezione con *x* contro *b* (Tavv. II e III). La testimonianza è tale da suggerire l'ipotesi seguente (rappresentata nello schema generale qui addietro): *a* è un ramo distinto di discendenza e indipendentemente rimonta all'originale colto e fissato da copia presane in una fase intermedia di revisione.

Il gruppo *a* risulta costituito di solo due codici fra quelli superstiti: PN3 e VM1, ambedue senza data sicura, ma per quanto è dato giudicare dalla scrittura, di etá diversa. Il parigino è del secolo XIV, mentre VM1 parrebbe del XV e certamente posteriore a PN3. È quindi escluso che PN3 possa derivare da VM1. Hanno una lezione cosí vicina anche in certi minimi particolari che siamo tentati di vedere in VM1 una copia scrupolosa del parigino; e solo un confronto minuzioso dei due codici esclude questa possibilità. Si tratta di divergenze minute[1] ma sono sufficienti indizi che i due testi sono collaterali strettamente affini che devono derivare da un comune antigrafo, benché non sia possibile stabilire se questo a sua volta è lo stesso apografo a capostipite della tradizione o se è un anello intermediario di trasmissione.

Fra i due, dunque, PN3 ha maggior autoritá a ragione della

---

[1] Si tratta, s'intende, di varianti o di omissioni di sicuro valore perché hanno riscontro nel complesso delle tradizioni. Ma PN3 ha sempre la lezione cosí piena che riesce difficile trovare casi dove VM1 ne abbia una piú piena e appoggiata dalle altre tradizioni. Esempio capitale è il seguente: II. 205. 7: *Noi giugneremo bene ancora stasera a buon'ora a Torrenieri* è la lezione di VM1 e di tutte le tradizioni. In PN3 manca: *a buon'ora*. VM1 a questo punto avrebbe fatto ricorso a testo di altra tradizione? Non c'è di questo nessun indizio. Basti questo esempio. Non sto qui a dare una tavola delle altre pur minime varianti ed omissioni, perché per la presente edizione, pur parendo a me cosa certa, l'indipendenza di VM1 da PN3 non è assolutamente essenziale all'accertamento del testo presente.

sua etá, mentre VM1 è preziosa garanzia e controllo della lezione del compagno. È ovvio peraltro lo straordinario valore di questi due codici essendo essi i soli rappresentanti di una seconda tradizione indipendente da quella di *x* da una parte e da quella di *b* dall'altra.

Come si è giá detto, PN3 cominciava ad essere notato da altri studiosi del problema testuale per la bontá e pienezza della sua lezione di fronte a codici piú noti, capace com'è (e l'abbiamo visto dalla Tav. IV qui addietro) di offrirci in moltissimi punti una lezione piú abbondante di quella di B o di FL1. Citerò un altro esempio del suo valore a questo riguardo, che non è stato citato nelle tavole precedenti. Nella novella di maestro Simone (VIII, 9: II. 160. 23-25) è detto che questi «entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso *e con grande istanza il pregò che gliel dicesse*, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe». Le parole in corsivo mancano in quasi tutti i manoscritti, e *fra i costanti* si trovano solo in FL3 della famiglia *b* e nei due rappresentanti di *a*: PN3 e VM1. È, però, inciso che sta molto bene al suo posto e, come quelle della Tav. IV, da restituirsi ad una lezione critica anche quando questa si fondi su *b*.

PN3, dunque, giá si distingueva a buon diritto come testo capace di rilevare e di supplire ad apparenti deficienze nella lezione di B o di FL1. Ma si correva il rischio anche di prenderlo come membro della stessa tradizione di quei due codici piú famosi. Ed è merito dell'esplorazione di tutta quanta la tradizione, che ora si è fatta, aver provata la indipendenza di una tradizione *a* di cui, insieme al suo stretto affine VM1, è rappresentante principale il parigino PN3.

Famiglia b.

Veniamo ora al gruppo di testi che, per esser costanti attraverso varianti e lacune caratteristiche, abbiamo detto *b*, terzo ramo di discendenza distinto da *x* e da *a*, come nelle tavole precedenti ben s'è visto; e passiamo all'interno di questa famiglia, all'accertamento di quegli elementi sicuri di discriminazione che possano giustificare le linee di filiazione giá tracciate per questo

gruppo nello schema generale. Gioverá ricordare che in tale esame, come in quello dell'esiguo gruppo *a*, si tratterá di pochi testi che sono stati confrontati nei minimi dettagli con l'intera tradizione.

Nell'ambito del gruppo *b*, costituito da cinque componenti principali, cioè B, FL1, FL3, HH, e DG, solo due testi risultano capaci di rappresentare in prima linea l'apografo a capostipite comune. Uno di questi è quel manoscritto famosissimo che ultimamente nell'edizione del Massera si era sostituito al «Mannelli» come migliore fra tutti i testi del *Decameron*, e cioè B. L'altro è il codice laurenziano FL3, di cui si è finora fatto poco conto forse perché non è fra i primi testi per data (essendo, a giudicare dalla scrittura, del sec. XV) e forse perché è tanto vicino nella sua lezione a B e ad altri testi ben noti, che poteva parere un semplice derivato di B. È vero che B, benché non porti data, è sicuramente anteriore a FL3, come vedremo del resto da altre prove. È escluso, dunque, che B possa derivare da FL3. Alla questione se FL3 derivi da B, solo un minuto esame può rispondere. Assai chiara risposta daranno le due Tavv. seguenti di varianti tipiche e di omissioni nei due codici nei confronti della tradizione intera.

Vediamo dapprima una serie di varianti in cui troviamo che la lezione di FL3 è quella di tutte le tradizioni al di fuori del gruppo *b* (*x* e *a*) mentre B si stacca insieme col resto del gruppo *b*.

Tavola VI

	FL3 e le altre tradizioni	**B** e il resto del gruppo *b*: FL1, HH, DG
1) I. 11. 27:	abbattendosi	avvenendosi
2) I. 24. 29:	ad una voce lei per reina del primo giorno elessero	ad una voce lei prima del primo giorno elessero
3) I. 32. 14:	sono presso ad otto dí	sono passati da otto dí
4) I. 42. 2:	pensa che tali sono lá i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere se puoi	pensa che tali sono lá i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere e piú
5) I. 44. 22:	in miseria altrui conduca	in miseria alcun conduca

6) I. 46. 8:	a quale p'ú tosto lasciar sel dovesse	a quale più tosto lasciarlo volesse
7) I. 85. 31:	non bastando alle cominciate spese seguire le loro rendite	non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite
8) I. 95. 18:	come che poche forze rimase gli fossero	come che poca forza n'avesse
9) I. 111. 26:	giá l'ora della terza passata	giá l'ora della terza valicata
10) I. 112. 22:	li cani cacciò indietro	li cani mandò indietro
11) I. 133. 11:	tutta l'istoria narrò, le cagioni della guerra mostrando ed il dispetto	tutta l'istoria narrò, le cagioni della guerra narrando; mostrò il dispetto
12) I. 139. 20:	nel mio debito stato tornare	nel mio pristino stato tornare
13) I. 140. 36:	prestamente cominciarono a fuggire	prestamente presero a fuggire
14) I. 140. 18:	la giovane	la donna
15) I. 147. 4:	d'innocente, fuggendo, s'era fatto colpevole	d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente
16) I. 149. 26:	tutto si sentia venir meno	tutto si sentia consumare
17) I. 152. 36:	con pietoso cuore	con divoto cuore
18) I. 157. 12:	guiderdonare il volesse	guiderdonare il dovesse
19) I. 157. 22:	l'abbracciò ed il basciò	il basciò ed abbracciò
20) I. 163. 3:	un forzier di lei	un suo forzier
21) I. 164. 7:	senza niun fallo	senza niuna misericordia
22) I. 169. 32:	poi che finita fu la festa per loro fatta	poi che fatta fu la festa *manca*: per loro fatta
23) I. 172. 6:	Paganin da Monaco	Paganin da Mare
24) I. 187. 23:	un disidero sí grande d'esser con queste monache, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe potere venir fatto di quello che egli disiderava che tutto se ne struggeva	un disidero sí grande d'esser con queste monache che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava
25) I. 187. 33:	quegli servigi che Nuto faceva	quegli servigi che Nuto diceva
26) I. 198. 7:	per ciò che ricchissimo era	per ciò che artefice era
27) I. 212. 4:	per modo di vendita	per via di vendita
28) I. 212. 8:	tanto da ogni uomo spartito	tanto da ogni uomo separato.
29) I. 235. 19:	lo serverò pienamente	lo serverò fermamente

30) I. 257. 14:	ed ecco qui il tuo anello nel dito mio ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuolo di te, ma due	ed ecco nelle mia braccia non un sol figliuolo di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello (*manca*: nel dito mio)
31) I. 257. 27:	la sua ostinata durezza	la sua ostinata gravezza
32) I. 331. 12:	e quella fattasene venire a casa, in una finestretta della sua camera la pose	e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose
33) II. 51. 15:	Rinaldo si fece frate	Rinaldo si rendè frate
34) II. 55. 28:	mostrare quegli argomenti	mostrare quegli accorgimenti
35) II. 57. 11:	non potrai tu entrare	non potrai tu tornare
36) II. 61. 12:	in questa guisa	in questa maniera
37) II. 68. 27:	ed andrete dicendo: Al corpo di Dio io il coglierò altrove	ed andrete dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove
38) II. 74. 19:	ad aspettare Anichino	ad attendere Anichino
39) II. 84. 1:	In Argo, antichissima cittá di Grecia	In Argo, antichissima cittá d'Acaia
40) II. 138. 30:	la fortuna apparecchiò caso da potersi sodisfare al disidero dello scolare	la fortuna apparecchiò caso da poter lo scolare al suo disidero sodisfare
41) II. 142. 32:	aver per nemico	creder nemico
42) II. 148. 14:	sí come io spero	sí come io credo
43) II. 148. 15:	strabocchevolmente morire	strabocchevolmente cadere
44) II. 148. 30:	di quinci discendere	di costá su scendere
45) II. 157. 16:	lasciare questa ingiuria impunita	lasciare questa vendetta impunita
46) II. 159. 18:	aveva in usanza	aveva in costume
47) II. 160. 4:	invitato a mangiare	invitato a desinare
48) II. 227. 12:	rivoltasi orgogliosa disse	rivoltasi con orgoglio disse
49) II. 239. 4:	il familiare	lo scudiere
50) II. 243. 27:	nemico della chiesa di Roma	nemico della corte di Roma
51) II. 290. 16:	ad Atene tornare	in Acaia tornare
52) II. 296. 14:	piú al buono animo riguardando che alla quantitá del dono il prendiate	piú al buono animo riguardando che alla quantitá del dono riguardiate (FL1: *manca*: del dono)
53) II. 303. 31:	quello che egli domandava farebbe	quello che egli comandava farebbe

54) II. 312. 1:	contro al marito di lei	contro al marito per lei
55) II. 318. 3:	savissimo giudicaron Gualtieri	savissimo reputaron Gualtieri

Da questa Tavola è evidente che FL3 è sicuramente indipendente da B e da altri testi del gruppo **b**, malgrado la sua strettissima affinitá ad essi comprovata attraverso altri elementi discriminanti di maggiore importanza. Quindi bisogna concludere che FL3 ha, con gli altri testi di **b**, un comune ascendente, da cui deriva però per via propria — se direttamente o per anelli intermedi non è possibile determinare. FL3 è collaterale di B, e perciò da collocare nello schema generale al posto assegnato.

C'è di piú. Gioverá vedere pure una serie di omissioni da parte di B e dei suoi compagni di fronte a FL3, dove questo ha sempre l'appoggio di tutte le altre tradizioni all'infuori del gruppo **b** (lasciando però nella serie qualche esempio del contrario, cioè, di «omissioni» da parte di FL3 e le altre tradizioni di fronte a *b*):

Tavola VII

	FL3 e le altre tradizioni	**B** e il resto del gruppo *b*: FL1, HH, DG
1) I. 21. 5:	dove dolore e noia	manca: dove
2) I. 23. 30:	volte piene di preziosi vini	manca: piene
3) I. 24. 20:	non possa chi nol pruova di chi il pruova invidia avere	manca: di chi il pruova
4) I. 37. 3:	veggendo uno uomo in caso di morte confessandosi dir cosí	manca: confessandosi
5) I. 59. 19:	questo pensiero che per costui mi c'è oggi entrato	manca: oggi
6) I. 60. 3:	E fatto pagare l'oste di Bergamino gli fece le sue tre robe restituire	manca: gli fece le sue tre robe restituire
7) I. 79. 13:	uomo di queste cose assai materiale	manca: assai
8) I. 82. 36:	manca: ricevuto l'avea	il concupiscibile appetito avendo desto nella mente ricevuto l'avea

9) I. 120. 10:	discretissime persone a cosí fatti servigi mandò	manca: a cosí fatti servigi
10) I. 121. 11:	non si potrebbe con parole spiegare non che con penna scrivere	manca: non che con penna scrivere
11) I. 126. 9:	dovere essere gran gentil donna di cui queste cose fossero	manca: di cui queste cose fossero
12) I. 129. 2:	solamente a servirle ed a piacerle	manca: solamente
13) I. 135. 28:	e con lei si giacque piú mesi lieto e in quiete con lei alle Smirre si dimorò	manca: e in quiete con lei alle Smirre si dimorò
14) I. 142. 8:	Signor mio, ordinatissimamente, sí come ella m'ha piú volte detto	manca: ordinatissimamente
15) I. 142. 33:	a lui ogni cosa significò pienamente	manca: pienamente
16) I. 144. 8:	come sue donne e maggiori in ciò che per lui si poteva l'onorava	manca: in ciò che per lui si poteva
17) I. 157. 18:	ma con l'aiuto di Dio	manca: ma
18) I. 164. 21:	me non avete voi offeso	manca: voi
19) I. 165. 36:	di mercatanti e cristiani e saracini e altri	manca: e altri
20) I. 178. 9:	alcuna cosa molto da lui disiderata	manca: da lui
21) I. 187. 3:	con bella persona e con viso assai piacevole	manca: e con viso assai piacevole
22) I. 189. 29:	quante cose gli si promettono tutto il dí di quelle che non se ne gli attiene niuna	manca: di quelle
23) I. 209. 32:	cavalcando allora senza sella la bestia	manca: senza sella
24) I. 210. 4:	il digiunare il quale ella a lui mostrava di fare	manca: il quale ella a lui mostrava di fare
25) I. 221. 23:	Tu se' stato con colei la quale otto anni t'è giaciuta allato, tu se' stato con colei la quale con false lusinghe tu hai, giá è assai, ingannata	manca: con colei la quale otto anni t'è giaciuta allato tu se' stato

26) I. 228. 25:	alcuna cosa se ne bucinasse	manca: alcuna cosa
27) I. 258. 7:	dall'effetto di ciò che voi tutto questo dí ragionato avete	manca: di ciò
28) I. 263. 6:	manca: da Lamporecchio	Masetto da Lamporecchio
29) I. 269. 5:	della mia estimazione oltre modo ingannato	manca: oltre modo
30) I. 269. 8:	per le profondissime valli tacito e nascoso	manca: tacito e nascoso
31) I. 272. 6:	manca: inchinevole	alcuno inchinevole disidero
32) I. 282. 26:	le tue lagrime	manca: tue
33) I. 292. 2:	manca: mo vedívu	e viensene a star con meco bene spesso: mo vedívu?
34) I. 296. 26:	due giovani amate da voi tutti ardete	manca: tutti
35) I. 307. 34:	co' panni tutti stracciati e fracidi indosso	manca: indosso
36) I. 308. 9:	avuta la licenza da' fratelli	manca: da' fratelli
37) I. 400. 22:	senza rimaritarmi mi starei	manca: senza rimaritarmi
38) II. 50. 3:	cominciò a dire al marito	manca: al marito
39) II. 56. 34:	una sera tornò a casa	manca: tornò a casa
40) II. 61. 25:	tanto fece che una volta per veder	manca: una volta
41) II. 62. 17:	messasi prestamente una delle robe del prete indosso	manca: indosso
42) II. 68. 16:	quando la fante di lei alquanto vicino al palagio vide	manca: di lei alquanto
43) II. 72. 22:	come di lei s'era innamorato e come venuto	manca: e come venuto
44) II. 83. 30:	non sempre è la fortuna in un modo disposta	manca: in un modo
45) II. 111. 6:	ma la Belcolore rimasa scornata	manca: rimasa scornata
46) II. 131. 34:	tu avevi non so dove quinci su	manca: non so dove
47) II. 143. 22:	sopra questa torre stando ignuda	manca: sopra questa torre

48) II. 149. 11:	manca: ed al diritto	feriva alla scoperta ed al diritto
49) II. 158. 19:	e nella miglior pace e nella miglior concordia del mondo	manca: e nella miglior concordia
50) II. 160. 23:	entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso e con grande istanza il pregò che gliel dicesse affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe	manca: e con grande istanza il pregò che gliel dicesse
51) II. 162. 27:	noi non gli abbiamo prestamente	manca: prestamente
52) II. 163. 2:	a qualunque veritá si disse mai per alcuno	manca: si disse mai per alcuno
53) II. 170. 4:	mi metterò la roba mia dello scarlatto col batalo del vaio	manca: col batalo del vaio
54) II. 173. 21:	Graziose donne, assai manifesta cosa è	manca: assai
55) II. 174. 19:	dal libro della dogana o dai sensali	manca: o dai sensali
56) II. 224. 18:	suggetto e reverente all'aiutatore ed al governator suo	manca: all'aiutatore ed
57) II. 238. 29:	cavalcare la prima giornata con messer Ruggieri	manca: la prima giornata
58) II. 245. 22:	ciascuno che di Ponente verso le parti di Levante andar voleva o di Levante venire in Ponente	manca: le parti di manca: venire
59) II. 254. 13:	ordinò che le cose opportune tutte vi fossero doppie	manca: doppie
60) II. 267. 13:	grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi e sconfitto Curradino	manca: e sconfitto Curradino
61) II. 274. 4:	come Iddio sa che solo i cuori de' mortali vede e conosce	manca: e conosce
62) II. 276. 7:	nobile uomo della terra	manca: della terra
63) II. 294. 13:	domandò chi e' fossero e dove andassero	manca: e dove andassero

64) II. 304. 1:	venne un medico con un beveraggio a messer Torello	manca: a messer Torello
65) II. 304. 22:	stato di buona pezza posato	manca: di buona pezza
66) II. 306. 16:	Ella similmente alcuna volta guardava lui, non giá per riconoscenza alcuna che ella n'avesse, che la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che aveva che egli fosse morto, gliele toglievano, ma per la novitá dell'abito	manca: ma per la novitá dell'abito

È una prova che non lascia sussistere dubbio di sorta. È chiaro che FL3 non può dipendere da B; e l'inverso è escluso per ragioni di etá. I due testi sono sicuramente collaterali del gruppo *b*: reciprocamente indipendenti, e derivati, per altre prove conclusive, da un comune antigrafo. Torneremo sulla prova per spiegare la deviazione di B dalla tradizione.

Dico FL3 solo collaterale di B, perché conviene ora vedere le prove che gli altri componenti del gruppo *b* di cui ora si tien conto sono tutti derivati di B.

Sottogruppo **B** e derivati.

Qui entriamo, si sa, nell'ambito di un gruppo di testi conosciutissimi e giá studiati nei loro minimi particolari di variazione. Si sono fatte discussioni varie e lunghe sulla questione se FL1 possa derivare da B, se la stampa DG derivi anch'essa da B, ecc. Ma in questo, come in altri punti dell'intero problema, mancava sempre quella sicura conoscenza e quell'esplorazione dell'intera tradizione che sola è capace di risolvere i molti dubbi. Qui, per molti riguardi, posso valermi del lavoro e delle osservazioni di altri studiosi[1]. Ma bisogna dire che il vero profilo di questo sot-

[1] O. Hecker, *Die Berliner Decameron-Handschrift und ihr Verhältnis zum Codice Mannelli*, Berlin, 1892; Id., *Der Deo Gratias-Druck des Decameron* nelle

togruppo (il fatto stesso che *è* sottogruppo) poteva venire in chiaro solo quando lo si fosse esaminato in rapporto al complesso degli altri gruppi della tradizione, e che il problema poteva risolversi solo come parte di un tutto.

Fortuna vuole che, dei quattro testi che compongono questo sottogruppo della discendenza *b*, tre si possano collocare in un ordine cronologico abbastanza sicuro. La famigerata copia del Mannelli (FL1) porta in fine, si sa, e di mano del Mannelli stesso, la data 1384. E l'altro manoscritto HH, sebbene non sia datato, sappiamo che venne vergato e miniato per Alberto d'Este circa il 1470. A sua volta, la stampa DG (che rimane un mistero negli annali tipografici degli incunaboli) dev'essere anteriore alla prima stampa datata (che è del 1471) e sará perciò anteriore al ms. HH ma di poco [1].

B è senza data e stando ai soli dati esteriori rimarrebbe senza collocazione cronologica, senonché vedremo ora per prove conclusive di ordine interno che i tre testi affini non possono derivare l'uno dall'altro per nessuna delle combinazioni immaginabili di parentela fra tre membri di un solo gruppo, ma ciascuno di essi è precisamente la copia diretta ed indipendente di B. La dimostrazione sicura del fatto ci viene dallo studio comparato e minuto dei quattro testi presi insieme e seguendo una serie tutta speciale di indizi lasciati dal Mannelli in margine alla sua copia.

È risaputo che qua e lá nel margine della sua copia il Mannelli annotava, fra altre osservazioni, che il suo «originale» mostrava lacune («deficiebat»). Orbene, nell'ipotesi che per l'appunto quel suo originale cosí lacunoso potesse essere B, si era fatto un riscontro minuto dei due testi [2]. Si trovò infatti una notevole coincidenza in questi punti e tale da non lasciar dubbi sulla stretta affinitá dei due testi. Si poté perfino stabilire che mentre B non poteva derivare da FL1, il caso contrario rimaneva almeno una possibilitá. Su questa possibilitá nacque un certo disaccordo, inevitabile finché i due testi si fossero esami-

---

Abhandlungen A. Tobler... in Ehrerbietung dargebracht, Halle, 1895, p. 210 sgg.; M. Sampoli Simonelli, *Il Decameron. Problemi e discussioni di critica testuale* negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XVIII (1950), p. 3 sgg.

[1] Si vedano per questi codici le relative descrizioni qui addietro.

[2] Hecker, *op. cit.*

nati cosí senza il concorso della tradizione. Allo Hecker, al Massera, ed ultimamente alla Sampoli Simonelli parve vedere nella concordanza notata la sicura prova della derivazione di FL1 da B. L'Hauvette invece si mostrò scettico su questa conclusione, mentre al Barbi parve, non che FL1 derivasse da B, ma che i due testi fossero collaterali. La cosa però non gli sembrò del tutto certa e insistette di nuovo sulla necessità di quello studio comparato dell'intera tradizione che solo poteva risolvere questo come tanti altri problemi.

Studio che ora si è fatto col risultato che abbiamo potuto individuare nel seno della famiglia *b* un sottogruppo composto di B e di tre altri testi. Ed un esame attento del modo in cui tutti e quattro i componenti del gruppo rispondono a quei punti dove il Mannelli trovava o credeva di trovare omissioni e mende nel suo originale ci dará la prova sicura dei rapporti interni dei quattro. Gioverá pure tenere d'occhio anche il FL3, per ottenere un'altra conferma della sua indipendenza da B e dagli altri tre testi del comune gruppo *b*. È precisamente FL3 che ci può dare la misura di quel che è il profilo particolare di questi altri quattro testi, perché quando FL3 si stacca dagli altri attraverso la serie di esempi che ora vedremo nella tavola seguente, ha l'appoggio di tutte le tradizioni al di fuori di *b*:

Tavola VIII

1) I. 43. 17: * T: *io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine.*
B = T. In B le parole *che di* sono sottolineate, ma non è possibile giudicare dall'inchiostro se dal copista o da qualcuno che poi lo tiene a confronto con FL1.
FL1: *una fucina di diaboli che operazioni divine.*
HH = T
DG: *per una fucina di diavoli per operazioni che di divino.*
FL3 = T

* Per T s'intende la lezione della presente edizione, presa soltanto come punto di riferimento.

2) I. 109. 3: T: ... *un prete disse: - Che paura avete voi? Credete voi che egli vi manuchi? Li morti non mangian gli uomini.*
B = T
FL1: manca: *Credete voi che egli vi manuchi.*
HH = T
DG = T
FL3 = T

3) I. 136. 26: T: *ma presa grandissima parte delle più care cose che quivi eran d'Osbech.*
B: manca: *delle più care cose.*
FL1: Il Mannelli, notando in margine « deficiebat », ha cercato di supplire all'omissione con le parole *de' beni.*
HH = B
DG = B
FL3 = T

4) I. 140. 24: T: *e che che degli uomini che sopra la nostra nave erano s'avvenisse, io nol so...*
B: manca: *s'avvenisse.*
FL1: Il Mannelli, notando « deficiebat », ha supplito con *advenisse.*
DG = B
FL3 = T

5) I. 143. 28: T: *ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra i nemici.*
B: manca: *ordinarono.*
FL1: Il Mannelli, notando « deficiebat », ha supplito con *raunò*, mettendolo dopo *nemici.*
HH = B
DG = B
FL3 = T

6) I. 145. 4: T: *E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più esser da riprendere un povero uomo o una povera femina a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor*

bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna ricca ed oziosa...
B: = T
FL1: il Mannelli, non seguendo bene il costrutto, nota « deficiebat » e crede di supplire mettendo dopo *donna* le parole: *la quale sia.*
HH = T
DG = T
FL3 = T

7) I. 153. 29: T: *poi che il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito.*
B: *poi che il conte d'Anguersa, fuggito, di Parigi s'era partito.*
FL1 = B
HH = B
DG = B
FL3 = T

8) I. 186. 17: T: *né ancora alle gran forze dell'ozio e della solitudine.*
B: scrive *sollecitudine* invece di *solitudine.*
FL1: Il Mannelli copia pure quel che ha B, ma nota in margine: « credo che voglia dire solitudine ».
HH = B
DG = B
FL3 = T

9) I. 209. 36: T: *La donna ridendo che e di buon'aria e valente donna era.*
B: manca *che*
FL1: Il Mannelli nota « deficiebat » ma non colma.
HH = B
DG = B
FL3 = T

10) I. 212. 30: T: *e così senza fallo sarà mentre...*
B: *e così senza sarà mentre.*
FL1: Il Mannelli, notando « deficiebat » ha colmato con *fallo.*
HH = B
DG: *e così sarà mentre*
FL3 = T

11) I. 239. 21: T: *se un caso avvenuto non fosse che lor fece chiaro chi fosse stato...*
B: manca *fece*
FL1: Il Mannelli nota «deficiebat» e supplisce: *che fe' lor chiaro*
HH = B
DG = B
FL3 = T

12) I. 358. 2: T: *Signor mio, se io ho bene in altri tempi che io in queste vostre contrade usato sono riguardato alla maniera*
B: manca: *riguardato*
FL1: Il Mannelli nota «deficiebat» ma colma: ... *nelle vostre battaglie posto mente.*
HH = B
DG = B
FL3 = T

13) II. 8. 21: T: *Messer Geri, al quale o la qualitá del tempo o affanno.*
B: manca *del tempo*
FL1 = B. Ma il Mannelli scrive in margine: «credo che voglia dire o la qualitá del tempo».
HH = B
DG = B
FL3 = B

14) II. 29. 15: T: *Il quale poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addomandate con lento passo lá sú n'andò.*
B: ripete *con fatica: Il quale poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addomandate con fatica lá sú n'andò.*
FL1: Il Mannelli si accorge della ripetizione e omette la seconda *con fatica* senza supplire.
HH = B
DG = B
FL3 = B

15) II. 104. 6: T: *per ciò che, con ció sia cosa che ciascuna donna debba essere onestissima.*
B: manca *ciascuna donna*
FL1: Il Mannelli nota « deficiebat » e supplisce con *la donna.*
HH = B
DG: *chatuna donna.*
FL3 = T

16) II. 117. 9: T: *tanto le die' per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole...*
B: ripete *le diede*: *tanto le die' per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, le diede.*
FL1: Il Mannelli si accorge del secondo *le diede* e scrive al margine: « ecci troppo quel diede »; ma l'aveva giá copiato e lascia stare.
HH = B
DG = B
FL3 = T

17) II. 157. 13: T: *non intendo di volere altra vendetta di lui pigliare se non quale è stata l'offesa.*
B: manca: *altra vendetta*
FL1: Nota « deficiebat », e colma, mettendo: *non intendo di volere di lui pigliare vendetta...*
HH = B
DG = B
FL3 = T

18) II. 190. 25: T: *due nostri fiorentini che per aver bando di Firenze a Pistoia dimoravano.*
B: manca: *a Pistoia*
FL1: Nota « deficiebat » e colma con *lá.*
HH = B
DG = B
FL3: *vi dimoravano*

19) II. 204. 27: T: *lasciamo stare ora costette parole.*
B = T
FL1: Il Mannelli copia la lezione di B, *costette*, e avverte in margine: « cosí dice il testo originale e però non radere tu che leggi ».
HH: *coteste*
DG: *coteste*
FL3: *coteste*

20) II. 210. 2: T: *in tanta sosta entrò.*
B = T
FL1 = In margine il Mannelli scrive « cosi dice il testo ».
HH: *in tanta festa entrò*
DG: *in tanta festa entrò*
FL3 = T (Sia notato però che qui *sosta* rassomiglia tanto a *festa* che a prima vista io avevo letto *festa.*)

21) II. 296. 14: T: *piú al buono animo di chi dá riguardando che alla quantitá del dono il prendiate.*
B: *piú al buono animo di chi dá riguardando che alla quantitá del dono riguardiate.*
FL1 = B
HH = B
DG = B
FL3 = T

22) II. 297. 28: T: *fare ancora non minore onore a messer Torello.*
B: manca: *onore*
FL1: nota « deficiebat » e colma: *onore*
HH = B
DG = B
FL3 = B

23) II. 317. 23: T: *e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi ed il suo fratello per tuoi e miei figliuoli.*
B: manca: *ed il suo fratello*
FL1 = B. Il Mannelli pare accorgersi della lacuna perché segna una croce in margine.
HH = B
DG = B
FL3 = T

Il modo in cui tutti e quattro i testi (B, FL1, HH, DG) rispondono a tutti quei punti dove il Mannelli trovava lacunoso il suo originale è piú che sufficiente non solo a dimostrare la consistenza di un sottogruppo di testi indipendente da FL3, ma anche a provare, al di lá di qualsiasi possibilità di dubbio, che i tre testi FL1, HH e DG furono esemplati indipendentemente e direttamente su B.

È interessante osservare il modo in cui FL3, indipendente e collaterale di questo sottogruppo, risponde a questi punti; perché se FL3 e B derivano da un comune capostipite, come ora è certo, il confronto di questi due testi attraverso questa serie di piccole mende è capace di mostrare se le mende erano presenti o no nel capostipite loro comune, o se nacquero invece nella trascrizione di B, passando da questo nei suoi derivati. Orbene, come si vede, in solo quattro punti della serie di sopra, FL3 concorda con B: i numeri 13, 14, 18, 22. Quindi possiamo essere sicuri che le relative lacune si trovavano giá nel comune capostipite. Negli altri casi, dove FL3 ha l'appoggio di tradizioni al di fuori del gruppo *b*, saranno invece mende dovute al copista di B, passate in parte nella tradizione della volgata da B attraverso FL1.

Ognuno vede l'importanza dell'aver stabilito cosí la diretta discendenza da B di testi quali FL1, DG e HH: quest'ultimo il codice piú splendido del *Decameron* che a noi sia giunto e che ora a buon diritto si riunisce agli altri due famosi confratelli per formare la triade piú rinomata della tradizione. Si noti pure la testimonianza che questi tre testi ci danno della grande stima in cui il codice B dovè essere tenuto per quasi un secolo. S'è visto bene da note marginali la venerazione che il Mannelli portava a questo suo originale; e, nel caso di un codice in pergamena calligrafico e miniato com'è HH, ci figuriamo bene la ricerca che si sarà fatta per ottenere il migliore testo possibile dell'opera — ricerca premurosa che di nuovo si sará fatta per DG, l'*editio princeps*. Da tutto questo sembra ben possibile che B fosse davvero degno di appartenere ad un Giuliano de' Medici.

Se per essere tutte copie dirette di B i due manoscritti FL1 HH e la stampa DG vengono ad avere quella ridotta e secondaria autoritá che spetta a tali copie nella ricostruzione del testo

critico, non si devono scartare come di inutile ingombro. Anzi, serviranno prima di tutto per controllare la lezione di B nelle sue peculiari aberrazioni. E cosa piú importante, ci daranno la garanzia della lezione esatta di B attraverso quelle lunghe lacune dovute, come nella relativa descrizione si notava, a perdita di interi fogli. Quindi, data l'importanza che B avrá per la ricostruzione critica del testo, è chiaro che in questi tre suoi derivati abbiamo la possibilitá, estremamente preziosa, di determinare e controllare la sua lezione, anche lá dove manca [1].

È evidente infatti che B non aveva ancora perduto quei due quaderni interni [2] quando il Mannelli lo teneva ad esemplare di copia, perché questi continua anche per questi tratti a notare in margine la solita piccola lacuna del suo originale. E B rimaneva sempre intatto anche quasi un secolo piú tardi quando HH e DG ne vennero copiati, come si potrá vedere a volere continuare il riscontro attraverso le presenti lacune di B, ottenendo cosí anche altre prove da aggiungersi a quelle della Tavola VIII, come segue:

Tavola IX.

1) II. 48. 1: T: * *ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia.*
B: lacuna
FL1: = T. Però il Mannelli nota « deficiebat ».
HH: *ma per l'amore come che il fatto sia.*
DG = HH

[1] Conviene rimandare ad altra sede una discussione piú dettagliata dei vari rapporti che queste tre copie dimostrano colla comune fonte. È, ad esempio, la stampa DG che si mostra piú incline a copiare gli errori piú grossolani di B. D'altra parte è DG che, a differenza dei due confratelli, pare avere qua e là ricorso a qualche altro testo della tradizione *a*, avente lezione piú piena di quella di *b*. E questo incremento, portato dal di fuori della tradizione *b*, continua pure nelle stampe 1471 e 1472: fatto che ho voluto segnalare nello schema generale qui addietro, ma che qui è di poco conto nella ricerca di un fondamento sicuro per il nostro testo critico.

[2] Piú difficile a risolvere è la questione se il primo foglio di B fosse caduto prima di servire ad esemplare di copia al Mannelli. Ma è cosa di poco conto per la presente edizione e ne rimando in altra sede la discussione.

* cioè, la lezione della presente edizione.

2) II. 56. 33: T: *senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa, mostrandosi il piú ebbro uomo*
B: lacuna
FL1: *senza avere il dì bevuto mostrandosi il piú ebbro uomo.* (Il M. nota in margine: « si direbbe meglio si mostrò »).
HH: = FL1 (ma senza accorgersi dell'omissione in B)
DG = FL1

3) II. 58. 25. T: *io avendo lungamente sofferto e dettogli molto male e non giovandomi.*
B: lacuna
FL1: *io avendo lungamente sofferto e non giovandomi* (manca « e dettogli molto male »). Ma siccome l'inciso non manca in HH o DG, è evidentemente un salto fatto dal Mannelli stesso.
HH = T
DG = T

4) II. 81. 2: T: *non ci andammo noi iersera a letto insieme.*
B: lacuna
FL1: manca: *iersera.* Ed è caso simile al numero 3 qui sopra, come si vede dalla presenza della parola nella lezione di HH e di DG.
HH = T
DG = T

CRITERI PER LA PRESENTE EDIZIONE

Cosí, attraverso una prima serie di notevoli varianti di lezione si è dimostrato la necessitá di distinguere, nel complesso della tradizione, due gruppi di testi sempre costanti in una o in altra delle due divergenti lezioni, gruppi che si dicono **x** e **ab** (Tav. I, p. 370). Poi, attraverso una seconda serie di altre varianti di lezione (Tav. II, p. 382; Tav. III, p. 387) s'è visto che questo secondo gruppo si scinde veramente in due, **a** e **b**. In tal modo vengono a delinearsi entro la compagine di una tradizione complessa e prolifica il profilo di tre distinti rami di derivazione.

Risalgono tutti e tre ad un solo autografo fissato da tre apografi in tre diversi momenti di una progressiva revisione fatta dal Boccaccio stesso? Tale è l'ipotesi che ci pare piú indicata dalla varia testimonianza presentata nelle tavole qui sopra — ipotesi che gli editori della definitiva edizione critica dovranno o confutare o convalidare in base ad ulteriori indagini e dopo una classificazione precisa e completa di tutti quanti i componenti dell'intera tradizione. Il campo non del tutto esplorato rimane quel primo gruppo **x** e quell'altro piú grande dei testi in vario modo contaminati per mescolanza d **x** e **a**.

La nostra cura presente deve essere di non confondere queste distinte linee di discendenza rilevate dalle nostre indagini e dalle prove, e di scegliere ed individuare fra esse quella che ci pare rappresentare meglio l'autografo nella sua ultima fase di revisione. E questa, per vario concorso di prove, siamo arrivati a trovare nella famiglia **b**.

I due principali rappresentanti della famiglia **b** sono i manoscritti B e FL3, reciprocamente indipendenti ma discendenti da comune capostipite oggi perduto, alla cui lezione la coincidenza di lezione nei due testi ci permette di risalire. Tra B e FL3 il

piú autorevole sará B per molti riguardi e a ragione della sua etá, che riesce possibile determinare in modo relativo dal fatto che FL1, che porta la data 1384, è direttamente esemplato su B. Da ciò risulta in pratica che fra tutti i testi superstiti del *Decameron* che si possono datare, B rimane il piú antico. B ha tre derivati reciprocamente indipendenti: FL1, HH, e DG, fatto questo che dimostra la grande stima in cui veniva tenuto questo manoscritto nel primo secolo dopo la morte dell'autore. Ed essendo B gravemente mutilo per la perdita di nove carte intere, queste tre copie sono di un valore enorme per la ricostruzione della lezione di questo loro comune ascendente cosí importante.

Per la coincidenza tra la lezione di B e quella di FL3 possiamo, dunque, ricostituire la lezione del loro comune capostipite perduto, e allo stesso tempo vedere quel che è peculiare all'uno o all'altro di questi due suoi derivati attraverso il controllo della tradizione. FL3, messo cosí a confronto con l'intera tradizione, risulta uno strumento preziosissimo di controllo della lezione del suo compagno, dandoci modo di affrancarci dal circolo ristretto e insufficiente del sottogruppo B e derivati.

A sua volta la lezione del capostipite di B e FL3, quando la si raffronta con le tradizioni indipendenti da esso, si dimostra in molti punti mancante di vari elementi, parole, incisi, che non possiamo credere caduti per volontá dell'autore, ma che dovettero trovarsi sempre nell'autografo e in quella sua ultima fase di revisione da cui deriva la tradizione **b**. Cosí, per vario ricorso alla testimonianza complessiva dell'intera tradizione diviene possibile risalire oltre lo stesso capostipite di B-FL3, piú su verso il vero profilo dell'autografo [1]: mèta costante di questo nostro lavoro.

Il Massera, si sa, prese a fondamento principale della sua edizione esattamente quello stesso codice B a cui ora, in una certa misura, si fa ritorno dopo sí lunga sequela di indagini e di prove, come al piú importante fra tutti i manoscritti del *Decameron*. Vien da domandarsi, quindi, quanto c'è di veramente cambiato tra quella sua edizione e la lezione che abbiamo determinata in questa nostra. La domanda è legittima e abbiamo voluto rispon-

---

[1] I casi di varianti tra la lezione in cui concordano B e FL3 e la lezione delle altre tradizioni sono quelli che piú difficilmente si risolvono. Ognuno potrá vedere dalla tavola qui appresso come abbiamo creduto di risolvere il problema per ciascun caso particolare, di fronte alla testimonianza complessiva dei codici.

dere coll'elenco seguente di tutti i piú notevoli cambiamenti ed integrazioni (non includo una quantitá di piccole rettifiche) in cui la presente edizione si differenzia da quella del Massera e in generale dalla volgata, affinché ognuno possa rendersi conto del frutto di correzioni e di restauri che il nostro studio ha potuto portare al testo del *Decameron*.

Tavola X

(La lezione citata è quella della presente edizione secondo volume, pagina e riga. Le sigle che seguono dimostrano per ogni singolo caso quanti sono i testi, nella compagine della tradizione intera, che hanno questa lezione. L'assenza di un testo dall'elenco può indicare o che ha lezione diversa o che qui ha lacuna: fatti non indifferenti, certo, per la classificazione e valutazione dei mss. ma che qui non è il luogo di discutere.

Quando non è il caso di una nostra integrazione ma di un cambiamento di lezione rispetto al testo del Massera, la lezione di questo si indica con M dopo la serie delle sigle.)

I. 1: *cognominato prencipe Galeotto:*
FL1, PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN1, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, MP, HH, VS, RC, DG, 1527.

I. 5. 11: *come manifestamente apparirà:*
PN3, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, 1472, 1522.

I. 5. 19: *in quanto potranno:*
FL1, PN3, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, NN2, PN2, FL9, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, VS, 1527.

I. 9. 13: e dello *smontare* la gravezza:
FL1, PN3, FL2, FL7, RV1, RV2, RV5, VM1, NN2, PN2, FL4, FL8, FL5 FN3, LB, ME2, PA, PN4, PN5, RV8, VS, RC, 1527. (M: scendere.)

I. 10. 36: *giá:*
FL1, PN3, PN8, FL2, MA, FL7, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN4, MP, VS, RC, 1527.

I. 11. 27: *abbattendosi:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, MP, VS, 1522. (M: avvenendosi.)

I. 15. 3: *sopra gli omeri:*
B, PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, DG *, 1471 *, 1472 *, 1522 (* sopra gli omeri *portavano.*)

I. 19. 2: *di noi:*
B, FL1, PN3, FN2, RV1, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

I. 21. 5: *dove:*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 22. 1: *prendere* gli strani:
B, PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4 FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, RC, 1472, 1522, 1527. (M: pregare.)

I. 23. 30: *piene:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VS, 1522.

I. 24. 21: *di chi il pruova:*
PN3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV5, RV6, VM1, PN2, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, PA, PN4, VM2, VS.

I. 24. 24: *sia:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, VM2, 1522.

I. 24. 29: *per reina:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522. (M: prima.)

I. 28. 13: da oppinione:
B, FL1, PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527. (M: da *falsa* oppinione.)

I. 32. 14: *presso ad* otto dí:
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, MP, VS, 1522. (M: passati da.)

I. 37. 4: *confessandosi*:
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, 1522.

I. 42. 3: hai qui potuti vedere e *puoi:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2. (M: e *più*.)

I. 44. 22: *altrui:*
PN3, FN2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, SV, 1522. (M: alcun.)

I. 44. 24: *exempli:*
FL1, PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, RC, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

I. 46. 8: lasciar *sel dovesse:*
PN3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, FV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: lasciar*lo volesse*.)

I. 46. 19: *di costoro:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, NN3, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 51. 1: *a lei riguardando:*
PN3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 53. 6: *così:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

I. 59. 20: *oggi:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522.

I. 60. 4: *gli fece le sue tre robe restituire:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

I. 60. 5: *ricca:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV2, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN7, RV8, VM2, MP, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

I. 60. 13: a *dover* dire:
PN3, FN2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, DG, 1471, 1472, 1522. (M: a *voler* dire.)

I. 65. 20: *delle sue vicine assai leggermente;*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

I. 79. 13: *assai:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, RC, 1522.

I. 83. 1: avendo desto nella mente, dopo:
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, RC, 1472, 1522, 1527. (M: nella mente *ricevuto l'avea e* dopo.)

I. 85. 32: *seguire:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP. (M: solamente.)

I. 95. 18: come che *poche forze rimase gli fossero:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, RC, 1471, 1472, 1522, 1527. (M: poca forza n'avesse.)

I. 99. 6: *udendola:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, FL9, FL10, FN4, FL8, FL5, LB, ME2, NN1, NN3, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, MP, VS, RC, 1471, 1522, 1527. (M: veggendola.)

I. 99. 8: *cotal:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 109. 24: *Madonna:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, RC, DG, 1527. (M: Madama.)

I. 111. 26: *passata:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, SR, VM2, VS, 1471, 1472, 1522. (M: valicata.)

I. 112. 22: *cacciò:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: mandò.)

I. 116. 16: *assai:*
PN3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV2, RV5, RV6, VM1, PN2, FL4, FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PN1, SR.

I. 120. 10: *a così fatti servigi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

I. 121. 12: *non che con penna scrivere:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL3, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 121. 19: *in Catania... in prigione:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6 VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL5, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP. (M: in cattività.)

I. 129. 2: *solamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS, 1522.

I. 133. 12: le cagioni della guerra *mostrando ed* il dispetto;
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: le cagioni della guerra *narrando; mostrò* il dispetto.)

I. 135. 29: *ed in quiete con lei alle Smirre si dimorò:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 136. 26: *più care:*
PN3, RV3, PN8, FL2, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

I. 139. 20: *debito:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: pristino.)

I. 140. 18: *la giovane:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: la donna.)

I. 140. 36: *cominciarono a:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1. NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: presero a.)

I. 142. 8: *ordinatissimamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN6, VM2, MP.

I. 142. 33: *pienamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 144. 8: *in ciò che per lui si poteva:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 147. 4: *colpevole:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2 NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: nocente.)

I. 149. 26: *venir meno:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1 PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL9, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: consumare.)

I. 152. 36: *pietoso:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: divoto.)

I. 157. 12: guiderdonare il *volesse:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: dovesse.)

I. 157. 18: *ma:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 157. 30: *doni:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3 FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

I. 161. 5: *allora:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, VM2, MP, VS.

I. 161. 10: *discrete:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: savie.)

I. 163. 3: *di lei:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, VM1, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, NN3, PA, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS. (M: suo.)

I. 163. 15: *della donna:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN8, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 164. 5: *al quale:*
PN3, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV5, VM1, NN2, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN7, SR.

I. 164. 7: senza niun *fallo:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS. (M: niuna misericordia.)

I. 164. 22: *voi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN8, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS.

I. 165. 36: *e altri:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, VS.

I. 166. 13: *un giorno:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, VS.

I. 169. 32: *finita fu la festa per loro fatta:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: fatta fu la festa.)

I. 171. 17: *divenuto:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, RC, 1522, 1527. (M: fatto.)

I. 172. 6: *da Monaco:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, RC, 1472, 1522, 1527. (M: da Mare.)

I. 174. 10: *messer:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 178. 10: *da lui:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS

I. 178. 19: *dilettasse:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: piacesse.)

I. 187. 3: *e con viso assai piacevole:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, VM2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 187. 31: *ragionamento:*
PN3, RV3, ParP1, MA, RV, RV4, RV6, VM1, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, 1522, (M: ragionare.)

I. 187. 33: *faceva:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: diceva.)

I. 189. 30: *di quelle:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, VS.

I. 196. 2: *ancora...capo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS, 1522. (M: come... pensiero.)

I. 198. 7: *ricchissimo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1472, 1522. (M: artefice.)

I. 202. 14: *in sogno:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, VS.

I. 204. 8: *mia:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP.

I. 205. 20: *venuto:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, 1522.

I. 206. 19: *sua:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 209. 32: *senza sella:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS, RC, 1522, 1527.

I. 210. 4: *il quale ella a lui mostrava di fare:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 212. 4: *modo:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, VM1, NN2, PN2, ME1, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN6, PN7, VM2, MP, VS. (M: via.)

I. 212. 8: *spartito:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP. (M: separato.)

I. 212. 30: *senza fallo:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, RC, 1471, 1472, 1522, 1527.

I. 221. 24: *con colei la quale otto anni t'è giaciuta allato, tu se' stato:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS.

I. 227. 11: *seco:*
PN3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, PA, PN4, PN7, RV8, SR, MP, VS.

I. 228. 25: *alcuna cosa:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 228. 27: *bene:*
PN3, RV3, FN2, ParP1, MA, RV1, VM1, NN2, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL8, FL3, FN3, ME2, PN4, PN5, PN6, PN7, VM2, MP.

I. 234. 24: *riconoscendo:*
PN3, FL2, FL7, RV1, RV4, RV6, VM1, PN2, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN1, PN1, SR, VM2, VS, RC, 1472, 1522, 1527. (M: sentendo.)

I. 235. 19: *pienamente:*
PN3, PN8, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, RV8, SR, MP, VS. (M: fermamente.)

I. 236. 31: *fermamente:*
PN3, FN2, FL2, FL7, RV4, VM1, PN2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, ME2, NN3, VM2, MP. (M: veramente.)

I. 244. 3: *ragionare:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FN4, FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: raccontare.)

I. 247. 2: *milioni:*
PN3, PN8, ParP1, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2. (M: migliaia.)

I. 257. 1: *con essi:*
PN3, PN8, ParP1, MA, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 257. 27: *durezza:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522. (M: gravezza.)

I. 258. 8: *di ciò:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS, 1522.

I. 261. 24: *più:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PN1, PN4, PN5, PN6, SR, MP, VS.

I. 269. 5: *oltre modo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 269. 8: *tacito e nascoso:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 276. 15: *per moglie:*
PN3, RV3, FL2, ParP1, RV1, RV5, RV6, VM1, PN2, ME1, FL6, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, PN1, PN6, VM2, 1472.

I. 279. 22: *capere:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, HH, VS. (M: cadere.)

I. 281. 35: *adunque:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522, 1527.

I. 282. 26: *tue:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 282. 27: *altrui e me:*
PN3, RV3, FL2, MA, RV1, RV4, RV5, VM1, NN2, PN2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN6, SR, MP. (M: e lui e me.)

I. 283. 20: *già mai:*
B, FL1, PN3, RV3, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN6, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1522, 1527.

I. 296. 26: *tutti:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS.

I. 299. 15: *e pertinace:*
PN3, RV3, FN2, PN8, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 304. 8: *mentre:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, PN1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 304. 27: *assai:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, MP.

I. 306. 31: *chetamente:*
PN3, PN8, RV1, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN7, RV8, VM2, MP, VS.

I. 307. 34: *indosso:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 308. 9: *da' fratelli:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 311. 10: *il cui nome era:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2. ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: che avea nome.)

I. 328. 7: *rispose:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV2, RV5, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: disse.)

I. 330. 15: *e le digiune:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

I. 331. 12: *in una finestretta della:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522, 1527.

I. 332. 26: *e assai bella:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 334. 34: *dicendo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 346. 3: *alto:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS.

I. 350. 35: *ma:*
B, FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, HH, VS, 1472, 1522, 1527.

I. 353. 26: *con la sua spada:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2.

I. 354. 32: *armato un legnetto:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FN4, FL8, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN6, RV8, SR, VM2, VS, 1522, 1527.

I. 358. 3: *riguardato:*
PN3, RV3, FN2, MA, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, RV8, SR, MP, VS.

I. 358. 34: *freddo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 363. 20: *abitanze:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, NN2, PN2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP.

I. 370. 12: *chetamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 370. 14: *che ella è stata tanto alla posta:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 371. 12: *prima che tu ti muova:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 375. 33: *e andonne:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 386. 28: *e ciò faccia senza indugio:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 389. 17: *piacere:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS. (M: pace.)

I. 389. 33: *ricchi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522. (M: gentili.)

I. 390. 10: *egli facesse:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1472. (M: gli piacesse.)

I. 390. 36: *un venerdì:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3 PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: venendo.)

I. 393. 24: *e promisergliele:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

I. 393. 28: *nella pigneta:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

I. 400. 10: *ringraziando Federigo e dell'onor fattole e del suo buon volere:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN1, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1472, 1522, 1527.

I. 400. 22: *senza rimaritarmi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, NN2, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 4. 35: *occi:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL10, FL8, LB, ME2, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VS.

II. 11. 8-9: *giovane... donna:*
B, FL1, PN3, FN2, FL2, RV6, VM1, PN2, FN4, FL8, FL5, ME2, NN3, PN4, SR, MP, HH, DG, 1527.

II. 19. 13: *ed era da lui amata:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 20. 36: *risposta:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4 FL8, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: domanda.)

II. 23. 24: *al suo tempo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

II. 29. 16: *con lento passo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: con fatica.)

II. 42. 2: *e dopo questo a sonare ed a carolare:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, 1472, 1522.

II. 42. 22: *tutte siam:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 43. 18: *la sera:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 48. 34: *ti... e so:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6 VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS.

II. 49. 36: *incontanente:*
PN3, FN2, PN8, FL2, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL9, FL4, FL10, FL8, FN3, LB, NN3, PA, PN1, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 50. 3: *al marito:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1472, 1522.

II. 50. 22: *non lo intendessero e alquanto:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, FL9, FL10, FL8, FN3, LB, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 51. 15: *fece:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, 1471, 1472, 1522. (M: rendé.)

II. 53. 22: *dolente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FN4, FL8, FN3, NN2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VS, 1522.

II. 55. 28: *argomenti:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1 PN5, PN7, SR, VM2, MP, VS, 1522. (M: accorgimenti.)

II. 56. 34: *tornò a casa:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2 PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN1, NN3, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, 1522.

II. 57. 11: *entrare:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP. (M: tornare.)

II. 58. 25: *dettogli molto male:*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 59. 17: *E viva Amore e muoia Soldo e tutta la brigata:*
FL1, PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, VM2, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 60. 27: *Argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 61. 12: *guisa:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS. (M: maniera.)

II. 61. 25: *una volta:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, VS, 1522.

II. 62. 18: *indosso:*
FN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, MP, VS.

II. 67. 7: *già:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 68. 16: *di lei alquanto:*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL10, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN7, RV8, VS.

II. 68. 27: *Al corpo di Dio:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL6, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, MP, VS, 1522. (M: Io fo boto a Dio.)

II. 68. 34: *sua:*
PN3, FN2, FL2, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, NN3, PA, PN1, PN5, RV8, SR, VM2, HH.

II. 69. 30: *egli:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ME1, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, VM2, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 71. 34: *a casa:*
PN3, RV3, FN2, FL2, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM8, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

II. 72. 23: *e come venuto:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

II. 74. 19: *aspettare:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: attendere.)

II. 74. 34: *poi:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL9, FL6, FL8, FL3, FL5, LB, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 78. 8: *restando:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, FL8, FL5, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, MP, 1471, 1472, 1522. (M: cessando.)

II. 78. 36: *l'amor di:*
PN3, RV3, FN2, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, FL9, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, SR, MP.

II. 80. 19: *quincentro:*
PN3, PN8, ParP1, FL7, RV2, RV5, RV6, VM1, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 81. 3: *iersera:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 83. 30: *in un modo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 84. 1: *Grecia:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3 LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: Acaia.)

II. 85. 3: *di farlo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3 LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 85. 12: *le dicesse:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: dir le facesse.)

II. 85. 27: *tentato:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: beffato.)

II. 86. 2: *così ricca:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS, DG, 1471. 1472, 1522.

II. 86. 4: *diletti:*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, ParP2, FL9, FL6, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, SR, VM2, MP, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: disideri.)

II. 86. 29: *più:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 92. 5: *hai vedute:*
PN3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV2, RV4, RV6, VM1, ParP2, FL9, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, NN3, PA, PN4, PN5, RV8, SR, 1471. (M: vedevi.)

II. 92. 8: *nascosamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2.

II. 93. 15: *raccontato:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, ME2, NN3, PA, PN4, PN6, PN7, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522. (M: ragionato.)

II. 104. 6: *ciascuna:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 104. 30: *piacesse:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522. (M: volesse.)

II. 105. 31: *volta:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522. (M: notte.)

II. 108. 18: *vengo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522. (M: veniva.)

II. 109. 34: *dall'Erta:*
PN3, RV3, PN8, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN4, PN6, PN7, SR, VM2.

II. 111. 3: *mi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1 NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 111. 6: *rimasa scornata:*
PN3, RV3, PN8, MA, RV1, RV2, RV4, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, NN3, PA, PN5, PN6, PN7, MP, DG, 1522.

II. 125. 9: *Deh:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2 ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 131. 19: *sofferire:*
PN3, FN2, PN8, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, VM1, FL9, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, PA, PN1, RV8, VM2, MP.

II. 131. 34: *non so dove:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2.

II. 135. 28: *ancora:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP.

II. 142. 32: *aver per:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, FL9, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: creder.)

II. 143. 22: *sopra questa torre.*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 145. 15: *vita:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, 1472, 1522. (M: anima.)

II. 148. 14: *spero:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN1, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP. (M: credo.)

II. 148. 16: *morire:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: cadere.)

II. 148. 30: *quinci discendere:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, VM2, MP. (M: costá sú scendere.)

II. 151. 11: *alcuna:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, SR, VM2, VS, (M: ogni altra.)

II. 152. 8: *buono:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS.

II. 153. 26: *e la donna:*
PN3, RV3, FL7, RV1, RV6, VM1, FL4, FL8, FL3, FL5, FN3, PN4, VM2.

II. 157. 13: *altra vendetta da lui pigliare:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522. (M: di lui pigliare vendetta.)

II. 157. 16: *ingiuria:*
PN3, RV3, FN2, PN8, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: offesa.)

II. 158. 19: *e nella miglior concordia:*
PN3, FN2, PN8, MA, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FN4 FL8, FL3, FL5, FN3, LB, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, RV8, SR, 1472.

II. 159. 18: *usanza:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, PM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1471, 1472, 1522. (M: costume.)

II. 160. 5: *mangiare:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP. (M: desinare.)

II. 160. 15: *molto:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 162. 28: *prestamente:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 163. 2: *si disse mai per alcuno:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MP, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 170. 5: *col batalo del vaio:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, 1522.

II. 173. 21: *assai:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 174. 20: *o dai sensali:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 174. 36: *femine:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 176. 10: *sue:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, RV8, SR, VM2, VS.

II. 177. 8: *colla donna:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

II. 177. 14: *e de' suoi costumi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, 1471, 1472, 1522.

II. 185. 2: *un gran pezzo:*
PN3, RV3, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN6, SR, VM2, MP, 1471, 1472.

II. 189. 21: *belle:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, LB, ME2, PN1, PN4, PN7, 1522. (M: liete.)

II. 190. 25: *a Pistoia:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522. (M: là.)

II. 192. 16: *o vegga:*
PN3, RV3, PN8, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, SR, VM2, MP.

II. 197. 13: *di costei:*
PN3, RV3, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL8, FN3, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, VM2, MP, 1471, 1472, 1522.

II. 198. 20: *della pregnezza:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL6, FL10, FN4, FL8, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VS.

II. 201. 7: *ella non saprà sì bel giuoco fare che mai più l'avvenga fatto:*
PN3, RV3, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, 1471, 1472, 1522.

II. 201. 20: *bel:*
PN3, RV3, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FN3, ME2, NN3, PA, PN5, PN7, SR, VM2, MP.

II. 202. 21: *già:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1 NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

II. 205. 8: *a buon'ora:*
B, RV3, PN8, MA, FL7, RV1, RV4, VM1, PN2, ParP2, FL6, FL10, FL8, FL3, NN3, PN1, PN4, PN5, SR, VM2, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 205. 29: *nascosamente partendosi:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FN4, FL8, FN3, LB, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, SR, VM2.

II. 206. 12: *con lei:*
PN3, RV3, PN8, FL2, ParP1, MA, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 206. 28: *nondimeno:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP.

II. 209. 32: *già:*
PN3, RV3, FN2, PN8, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FL8, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN5, RV8, SR, MP.

II. 210. 21: *avanti:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, 1471, 1522.

II. 210. 34: *rispose:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV6, VM1, NN2 PN2, ParP2, FL9, FL6, FN4, FL8, FL5, LB, ME2, NN3, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2. (M: disse.)

II. 214. 25: *del padre:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

II. 215. 15: *assai:*
PN3, RV3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP.

II. 216. 4: *meglio:*
PN3, RV3, FN2, PN8, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, MP, 1522.

II. 220. 28: *che:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, 1522.

II. 224. 17: *all'aiutatore ed:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, 1522.

II. 227. 12: *orgogliosa:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471. (M: con orgoglio.)

II. 228. 30: *È non solamente uno accrescere splendore:*
B, FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ME1, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, RV8, SR, VM2, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522, 1527. (M: è atto non solamente a crescere splendore.)

II. 231. 18: *s'appigliano:*
PN3, PN8, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10 FL8, FL3, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: s'appiccano.)

II. 238. 29: *la prima giornata:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS.

II. 239. 4: *il familiare:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1 NN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, FL3, FN3, LB, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, SR, VM2, VS. (M: lo scudiere.)

II. 240. 21: *da tutti:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 240. 30: *da alcuno:*
FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS. (M: da persona.)

II. 243. 27: *chiesa:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: corte.)

II. 245. 22: *le parti di:*
PN3, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2.

II. 245. 23: *venire:*
PN3, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2.

II. 254. 14: *doppie:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PM1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP.

II. 255. 4: *di vedere il:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2 ParP2, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, SR, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 258. 21: *del paese:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1522.

II. 262. 10: *che mai:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 262. 32: *in nulla mancando:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VS, 1471, 1472, 1522. (M: in nulla movendo per amore a far contra.)

II. 265. 1: *le giovani:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS. (M: le fanciulle.)

II. 267. 7: *il suo bene:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, FL4, FL8, FL3, LB, PA, PN6, RV8, VM2, MP, VS.

II. 267. 14: *e sconfitto Curradino:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN2, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 267. 28: *stesso:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, 1522.

II. 267. 33: *senza niuno indugio:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 271. 20: *vedere:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522. (M: sapere.)

II. 272. 13: *alla casa di lei:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV1, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PN1, PN4, PN5, PN6, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 274. 5: *e conosce:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP, VS.

II. 274. 13: *del tutto:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, LB, NN3, PA, PN1, PN5, PN6, PN7, SR, MP.

II. 276. 7: *della terra:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV4, RV5, RV6, VM1 NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2 NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, 1522.

II. 280. 36: *vivendo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, SR, VM2, MP, HH, DG, 1471, 1472, 1522.

II. 282. 2: *udendo:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522. (M: veggendo.)

II. 287. 5: *cioè Sofronia:*
B, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV5, RV6, VM1, ParP2, ME1, FL4, FL6, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, NN3, PA, PN1, PN4, PN6, PN7, RV8, MP, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 290. 16: *ad Atene:*
PN3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VS, 1471, 1472, 1522. (M: in Acaia.)

II. 291. 16: *per moglie:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, SR, VM2, 1471, 1472, 1522, 1527.

II. 294. 13: *e dove andassero:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, VS, 1471, 1472, 1522.

II. 296. 15: *riguardando... il prendiate:*
PN3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, VS, 1527. (M: riguardiate.)

II. 298. 13: *da te:*
PN3, FN2, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN7, RV8, VM2, MP, VS, 1471, 1472, 1522.

II. 299. 17: *cittadini:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, ParP2, ME1, FL9, FL4, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, HH, VS, 1471, 1472, 1522, 1527. (M: contadini.)

II. 303. 31: *domandava:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN5, PN6, RV8, SR, MP. (M: comandava.)

II. 304. 2: *a messer Torello:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, MP, VS.

II. 304. 22: *di buona pezza:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, SR, VM2, MP.

II. 306. 19: *ma per la novità dell'abito:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, NN2, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FN4, FL8, FL3, FL5, LB, ME2, PA, PN4, PN6, PN7, SR, MP, VS, 1522, 1527.

II. 317. 15: *e torre e:*
FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL4, FL6, FN4, FL8, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, MP, HH, VS, 1472.

II. 318. 4: *giudicaron:*
PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, FL9, FL4, FL6, FL10, FN4, FL8, FL3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN6, VM2, VS, 1522. (M: reputaron.)

II. 324. 14: *Cristo:*
B, FL1, PN3, PN8, FL2, ParP1, MA, FL7, RV1, RV2, RV4, RV5, VM1, PN2, ME1, FL6, FL10, FN4, FL3, FL5, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, VM2, HH, RC, DG, 1471, 1472, 1527. (M: Adamo.)

II. 324. 22: *dette sono:*
B, FL1, PN3, RV3, FN2, PN8, FL2, MA, FL7, RV2, RV4, RV5, RV6, VM1, PN2, ParP2, ME1, FL9, FL6, FL10, FN4, FL3, FL5, FN3, LB, ME2, PA, PN1, PN4, PN5, PN6, PN7, RV8, SR, VM2, HH, VS, DG, 1471, 1472, 1522, 1527.

***

Per la morfologia e l'ortografia, mi sono tenuto (per quanto lo potessero consentire le norme di questa collezione destinata al grande pubblico) alla grande autoritá di B che ho voluto seguire piú di quanto non abbia fatto il Massera, il quale mostra una costante tendenza a voler ridurre ad uniformitá le molte forme doppie che in B s'incontrano, a volte nella stessa pagina: *vedendo, veggendo; vegga, veggia; venendo, vegnendo: atare, aiutare; picciolo, piccolo*, ecc. Ma io credo che fino a quegli ulteriori accertamenti intorno all'uso del Boccaccio a questi riguardi che ci dovranno dare gli editori del testo definitivo, faremo meglio a rispettare quel che ci rappresenta il codice piú autorevole del *Decameron* (e che è, del resto, una libertá consentita dagli autografi boccacceschi sicuri) e non solo in fatto di morfologia, ma anche in altri particolari come, ad esempio, la relativa posizione dei pronomi congiuntivi.

La punteggiatura (che significa, si sa, *interpretazione* del testo) è stata tutta rifatta.

CHARLES S. SINGLETON

Harvard University
21 aprile 1953.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Abate Amerigo (messere), I, 383-388.
Abraam giudeo, I, 40, 41, 43, 47; *v.* Giovanni.
Adalieta (madonna), II, 305.
Adimari, II, 24.
Adriano, II, 214-218.
Agilulf re de' longobardi, I, 192.
Agnesa, I, 377.
— (madonna), II, 51, 53.
Agnolella, I, 360, 366.
Agolante, I, 85, 92.
Agolanti, I, 85.
— Sandro I, 77.
Aieroli (d'), *v.* Ruggeri d'Aieroli.
Alatiel, I, 124, 138.
Alberighi (degli) Federigo, I, 395-401.
— messer Filippo, I, 395.
Alberto (maestro) da Bologna, I, 63, 65.
— (frate) da Imola, I, 285, 287-294; *v.* Berto della Massa.
Aldobrandino, *v.* Palermini Aldobrandino.
Aldruda (monna), I, 409.
Alessandro, I, 86-92.
— *v.* Chiarmontesi Alessandro.
Alesso (santo), II, 43.
Alesso, *v.* Rinucci Alesso (messere).
Alibech, I, 258, 260, 262, 263.
Alighieri Dante, I, 273.
Altarisi (gran can d'), II, 163.
Ambruogia (madonna), II, 104.
Ambruogio (santo), II, 54, 55.
— *v.* Anselmini Ambruogio.
Ambruogiuolo da Piagenza, I, 158-163, 166-170, 177.
Ambusto, *v.* Publio Ambusto.
Amerigo, *v.* Abate Amerigo (messere).
Anastagi (degli) messer Guido, I, 391, 392.
Andreuccio da Perugia, Andreuccio di Pietro, I, 97-109.
Andreuola, I, 310, 311, 315-317.
Anfonso re di Spagna, II, 237, 238, 240.
Angiulieri (messere), II, 202, 203; *v.* Cecco di messere Angiulieri.
Anguersa (conte d'), *v.* Gualtieri conte d'Anguersa.
Anichino, II, 71-76; *v.* Lodovico.
Ansaldo, *v.* Gradense Ansaldo (messere).
Anselmini Ambruogio, II, 94.
Antigono di Famagosta, I, 138-142.
Antioco, I, 136-138.
Antonio (santo), II, 25, 26, 30.

Antonio (messere) d'Orso, vescovo di Firenze, II, 10.
Araona (re d'), *v.* Pietro re d'Araona.
Arcita, II, 97.
Arezzo (d'), *v.* Minuccio d'Arezzo.
Argenti Filippo (messer), II, 221-223.
Aristippo, I, 344, 347.
— II, 276.
Aristotile, II, 27.
Arnald (N'), *v.* Civada N'Arnald.
Arrighetto, *v.* Capece Arrighetto.
Arrigo (santo), I, 73-75.
Arriguccio, *v.* Berlinghieri Arriguccio.
Asti (d'), *v.* Rinaldo d'Asti.
Atene (duca d'), I, 130, 132, 133.
Atticciato (l'), I, 319, 320.
Augusto, II, 276; *v.* Ottaviano Cesare.
Auttari re de' longobardi, I, 192.
Avarizia Ermino (messere), I, 60; *v.* Grimaldi (de') messere Ermino.
Avicena, II, 163; *v.* Vannaccena.
Azzo (marchese) da Ferrara, I, 78, 81.

Babilonia (soldano di), I, 122, 123; II, 292, 297; *v.* Beminedab soldano di Babilonia.
Balducci Filippo, I, 270, 271.
Balena, *v.* Guccio Balena.
Barolo (di), *v.* Gianni (donno) di Barolo.
Baronci, II, 14, 16-18, 27.
Bartolomea, I, 171.
Basano re di Capadocia, I, 135, 136.
Beatrice (madonna), II, 70, 71, 76.
Belcolore (monna), II, 106-111.
Beltramo conte di Rossiglione, I, 249-254, 256.
Beminedab soldano di Babilonia, I, 123.
Benedetto (san), I, 50, 209, 247, 248.
— *v.* Ferondi Benedetto.
Bentivegna del Mazzo II, 107, 108, 110, 111.
Bergamina, II, 165.
Bergamino, I, 55-57, 59-60.
Beritola, *v.* Caracciola Beritola (madama).
Berlinghieri Arriguccio, II, 76-81, 83.
Berlinzone (semistante di), II, 162.
Bernabò, *v.* Lomellino Bernabò.
Bernabuccio, I, 376, 377.
Bernardo (san), II, 43.
— *v.* Puccini Bernardo.
Bertella, I, 296.
Berto della Massa, I, 286; *v.* Alberto (frate) da Imola.
Betto, *v.* Brunelleschi Betto (messer).
Biagio, *v.* Pizzini Biagio.
Biliuzza, II, 109.
Binguccio dal Poggio, II, 110.
Biondello, II, 220-223.
Boccadoro, *v.* Giovanni Boccadoro (san).
Boccamazza Pietro, I, 360-366.
Bolgaro Marino, I, 377, 378, 382.
Bologna (da), *v.* Alberto (maestro) da Bologna.
Bonaccorri (ser) da Ginestreto, II, 108.
Bonifazio papa ottavo, I, 28; II, 7, 240, 241.
Bonsi (de') Gherardo, II, 31.
Borghese, *v.* Domenichi Borghese.
Borsiere Guiglielmo, I, 60-62.
Bragoniera (il), II, 26; *v.* Giovanni del Bragoniera.
Brunelleschi Betto (messer), II, 23, 24.
Brunetta, II, 12.
Bruno, II, 111, 113-118, 127-131, 158-160, 163-167, 170-172, 198-202, 206-213.
Buffalmacco, II, 111, 113-118, 127-131, 158-162, 166-168, 170-172, 198, 199, 201, 202, 207-210, 212, 213.

Buglietti Nuto, II, 110.
Buglietto, II, 109.
Buglione (di), *v.* Gottifrè di Buglione.
Buttafuoco, I, 106.

Caccianemico Niccoluccio, II, 251, 252, 254-257.
Cagastraccio Guasparruolo, II, 103-106.
Calandrino, II, 111-118, 127-132, 198-202, 206-213.
Campodifiore (di), *v.* Liello di Campodifiore.
Cane della Scala (messer), I, 55-57, 59.
Canigiano (il), II, 180, 183; *v.* Pietro del Canigiano.
Capadocia (re di), I, 136; *v.* Basano re di Capadocia.
Capece Arrighetto, I, 110-112, 116, 120-122.
Capova (duca di), I, 276.
Caracciola Beritola (madama), I, 109-113, 116, 119, 121, 122; *v.* Cavriuola (la).
Carapresa, I, 356, 357, 359, 360.
— (zita) di giudice Leo, II, 229-230.
Cararh (En), I, 165.
Carisendi (de') messer Gentile, II, 251-254, 256-258.
Carlo Magno, II, 325.
Carlo primo (re), Carlo vecchio (re), I, 109, 110, 114, 116, 121; II, 262, 263, 268.
— [secondo] (re), I, 101.
— Senzaterra (messer), I, 28.
— vecchio (re), *v.* Carlo primo (re).
Cassandrea, I, 344, 351, 352, 354.
Catalina (madonna), II, 252.
Catella, I, 217-221, 223.
Caterina, I, 368-371.
Cavalcante, *v.* Cavalcanti (de') messer Cavalcante.
Cavalcanti (de') messer Cavalcante, II, 23.
— Guido, I, 273; II, 22-25.
Cavicciuli, II, 221, 222.
Cavriuola (la), I, 113, 118; *v.* Caracciola Beritola (madama).
Cecco di messere Angiulieri, II, 202-206.
— di messer Fortarrigo, II, 202-206.
Celatico (da), *v.* Fresco da Celatico.
Cepparello (ser) da Prato, I, 27, 29, 30, 39; *v.* Ciappelletto (ser).
Cerchi (de') messer Vieri, II, 221.
Cesare, *v.* Ottaviano Cesare.
Cesca, II, 21, 22.
Chiarmontesi Alessandro, II, 190-192, 194, 195.
Chichibio, II, 12-14.
Chimera, I, 25.
Chinzica (di), *v.* Riccardo di Chinzica (messer).
Ciacco, II, 220-223.
Ciappelletto (ser), I, 27, 29-39; *v.* Cepparello (ser) da Prato.
Ciastiglione (siri di), II, 28.
Cicilia (re di), I, 110; *v.* Federigo re di Cicilia, Guiglielmo secondo re di Cicilia.
Cignano (da), *v.* Niccolò da Cignano.
Cimone, I, 344-354; *v.* Galeso.
Cinciglione, I, 54; II, 324.
Cino da Pistoia (messer), I, 273.
Cipolla (frate), II, 25-29, 32.
Cipri (re di), I, 62, 63, 138, 142.
Cipseo, I, 347.
Cisti, II, 6-10.
Ciuriaci, I, 131, 132.
Ciuta, Ciutazza, II, 122, 123.
Ciutazza, *v.* Ciuta.
Civada N'Arnald, I, 295, 296.
Civigní (di), *v.* Giannotto di Civigní.
Cligní (abate di), I, 55, 57; II, 240, 241, 244, 245, 251.

Coppo, *v.* Domenichi Coppo.
Cornacchini Niccolò, II, 207.
Corso, *v.* Donati Corso (messer).
Costantinopoli (imperadore di), I, 133.
— (imperadrice di), II, 180.
Costanzo, I, 133-135.
Cremete, II, 276, 277.
Cremona (da), *v.* Guidotto da Cremona.
Creti (duca di), I, 294, 299.
Criseida, II, 3.
Cristo, I, 34, 37, 53, 54, 192, 204, 206, 208, 231; II, 4, 13, 110, 164, 208, 209, 324.
Crivello, I, 373, 374, 377.
Cuculia (dalla), *v.* Mannuccio dalla Cuculia.
Currado (messer), I, 386, 388.
— *v.* Gianfigliazzi Currado, Malespini (de' marchesi) Currado.

Dama del vergiú, I, 264.
Dante, *v.* Alighieri Dante.
Dego, *v.* Ratta (della) messer Dego.
Dianora (madonna), II, 258, 260, 262.
Dignes (di), *v.* Torello di Dignes (messer).
Dioneo, I, 22-26, 47, 50, 68, 69, 158, 170, 177, 178, 206, 249, 258, 262, 263, 326, 329, 337, 395, 401, 408-411; II, 3, 4, 25, 33, 34, 36, 39, 96, 97, 158, 173, 183, 223, 228, 232, 291, 308, 318, 321.
Domenichi Borghese, I, 395.
— Coppo, I, 395.
Domenico (san), II, 52.
Donati Corso (messer), II, 221, 223.

Efigenia, I, 344, 346-352, 354.
Egano, *v.* Galluzzi (de') Egano.
Elena (madonna), II, 133, 144, 154.
Elisei (degli) Tedaldo, I, 224, 225, 227-229, 232-240; *v.* Filippo di San Lodeccio.
Elissa, I, 18, 21, 62, 63, 143, 158, 211, 216, 301, 306, 360, 367, 408, 409; II, I, 34, 37, 38, 50, 55, 93, 111, 119, 124, 195, 198, 240.
Emilia, I, 18, 53, 55, 69, 109, 122, 178, 224, 240, 317, 321, 354, 360, 409; II, 21, 22, 42, 46, 50, 119, 124, 184, 187, 189, 232, 258.
En Cararh, *v.* Cararh (En).
Ercolano, I, 401, 404-407.
Ermellina (monna), I, 224, 236, 238.
Erminia (re d'), I, 387.
Ermino, *v.* Grimaldi (de') messere Ermino.
Esculapio, I, 17.
Eva, II, 324.

Famagosta (di), *v.* Antigono di Famagosta.
Faziuolo da Pontriemoli, I, 239, 240.
Federigo (re), Federigo re di Cicilia, I, 101, 377, 378.
— primo imperadore, II, 292.
— secondo imperadore, I, 56, 110. 375.
— *v.* Alberighi (degli) Federigo, Pegolotti Federigo.
Felice (don), I, 206.
Ferondi Benedetto, I, 248.
Ferondo, I, 240-249.
Ferrara (da), *v.* Azzo (marchese) da Ferrara.
Fiammetta, I, 18, 25, 26, 50, 53, 97, 109, 216, 224, 263, 275, 285, 338, 341, 343; II, 16, 18, 37, 59, 66, 97, 154, 206, 237, 262, 268, 319, 321.
Figiovanni (de') messer Ruggeri, II, 238-240.
Filippa (madonna), II, 18, 19, 104.
Filippello, *v.* Sighinolfo Filippello.
Filippo, II, 61, 64.
Filippo, II, 207-213.
— di San Lodeccio, I, 225; *v.* Elisei (degli) Tedaldo.

Filippo il bornio (re), I, 51.
— v. Alberighi (degli) messer Filippo, Argenti Filippo (messer), Balducci Filippo, Minutolo Filippo (messer).
Filomena, I, 18, 21, 22, 24, 25, 44, 47, 67, 71, 158, 192, 206, 264, 306, 310, 338, 389, 395; II, 5, 10, 70, 76, 97, 98, 126, 190, 195, 237, 275, 291, 292.
Filostrato, I, 22, 25, 56, 60, 78, 84, 186, 192, 262-264, 267, 275, 294, 338-340, 367, 372; II, 18, 21, 46, 50, 104, 124, 126, 198, 202, 206, 245.
Finale (da), v. Sicurano da Finale.
Fineo, I, 387-389.
Fiordaliso (madama), I, 104.
Fiorentino (di), v. Piero di Fiorentino.
Firenze (vescovo di), v. Antonio (messer) d'Orso vescovo di Firenze.
Folco, I, 296, 298-300.
Forese, v. Rabatta (da) messer Forese.
Fortarrigo (messer), II, 202, 203; v. Cecco di messer Fortarrigo.
Francesca, v. Lazzari (de') madonna Francesca.
Francesco (san), I, 206, 287, 402; II, 31, 52.
— v. Vergellesi (de') messer Francesco.
Francia (re di), I, 28, 50, 51, 53, 143, 144, 155, 249, 250; II, 70, 306, 311.
— (reali di), II, 22.
— (reina di), I, 155; II, 162.
Franzesi Musciatto (messer), I, 28, 30.
Fresco da Celatico, II, 21, 22.
Fulvia, II, 290.
Fulvo, v. Publio Quinzio Fulvo, Tito Quinzio Fulvo.
Gabriotto, I, 310-316.
Galeone (san), II, 49.
Galeso, I, 344, 347; v. Cimone.
Galieno, I, 17, 54.
Galluzzi (de') Egano, II, 70, 71, 73-75.
Garbo (re del), I, 122, 124, 139, 142.
Gemmata, II, 230.
Gentile, II, 257.
— v. Carisendi (de') messer Gentile.
Gerardo (maestro) di Nerbona, I, 249, 251.
Gerbino, I, 301-306.
Geremia, II, 326.
Geri, v. Spina Geri (messer).
Gherardo (san) da Villamagna, II, 31.
— v. Bonsi (de') Gherardo.
Ghino di Tacco, II, 240-244.
Ghismunda, I, 278-280, 283, 285, 286.
Ghisolieri (de') madonna Malgherida, I, 65.
Ghita (monna), II, 56.
Giacchetto, v. Lamiens Giacchetto.
Giacomina (madonna), I, 367, 370, 371.
Giacomino da Pavia, I, 372-377.
Gian (messer) di Procida, I, 116, 382.
— di Procida, Gianni, I, 377-382.
Gianfigliazzi Currado, II, 12-14.
Giannello, v. Scrignario Giannello.
Giannetta, I, 147-155; v. Violante.
Gianni (donno) di Barolo, II, 228-231.
Gianni di Nello, II, 46.
— v. Gian di Procida, Lotteringhi Gianni.
Giannole di Severino, I, 372-374, 377.
Giannotto di Civigní, I, 40-44, 47.
— di Procida, I, 114-120; v. Giuffredi.

Giannucolo, II, 310, 311, 313-315, 318.
Gigliuozzo, *v.* Saullo Gigliuozzo.
Gilberto, II, 258, 260-262.
Giletta di Nerbona, I, 249.
Ginestreto (da), *v.* Bonaccorri (ser) da Ginestreto.
Ginevra la bella, II, 265-267.
Giorgio (san), II, 324.
Giosefo, II, 225-228.
Giotto (maestro), II, 14-16.
Giovanna (monna), I, 395-397.
Giovanni, I, 44; v. Abraam giudeo.
— (san), II, II.
— Boccadoro (san), I, 54.
— del Bragoniera, II, 26.
— Gualberto (san), I, 209.
— *v.* Presto Giovanni.
Girolamo, I, 321-325.
Gisippo, II, 275-291.
Giuffredi, I, 110, 114, 116, 118-122; *v.* Giannotto di Procida.
Giuliano (san), I, 78-81, 84.
Gomito Martuccio, I, 354, 355, 357-360.
Gostanza, I, 301.
— I, 354, 356-360.
Gottifrè di Buglione, I, 63.
Gradense Ansaldo (messere), II, 258-262.
Granata (re di), I, 302.
Grassa (la), II, 126.
Grignano (da), *v.* Niccolò da Grignano.
Grigoro (san), I, 202.
Grimaldi (de') messere Ermino, I, 60-62; *v.* Avarizia Ermino (messere).
Griselda, II, 310, 311, 313-318.
Gualandi Lotto (messer), I, 171.
Gualberto, *v.* Giovanni Gualberto (san).
Gualtieri conte d'Anguersa, I, 143, 144, 146, 153, 155, 156.
Gualtieri marchese di Saluzzo, II, 308-318.
Guardastagno Guiglielmo (messer), I, 326-329.
Guasparrin (messer) d'Oria, I, 113, 114, 120-122.
Guasparruolo (messer) da Saliceto, II, 165.
— *v.* Cagastraccio Guasparruolo.
Guazzagliotri (de') Lazzarino, II, 19, 20.
Guccio Balena, II, 26, 29.
— Imbratta, I, 320; II, 27, 29.
— Porco, II, 27, 28.
Guidi (conti), II, 82.
Guido (conte), di Monforte, II, 263, 264, 266.
— *v.* Anastagi (degli) messer Guido, Cavalcanti Guido.
Guidotto da Cremona, I, 372, 373, 375, 376.
Guiglielmino da Medicina, I, 376.
Guiglielmo (il buon re), *v.* Guiglielmo secondo re di Cicilia.
— (messer), I, 263-264.
— (messer), della Magna, II, 267.
— secondo re di Cicilia, Guiglielmo (il buon re), I, 301, 303 305, 383.
— *v.* Borsiere Guiglielmo, Guardastagno Guiglielmo (messer), Rossiglione Guiglielmo (messer).
Guiscardo, I, 276-283, 285.
Gulfardo, II, 103-106.

Iancofiore (madama), II, 175, 180, 183.
Ierusalem (patriarca di), *v.* Non-mi-blasmate-se-voi-piace (messer) patriarca di Ierusalem.
Imbratta, v. Guccio Imbratta.
Imola (da), *v.* Alberto (frate) da Imola.
Imolese (d'), *v.* Talano d' Imolese.
Inghilterra (re d'), I, 84, 90, 91, 147, 153, 155.

Inghilterra (reina d'), II, 162, 163.
Ipocrasso, Ipocrate, I, 17; II, 163; *v.* Porcograsso.
Ipocrate, *v.* Ipocrasso.
Isabella (madonna), II, 66, 67, 70.
Isabetta (monna), I, 206.
— Lisabetta, I, 306, 307.
— II, 196-198.
Isnardo conte di Rossiglione, I, 249.
Isotta la bionda, II, 265, 267.

Lagina, I, 318, 319.
Lamberti, I, 85; II, 17.
Lamberto, I, 85, 86.
Lambertuccio (messer), II, 66-70.
Lamiens Giachetto, I, 154-157.
Lamporecchio (da), *v.* Masetto da Lamporecchio.
Landolfo di Procida, I, 382.
— *v.* Rufolo Landolfo.
Lapa (monna), I, 409.
Lapuccio, II, 108.
Lauretta, I, 18, 25, 60, 62, 69, 92, 97, 240, 249, 264, 265, 294, 301, 383, 389; II, 3, 10, 12, 55, 59, 96, 101, 183, 220, 251, 319.
Lazzari (de') madonna Francesca, II, 190-192, 195.
Lazzarino, *v.* Guazzagliotri (de') Lazzarino.
Lazzero (san), II, 31.
Leo (giudice), II, 230.
Leonardo, *v.* Sighieri Leonardo.
Leonetto, II, 66-69.
Licisca, I, 25; II, 3, 4, 33.
Lidia, II, 83, 84, 86, 88, 89, 92.
Liello di Campodifiore, I, 365, 366.
Lippo Topo, II, 27.
Lisa, II, 268-270, 273-275.
Lisabetta, *v.* Isabetta.
Lisetta, *v.* Quirino (da ca') madonna Lisetta.
Lisimaco, I, 344, 350-354.
Lizio, *v.* Valbona (di) messer Lizio.
Lodovico, II, 70, 71; *v.* Anichino.
Lomellino Bernabò, I, 158-163, 165-170, 177.
Lorenzo (san), II, 25, 31, 32.
— I, 306, 307, 309.
Lotteringhi Gianni, II, 42-46.
Lotto, II, 109.
— *v.* Gualandi Lotto (messer).
Luigi, I, 147; *v.* Perotto.
Lusca, II, 84-87, 89.

Maddalena (la), I, 206; II, 326.
— I, 296, 299, 300.
Maffeo (messer) da Palizzi, II, 267.
Magi (i tre), II, 31.
Magna (della), *v.* Guiglielmo (messer) della Magna.
Malagevole (il), I, 319, 320.
Malaspina Currado, *v.* Malespini (de' marchesi) Currado.
Malespini (de' marchesi) Currado, Malaspina Currado, I, 112-122.
Malgherida, *v.* Ghisolieri (de') madonna Malgherida.
Manardi Ricciardo, I, 367-371.
Manfredi (re), I, 110, 116; II, 263, 267.
Mangione (il), II, 207.
Mannuccio dalla Cuculia, II, 43.
Manovello, I, 133, 134.
Marato, I, 128, 129.
Marchese, I, 74-77.
Marco Varrone, II, 288, 289.
Margherita, II, 218.
Maria (Vergine), I, 289; II, 26.
Marino, *v.* Bolgaro Marino.
Martellino, I, 73-78.
Martuccio, *v.* Gomito Martuccio.
Masetto da Lamporecchio, I, 186-188, 190-192, 263.
Maso del Saggio, II, 30, 112, 113, 124-127.
Massa (della), *v.* Berto della Massa.
Matelda (donna), II, 43.

Matteuzzo, II, 125, 126.
Mazzeo, *v.* Montagna (della) maestro Mazzeo.
Mazzo (del), *v.* Bentivegna del Mazzo.
Medicina (da), *v.* Guiglielmino da Medicina.
Melchisedech giudeo, I, 44, 45, 47.
Melisso, II, 225-228.
Meriabdelá re di Tunisi, I, 357.
Meuccio di Tura, II, 93-96.
Michele (san), II, 31, 324.
— Scotto, II, 161.
— *v.* Scalza Michele.
Mico da Siena, II, 270.
Minghino di Mingole, I, 372-374, 377.
Mingole (di), *v.* Minghino di Mingole.
Mini Tingoccio, II, 93-95.
Mino (di), *v.* Zeppa di Mino.
Minuccio d'Arezzo, II, 269-272.
Minutolo Filippo (messer), I, 106.
— Ricciardo, I, 216-218, 220-224.
Misia, I, 25.
Mita (monna), II, 94.
Mitridanes, II, 245-251.
Monaco (da), *v.* Paganino da Monaco.
Monferrato (marchesana di), I, 50.
— (marchese di), I, 51.
Monforte (di), *v.* Guido (conte) di Monforte.
Montagna (della) maestro Mazzeo, I, 330, 337.
Morea (prenze della), I, 130.
Musciatto, *v.* Franzesi Musciatto (messer).
Muse, I, 269, 273, 274.

Naldino, II, 108.
Napoli (arcivescovo di), I, 106.
Narsia (scalpedra di), II, 162.
Nastagio (frate), I, 206.
Nastagio, *v.* Onesti (degli), Nastagio.
Natan, II, 245-251.
Neerbale, I, 258, 262.
Negro, *v.* Pontecarraro (da) messer Negro.
Neifile, I, 18, 22, 40, 44, 73, 78, 177, 181, 263, 321, 326, 372, 377; II, 12, 14, 76, 83, 99, 103, 202, 206, 233, 237.
Nello, II, 198-202, 207, 208, 211, 212.
— (di), *v.* Gianni di Nello.
Nerbona (di), *v.* Gerardo (maestro) di Nerbona, Giletta di Nerbona.
Neri, *v.* Pegolotti Neri, Uberti (degli) messer Neri, Vannini Neri.
Niccola (messer) da San Lepidio, II, 124.
Niccolò da Cignano, II, 174; *v.* Salabaetto.
— da Grignano, I, 114.
— *v.* Cornacchini Niccolò.
Niccolosa, II, 207, 209, 212, 213.
— II, 214, 216-218.
Niccoluccio, *v.* Caccianemico Niccoluccio.
Nicostrato, II, 83, 84, 86-92.
Ninetta, I, 296-301.
Non-mi-blasmate-se-voi-piace (messer) patriarca di Ierusalem, II, 30.
Nonna, *v.* Pulci (de') monna Nonna.
Norrueca (ciancianfera di), II, 162.
Nuta, II, 28, 29.
Nuto, I, 187, 188.
— *v.* Buglietti Nuto.

Onesti (degli) Nastagio, I, 389-394.
Oretta (madonna), II, 5-7, 10.
Oria (dell') Ruggeri, I, 377, 381.
— (d'), *v.* Guasparrin (messer) d'Oria.
Ormisda, I, 351-353.
Orsini, I, 361, 365.
Orso (d'), *v.* Antonio (messere) d'Orso vescovo di Firenze.

Osbech (imperadrice d'), II, 162.
— re de' turchi, I, 135, 136.
Ottaviano Cesare, II, 275, 276, 290; v. Augusto.

Paganino da Monaco, I, 170, 172-174, 176.
Palemone, II, 97.
Palermini Aldobrandino, I, 225-228, 234-239.
— Rinuccio, II, 190-194.
Pampinea, I, 7, 18, 21, 22-25, 67, 68, 84, 92, 178, 192, 197, 285, 286, 294, 377; II, 5, 6, 10, 14, 36, 67, 70, 132, 154, 159, 218, 220, 224, 268, 275.
Panago (conte, conti da), II, 315, 316, 318.
Panfilo, I, 22, 25, 27, 40, 122, 143, 206, 211, 264, 310, 317, 343, 354; II, 14, 16, 18, 37, 83, 106, 111, 185, 186, 213, 218, 232, 235, 237.
Paolo, v. Traversaro Paolo (messer).
Parmeno, I, 25, 26.
Pasimunda, I, 347, 348, 350-353.
Pasquino, I, 317-320.
Pavia (da), v. Giacomino da Pavia.
Pegolotti Federigo, II, 43-46.
— Neri, II, 43.
Perdicone, II, 274, 275.
Perdicone da Visalgo, I, 125-128.
Peronella, II, 46-50.
Perotto, I, 147, 148, 153-157; v. Luigi.
Perugia (da), v. Andreuccio da Perugia.
Piagenza (da), v. Ambruogiuolo da Piagenza.
Piccarda (monna), II, 119.
Piero di Fiorentino, II, 17, 18.
Pietro, I, 97, 100.
— I, 383-387; v. Teodoro.
— (re) d'Araona, I, 115, 121; II, 268-271, 275.
— da Tresanti, II, 228-231.
Pietro del Canigiano, II, 180, 183.
— di Vinciolo, I, 401, 404, 406-408.
— v. Boccamazza Pietro.
Pinuccio, II, 214-218.
Pirro, II, 83-88, 90-92.
Pistoia (da), v. Cino (messer) da Pistoia.
Pizzini Biagio, II, 26.
Poggio (dal), v. Binguccio dal Poggio.
Pontecarraro (da) messer Negro, I, 311, 315, 316.
Pontriemoli (da), v. Faziuolo da Pontriemoli.
Porco, v. Guccio Porco.
Porcograsso, II, 163; v. Ipocrasso.
Prato (da), v. Cepparello (ser) da Prato.
Presto Giovanni, II, 162.
Primasso, I, 55, 57-59.
Procida (di), v. Gian (messer) di Procida, Gian di Procida, Giannotto di Procida, Landolfo di Procida.
Provenza (conte di), I, 329.
Publio Ambusto, II, 289.
— Quinzio Fulvo, II, 276, 282.
Puccini Bernardo, II, 268, 269, 272, 274.
Puccino, I, 318; v. Stramba (lo).
Puccio di Rinieri, Puccio (frate), I, 206, 207, 209, 211.
Pugliesi (de') Rinaldo, II, 19-21.
Pulci (de') monna Nonna, II, 10-12.

Quintiliano, II, 25.
Quinzi, II, 285.
Quinzio Fulvo, v. Publio Quinzio Fulvo, Tito Quinzio Fulvo.
Quirino (da ca') madonna Lisetta, I, 287, 288, 290-292.

Rabatta (da) messer Forese, II, 14-16, 18.

Ratta (della) messer Dego, II, 10.
Restagnone, I, 296-300.
Restituta, I, 377.
Ribi, II, 125, 126.
Riccardo (messer) di Chinzica, I, 170-176, 330.
Ricciardo, I, 211; v. Zima (il).
— v. Manardi Ricciardo, Minutolo Ricciardo.
Rinaldo d'Asti, I, 78-84.
— (frate), II, 50-55, 96.
— v. Pugliesi (de') Rinaldo.
Rinieri, II, 133, 135, 143, 150.
— (di) v. Puccio di Rinieri.
Rinucci Alesso (messere), II, II.
Rinuccio, v. Palermini Rinuccio.
Rossiglione Guiglielmo (messer), I, 326-329.
— (conte di), v. Beltramo conte di Rossiglione, Isnardo conte di Rossiglione.
Ruberto (re), II, 10.
— II, 76-78.
Ruem (arcivescovo di), I, 56.
Rufolo Landolfo, I, 92-95, 97.
Ruggeri, I, 301.
— d'Aieroli, I, 330, 331, 333-337.
— v. Figiovanni (de') messer Ruggeri, Oria (dell') Ruggeri.
Rustico monaco, I, 258-263.

Saggio (del), v. Maso del Saggio.
Salabaetto, II, 174-184; v. Niccolò da Cignano.
Saladino (il), I, 44-47; II, 291-295, 297, 299-305, 307.
Salamone, II, 22, 27, 31, 223-228.
Salerno (prencipe di, prenze di), v. Tancredi prencipe di Salerno.
Saliceto (da), v. Guasparruolo (messer) da Saliceto.
Saluzzo (marchese di), v. Gualtieri marchese di Saluzzo.
Salvestra, I, 321-325.
Sandro, v. Agolanti Sandro.
San Lepidio (da), v. Niccola (messer) da San Lepidio.
San Lodeccio (da), v. Filippo da San Lodeccio.
Santafiore (conti di), II, 241.
Saullo Gigliuozzo, I, 360, 361.
Scacciato (lo), I, 110, 120, 122.
Scala (della), v. Cane (messer) della Scala.
Scalza Michele, II, 16-18.
Scannadio, II, 191-195.
Scimmione (maestro), II, 201; v. Simone (maestro) da Villa.
Scolaio, II, 324.
Scotto, v. Michele Scotto.
Scozia (re di), I, 90.
Scrignario Giannello, II, 47-50.
Seneca, II, 27.
Senzaterra, v. Carlo Senzaterra (messer).
Severino (di), v. Giannole di Severino.
Sicofante, II, 4.
Sicurano da Finale, I, 165-169; v. Zinevra (madonna).
Siena (da), v. Mico da Siena.
Sighieri Leonardo, I, 321.
Sighinolfo Filippello, I, 216-220.
Simona, I, 317-320.
Simona (monna), I, 409.
Simone (maestro) da Villa, Simone (maestro), II, 158, 159, 198, 200, 202; v. Scimmione (maestro).
Sirisco, I, 25.
Sismonda (monna), II, 76, 79, 80.
Sofronia, II, 275-287, 290, 291.
Spagna (re di), II, 237, 245, 251; v. Anfonso re di Spagna.
Spina, I, 114, 115, 117-119, 122.
— Geri (messer), II, 5-9.
Spinelloccio di Tavena, II, 155-159.
Stecchi, I, 74-77.
Strá (di), v. Torello (messer di Strá).

Stramba (lo), I, 318-320; *v.* Puccino.
Stratilia, I, 25.

Tacco (di), *v.* Ghino di Tacco.
Talano d' Imolese, II, 218-220, 224.
Tancredi prencipe di Salerno, Tancredi prenze di Salerno, I, 275, 276, 278-280, 284, 285.
Tavena (di), *v.* Spinelloccio di Tavena.
Tebaldo (messer), I, 85.
Tedaldo, I, 85.
— *v.* Elisei (degli), Tedaldo.
Teodoro, I, 383, 387-389; *v.* Pietro.
Tessa (monna), II, 43, 44.
— (monna), II, 116, 117, 132, 200, 202, 208, 211, 212.
Teudelinga, I, 192.
Tindaro, I, 25; II, 3-5, 38, 97.
Tingoccio, *v.* Mini Tingoccio.
Tito Quinzio Fulvo, II, 275-282, 285-291.
Tofano, II, 55-59.
Topo, *v.* Lippo Topo.
Torello (messer) di Dignes, II, 300.
— messer di Strá, II, 291-308.
Traversari, I, 389, 392.
Traversaro Paolo (messer), I, 390, 393.
Tresanti (da), *v.* Pietro da Tresanti.
Troilo, II, 3.
Tullio, II, 25.
Tunisi (re di), I, 301-303, 305, 357; *v.* Meriabdelá re di Tunisi.
Tura (di), *v.* Meuccio di Tura.

Uberti, II, 17.
— (degli) messer Neri, II, 263-267.
Ughetto, I, 296, 298-300.
Usimbalda (madonna), II, 196.

Valbona (di) messer Lizio, I, 367, 369-371.
Vallecchio (da), II, 164.
Vannaccena, II, 163; *v.* Avicena.
Vannini Neri, II, 17, 18.
Varrone, *v.* Marco Varrone.
Veglio della montagna (lo), I, 244.
Venere, I, 127.
Verdiana (santa), I, 402.
Vergellesi (de') messer Francesco, I, 211, 214.
Vieri, *v.* Cerchi (de') messer Vieri.
Villa (da), *v.* Simone (maestro) da Villa.
Villamagna (da), *v.* Gherardo (san) da Villamagna.
Vinciolo (di), *v.* Pietro di Vinciolo.
Vinegia (doge di), II, 162.
Violante, I, 147, 148, 156; *v.* Giannetta.
— I, 383, 386, 388.
Visalgo (da), *v.* Pericone da Visalgo.

Zeppa di Mino, II, 155-158.
Zima (il), I, 211-216; *v.* Ricciardo.
Zinevra (madonna), I, 163, 166, 168, 169; *v.* Sicurano da Finale.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Abruzzi, II, 30, 112.
Acri, I, 166; II, 299.
Aguamorta, I, 140.
Alagna, I, 361, 363.
Alba, I, 165.
Alessandria, I, 45, 114, 124, 138, 158, 165, 167; II, 106, 297, 299, 301.
Altopascio, II, 28.
Amalfi, I, 331, 334; *v.* Costa d'Amalfi.
Ancona, I, 225.
Antiochia, II, 225, 227.
Arcipelago, I, 94.
Arezzo, II, 56.
Argo, II, 84.
Arimino, II, 60.
Arno, II, 9, 141, 150, 168, 172, 221.
Ascesi, I, 287.
Asinaio, *v.* Monte Asinaio.
Atene, I, 132, 134; II, 276, 288, 290, 326.

Babilonia, I, 44.
Baffa, I, 138, 139, 141.
Barberia, I, 258, 301, 355, 356; II, 301.
Barletta, II, 229.
Benevento, I, 110.
Berlinzone, II, 112; — Bengodi (contrada di), 112, 115.
Bitonto, II, 231.
Bologna, I, 65, 78, 244; II, 71, 75, 159, 167-169, 173, 252-254, 313, 316, 318, 326.
Bonconvento, II, 202, 203, 206.
Borgogna, I, 30.
Braccio di san Giorgio, II, 30.
Brandizio, I, 97.
Brescia, I, 311.
Brettinoro, I, 367.
Bruggia, I, 87.
Buffia, II, 30.

Calatabellotta, II, 274.
Calavria, I, 378.
Calese, I, 146, 147.
Camerata, II, 43, 207.
Campi, I, 396.
Candia, I, 298.
Capsa, I, 258, 261, 262.
Cartagine, I, 303.
Castel Guiglielmo, I, 78, 80.
Castello a mare di Stabia, II, 263.
Cattaio, II, 245.
Ceffalú, II, 274.
Certaldo, II, 25.
Chiarenza, I, 128-130.
Chiassi, I, 389, 390.
Chios, I, 135.

Cicilia, I, 98, 101, 104, 109, 116, 119-122, 301, 302, 305, 354, 383; II, 174, 268, 301.
Cifalonia, I, 94.
Cipri, I, 63, 93, 137, 141, 142, 225, 234, 344, 347-349, 354; II, 294.
Corniglia, II, 242.
Cornovaglia (contea di), I, 92.
Corsignano, II, 204, 206.
Costa d'Amalfi, I, 93.
Costantinopoli, I, 94, 227.
Cremona, I, 375.
Creti, I, 141, 294, 297, 298, 344, 349, 353; II, 301.

Egina, I, 135.
Egitto, I, 139; II, 28, 292.
Erminia, I, 138, 383, 387.

Faenza, I, 372, 375.
Famagosta, I, 139, 140.
Fano, I, 372, 375.
Ferrara, I, 78; II, 183.
Fiandra, I, 287.
Fiesole, II, 43, 45, 119, 122.
Firenze, I, 10, 17, 78, 86, 87, 92, 224-226, 249, 253, 256, 271, 272, 317, 322, 395; II, 7, 10, 15, 17, 18, 23, 31, 42, 43, 46, 70, 82, 108, 109, 111, 114, 118, 124, 126, 127, 130, 132, 133, 153, 159, 164, 180, 183, 190, 199, 209, 211, 213-215, 218, 220, 263, 318, 321; — Baldacca, II, 30; — Borgo de' greci, II, 30; — Cacavincigli, II, 164, 168; — Camaldoli, II, 207; — Canto alla macina, II, 116; — Civillari, II, 168, 171; — Corso degli Adimari, II, 24; — Faenza (monistero delle donne di), II, 114; — Mercato Vecchio, II, 200; — Ognissanti (prato d'), II, 171; — Orto San Michele, II, 23; — Parione, II, 30; — Porta San Piero, II, 11, 46; — Ripole (donne di), II, 171; — San Brancazio, I, 206; — San Brancazio (contrada di), II, 42; — San Gallo, I, 318; II, 160; — San Gallo (porta a), II, 115, 116; — San Giovanni (chiesa di), II, 24, 112; — San Paolo (chiesa di), I, 320; — Santa Croce, I, 54; — Santa Lucia dal prato, II, 139; — Santa Maria a Verzaia, II, 126; — Santa Maria della Scala, II, 171; — Santa Maria Maggiore, II, 17; — Santa Maria Novella (chiesa di), I, 17; II, 43, 169, 321; — Santa Maria Novella (piazza nuova di), II, 170; — Santa Maria Ughi, II, 7; — Santa Reparata, II, 24; — Sardigna, II, 30; — Via del cocomero, II, 159.
Forlimpopoli, II, 165.
Francia, I, 28, 29, 51, 141, 327, 390; II, 70; — (reame di), I, 144, 146, 249.
Frioli, II, 258.

Gaeta, I, 93.
Gales, I, 148, 153.
Garbo (reame del), II, 30.
Genova, I, 51, 53, 60-62, 113, 120, 158, 159, 161-167, 169, 203, 297; II, 105, 299, 301.
Gergenti, I, 100.
Granata, I, 303, 357.
Grecia, 84.
Guascogna, I, 62, 63.
Gurfo, I, 92, 95, 97.

Ierusalem, II, 225.
Imola, I, 286.
India, II, 129; — India Pastinaca, II, 30.
Inghilterra, I, 86, 87, 92, 143, 147, 148, 154; II, 70.
Irlanda, I, 148.

Ischia, I, 377, 378, 382.
Ispagna, I, 296, 390; II, 238.
Italia, I, 56, 60, 87, 93, 159; II, 28, 238.

Laiazzo, I, 387, 389; II, 225.
Lamporecchio, I, 186.
Laterina, II, 168.
Legnaia, II, 160.
Lerici, I, 121.
Lipari, I, 110, 354-356, 359, 360.
Lombardia, I, 192; II, 196, 252, 292, 300, 301, 303.
Londra, I, 86, 147, 148, 154.
Lunigiana, I, 47, 109, 113, 114, 239.

Magra, I, 113.
Maiolica, I, 124, 125, 127, 139.
Marca, Marca d'Ancona, II, 203, 206.
Marsilia, I, 295.
Melano, I, 211, 214-216; II, 55, 104, 292.
Messina, I, 303, 306, 307, 309; II, 178.
Minerva (la), I, 378.
Modona, II, 251, 252, 254.
Monaco, I, 172; II, 182.
Monpulier, I, 257.
Monte Asinaio, I, 271.
Montemorello, II, 31, 113.
Montenero, I, 171; II, 4.
Montesone, II, 160.
Montisci, II, 113.
Montughi, II, 17.
Mugello, II, 14, 15.
Mugnone, II, 111, 113-117, 132, 211, 214.

Napoli, I, 97, 99, 102, 109, 110, 217, 309, 377, 378; II, 47, 179, 182, 183, 267; — Avorio (contrada), II, 47; — Malpertugio (contrada), I, 99; — Ruga catalana, I, 105.

Nazarette, II, 26.

Palermo, I, 100, 101, 103, 122, 303, 378-380; II, 173, 174, 180, 183, 268; — Cuba (la), I, 378-380.
Parigi, I, 29, 40, 42, 43, 57, 92, 153, 157, 158, 163, 167, 206, 250, 321-323; II, 70, 133, 134, 137, 139, 145, 167, 294, 326; — Nostra Dama di Parigi, I, 43.
Parnaso, I, 269, 273, 274.
Partia, II, 50.
Passignano, II, 166.
Pavia, I, 192, 375; II, 291-295, 297, 299, 301, 302, 304; — San Pietro in Cieldoro (chiesa di), II, 299, 304.
Peretola, II, 12, 164.
Persia, II, 254, 255.
Perugia, I, 97, 98, 100, 101, 109, 401, 404.
Piccardia, I, 147.
Pisa, I, 170-172, 175, 176; II, 179.
Pistoia, I, 211; II, 190, 191, 195.
Ponte all'oca, II, 223, 226, 228.
Ponzo, I, 110, 113.
Prato, II, 19, 104.
Procida, I, 378.
Provenza, I, 295, 326.
Puglia, II, 229, 268; — (regno di), I, 112.

Radicofani, II, 241.
Ravello, I, 93, 97.
Ravenna, I, 171, 389, 390, 393.
Reggio, I, 93.
Rodi, I, 136, 137, 294, 300, 344, 348-350.
Roma, I, 41, 87, 90, 91, 360, 361, 365, 366, 387, 389; II, 172, 241, 244, 275, 276, 282, 285-288, 314; — (imperio di), I, 143; II, 276; — Capitolio, II, 285.
Romagna, I, 367, 372, 389; II, 214.
Romania, I, 128, 130.

Rossiglione, I, 252, 253, 257.

Salerno, I, 93, 330, 334; II, 174.
Saluzzo, II, 316.
San Gimignano, I, 306.
Sardigna, I, 124, 246, 303, 304.
Scalea (la), I, 378, 379.
Scozia, I, 92, 143; II, 161.
Sepolcro (il), I, 63, 226; II, 70, 71.
Settignano, II, 113.
Siena, II, 51, 93, 155, 203-206, 241; — (bagni di), II, 241; — Camollía, II, 155; — Camporeggi, II, 94; — Porta Salaia, II, 93.
Sinigaglia, II, 122.
Smirre (le), I, 135, 136.
Spagna, *v.* Ispagna.
Stabia, *v.* Castello a mare di Stabia.
Stanforda, I, 148.
Susa, I, 354-357.

Tebaida, I, 258.
Terra di menzogna, II, 30.
Terrasanta, I, 63; II, 292.
Tesino, II, 292.
Torrenieri, II, 205.
Toscana, I, 28, 88, 211, 240, 252, 395; II, 25, 28, 238-240.
Trani, I, 97.
Trapani, I, 305, 356, 383, 384, 386, 387.
Trivigi, I, 74, 77.
Truffia, II, 30.
Tunisi, I, 302, 303, 354, 355, 359; — (reame di), I, 357.

Udine, II, 258.
Ustica, I, 305.

Valdarno di sopra, II, 140.
Valdelsa, II, 25.
Valle delle donne, II, 34, 37, 41.
Varlungo, II, 106, 107.
Verona, I, 56, 78.
Vignone, II, 106.
Vinegia, I, 286, 292; II, 30; — Rialto (il), I, 292, 293; — San Marco (piazza di), I, 293.

INDICE

Giornata sesta . . . . p. 1

Introduzione 3

Novella prima 5

Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Novella seconda 6

Cisti fornaio con una sola parola fa ravveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Novella terza 10

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Novella quarta 12

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Novella quinta 14

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Novella sesta 16

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piú gentili uomini del mondo o di maremma. e vince una cena.

Novella settima 18

Madonna Filippa, dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

Novella ottava 21

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

Novella nona 22

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.

Novella decima 25

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Chiusa 32

GIORNATA SETTIMA 39

Introduzione 41

Novella prima 42

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiare si rimane.

Novella seconda 46

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare; il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Novella terza 50

Frate Rinaldo si giace con la comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini al figlioccio.

Novella quarta 55

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre lá, ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Novella quinta 59

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dá a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Novella sesta 66

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è da lui visitata; e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Novella settima 70

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta; la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé, e con Lodovico si giace; il quale poi, levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Novella ottava 76

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre séguita l'amante, la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Novella nona 83

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; ed oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Novella decima 93

Due sanesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di lá si dimori.

Chiusa 96

GIORNATA OTTAVA 101

Introduzione 103

Novella prima 103

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sí gliele dá; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Novella seconda 106

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, ed accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna.

Novella terza 111

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino la si crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Novella quarta 119

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, ed i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo.

Novella quinta 124

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Novella sesta 127

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare l'esperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, ed a lui ne dánno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Novella settima 132

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dí la fa stare in su una torre alle mosche ed a' tafani ed al sole.

Novella ottava 154

Due usano insieme; l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Novella nona 158

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Novella decima 173

Una ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembianti faccendo d'esservi tornato con molta piú mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Chiusa 183

GIORNATA NONA 187

Introduzione 189

Novella prima 190

Madonna Francesca amata da un Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente gli si leva da dosso.

Novella seconda 195

Levasi una badessa in fretta ed al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali veggendo l'accusata, e fattanela accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Novella terza 198

Maestro Simone ad istanza di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno; il quale per medicine dá a' predetti capponi e denari, e guerisce della pregnezza senza partorire.

Novella quarta 202

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa ed i denari di Cecco di messere Angiulieri, ed in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; ed i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Novella quinta 206

Calandrino s' innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui; e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Novella sesta 213

Due giovani albergano con uno, de' quali l'un si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Novella settima 218

Talano d' Imolese sogna che un lupo squarcia tutta la gola ed il viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, ed avvienle.

Novella ottava 220

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Novella nona 223

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa; all'un risponde che ami ed all'altro che vada al Ponte all'oca.

Novella decima 228

Donno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Chiusa 232

Giornata decima 235

Introduzione 237

Novella prima 237

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Novella seconda 240

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligní e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa, e fállo friere dello Spedale.

Novella terza 245

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Novella quarta 251

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e messer Gentile lei ed il figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianemico marito di lei.

Novella quinta 258

Madonna Dianora domanda a messere Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messere Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dá; il marito le concede che ella faccia il piacere di messere Ansaldo, il quale, udita la liberalitá del marito, l'assolve della promessa, ed il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Novella sesta 262

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovanetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei ed una sua sorella onorevolmente marita.

Novella settima 268

Il re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso, ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Novella ottava 275

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma; dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sé averlo morto, il che colui che fatto l'avea veggendo, se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dá a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Novella nona 291

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio; messer Torello dá un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciutolo e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Novella decima 308

Il marchese di Saluzzo, da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, piú cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.

Chiusa 318

Conclusione dell'autore 323

Nota 329

Indice dei nomi di persona 449

Indice dei nomi di luogo 461